EMILIO CORTE

QUATTRO NOCI IN UN SACCO

E' fan tanto di rumore
ma son quattro noci in un sacco
CARDUCCI

CASA EDITRICE A. CORTICELLI
MILANO

Là, ove la valle si allarga e si distende, è collocato Minimo, paese bastardo; perchè non sai bene di che razza siano i suoi abitanti, nè a che idioma appartenga il loro dialetto. La cadenza pesante e rotonda sa del montanaro; alcuni riflessi, alcune sfumature sono marinare e sanno di salsedine, come altre parole, alla pronunzia, rivelano l'uomo abituato a masticar castagne. Suonano larghe, come fossero impastate di castagnaccio, giacchè a Minimo i boschi sono verdi e spessi e rigogliosi e le castagne più turgide prosperano fra il fogliame, delizia e vanto di quei cittadini alpestri.

Talvolta però la loquela si fa aspra e serrata, piena di accenti strani e di parole tronche che sanno di arabo, che rammentano gesta di pira-

teria: sono il tenace ricordo di incursioni saracene. Vecchie mura parlano ancora di assedî e di lotte; antiche tradizioni ricordano i frequenti contatti che il paese ebbe con i predoni venuti dal mare, i quali, valicati i monti, scesero giù per la valle seguendo il corso rapido del fiume.

Più a monte la valle è stretta ed orrida, piena di massi e di dirupi; il fiume vi scorre nel fondo come in una forra, spumeggiante ed irritato, con un rumore sordo di temporale. Attorno picchi acuminati paiono ospitare solo le aquile e gli uccellacci e sono invece punteggiati di torri e di vecchie scolte armate.

I paesi stanno rannicchiati, quasi sospesi, fra il monte e il fiume; a Minimo invece, come per un miracoloso capriccio della natura, improvvisamente, di colpo, la valle si distende in una pianura larga, completamente cinta e racchiusa da monti; poco più in basso il fiume torna a gorgogliare furibondo in una forra dirupata. Quella pianura è proprietà esclusiva di Minimo che pare godere e bearsi di quel dono.

Vista dall'alto di qualche monte circostante quella pianura, lunga forse cinque chilometri e larga due, appare precisa e netta come una enorme vasca; le montagne che la circondano sono i suoi fianchi. All'entrata di questo vascone una piccola collinetta appare come un dado buttato

da un giocatore distratto e annoiato. Sulle pendici di questa collinetta e digradante nella pianura, è adagiato Minimo. Ride e scherza con le sue case bianche al sole di tutte le stagioni, protetto dai venti, serrato com'è da un bastione ininterrotto di monti.

Il fiume, poco innanzi ancor turbinoso, si placa e quasi lentamente defluisce per la pianura: è lontano e se ne avverte appena il brontolìo.

Su per la collinetta corrono ancora le vecchie mura in un triangolo che ha per vertice un altissimo muro rosso, avanzo di vecchissimo maniero; la sera, quando già l'ombra si è distesa in basso, quel superbo troncone pare infuocato nell'ebbrezza dell'ultimo sole. Agli altri due vertici del triangolo cinto di mura, due tozze e poderose torri — veri feroci mastini — montano la guardia.

Là dentro, in quel triangolo buttato sulla collina che sbarra l'accesso al piano, i cittadini di Minimo, ad arma bianca contrastarono l'avanzata di orde nemiche e, narrano le antiche cronache, resistettero ad ogni assalto con una baldanza che ha dell'eroico. E ancor oggi conservano e ricordano una danza furiosa ed esotica attorno ad uno spadone di forse mezzo quintale, piantato nel mezzo della sarabanda come una croce.

Narrano di assalti e di offese, di combatti-

menti omerici in mezzo alla boscaglia riarsa: ma forse attraverso gli anni la verità si è troppo colorita di leggenda e il vino tracannato senza parsimonia ha contribuito senza dubbio ad esagerare le cose.

Alcuni, maligni, dicono che in quel triangolo fortificato si radunassero tutti quanti gli abitanti di Minimo e stessero lì ben zitti e quieti per non provocare guai, in attesa che la burrasca passasse.

In definitiva tutta l'epopea, tutti gli eroismi si ridurrebbero a quattro sculaccioni scambiati con i giovanotti del vicinato per via di qualche ragazza troppo generosa e poco ossequiente ai doveri del campanile.

Giacché a Minimo e nei paesi finitimi vige rigorosa la legge dell'esclusività, del monopolio stretto circa le relazioni d'amore: nessuna infrazione é tollerata e guai al maschio che cerca di penetrare impunemente nell'altrui campo; guai alle donne che disdegnando i prodotti locali preferiscono spingere le loro brame oltre la vista del proprio campanile. Solenni e famose legnate hanno concluso avventure clandestine fra i campi: il disgraziato, atteso di nottetempo, ne aveva per quindici giorni salvo complicazioni.

La fantasia popolare di Minimo, esaltata dal vino generoso e riscaldata dal più bel sole d'ago-

sto, ha trasformato e valorizzato queste rusticane scorrerie fino al rango di quasi epopea: a Minimo, paese di cacciatori, la fantasia non manca e ognuno cerca di colorire i fatti con un particolare inedito, con una pennellata sapiente; e già dopo pochi giorni il fatto, l'avvenimento è disteso, gonfiato, colorito, in altre parole perfettamente completato, non come è avvenuto ma bensì come ognuno pensa avrebbe dovuto avvenire. E il bello si è che ognuno a Minimo, come a Tarascona, non ha la più piccola vergogna di mentire spudoratamente perchè non ne ha nemmeno la sensazione: ognuno è semplicemente e perfettamente convinto di dire la verità e solo la verità. Scherzi del sole che nelle ore meridiane è cocente a Minimo, ma sopratutto scherzi del vino forte e spesso che a Minimo è venerato con grande generosità.

Bevono tutti in quel paese e la lor fantasia ne è esaltata, d'estate sotto le pergole in fiore, scamiciati e sbracalati per la gran caldura, d'inverno nelle fumose osterie, con la bocca ancor piena di castagne e con le carte unte in mano; a Minimo, nelle serate d'inverno giocano in modo inverosimile: con una mano reggono a raggera i più lerci tarocchi che taverniere ricordi, con l'altra tengono agguantato il bicchiere sempre colmo e lo mollano solo per rovistare nelle tasche e trarne castagne arrosto.

Ogni castagna un sorso, ogni sorso uno sputacchio in terra, si chè a lato di ogni giocatore si forma una vistosa sputacchiera; ditate grosse come un mestolo si disegnano su ogni carta e fra una partita e l'altra la fantasia è sbrigliata nel passato.

Tutti vi balzano in groppa per fare una cavalcata meravigliosa: i bicchieri non sono mai colmi e non sono mai vuoti, gli occhi divengon lustri, i visi si accendono.

A Minimo in quelle ore si sta creando qualcosa di inverosimile e di sbalorditivo. Tre settimane prima quel qualcosa era un fatto qualsiasi e banale: ora sta assurgendo all'onore di evento sensazionale.

Così a Minimo gli avvenimenti sono a retrocarica: lì per lì nessuno vi bada perchè in sè non hanno alcuna importanza. Manca ancora la consacrazione ufficiale che avviene di osteria in osteria o nei crocicchi; dopo un mese di incubazione il fatto ha raggiunto, con gli ultimi ritocchi, la perfezione. E allora, in modo sbalorditivo e impensato, dopo aver mutato completamente fisionomia e carattere, scoppia, a un mese di distanza, l'evento straordinario. E tutti son pronti a giurare e spergiurare che le cose si sono svolte esattamente così e così; ma non occorre giurare, chè ognuno a Minimo presta ciecamente fede.

Bevono a Minimo, e mangian castagne, e sputano senza parsimonia, ma anche sono gran giocatori e gran cacciatori al cospetto d'Iddio; gran cacciatori e perciò grandissimi spacconi.

Per essi la natura ha creato povere bestie solo perchè essi possano spararvi addosso, per un fucile venderebbero l'anima al diavolo, per una lepre colpita al momento giusto venderebbero in blocco padre madre moglie e famiglia. I loro racconti sono impressionanti, straordinari: le più elementari leggi della balistica sono sovvertite per loro comodo; per essi Iddio fece i più strani animali che mai nessun trattato di zoologia riuscì ad elencare.

Seduti attorno a un tavolo, sigaro in bocca, i cacciatori, la sera, rifanno, in un mare di parole, l'avventura del giorno. Magari qualcuno, partito sul far del mattino e giunto che il sole era già alto, ha preferito sdraiarsi su di un giaciglio di foglie secche sotto un castagno, con la brezza tesa che gli accarezzava le orecchie e lì, beato in mezzo alla natura, schiacciare un pisolino di qualche ora; al ritorno la sua cacciatora era forse ripiena di funghi o di castagne. Solo, fuor dell'abitato, ha lasciato partire una sparacchiata contro un passero, e, strappatene le piume della coda le ha infilzate in una mela; così da un capo della cacciatora penzolerà il capo del misero volatile

e dall'altro sporgerà la coda, sì da dare l'illusione di essere rigonfia di selvaggina.

Eppure egli narrerà a sera, con ricchezza di particolari, di una battuta movimentatissima ed emozionante e, fra un bicchiere e l'altro, finirà di credervi lui stesso.

Anche il maestro elementare soffriva di questa passione inestinguibile; divideva il suo tempo fra la caccia, l'allevamento delle api e la scuola.

In classe, con il viso ancor gonfio per le punture di mezzo alveare, non sapeva resistere più di un quarto d'ora; dopo bisognava parlare di caccia. « Ragazzi — diceva a trenta bietoloni dalle orecchie a sventola — risolvete questo piccolo problema: io vado a caccia e uccido quattro tordi, due storni, tre lepri... A proposito di lepri, stamane, sul far del giorno, sono andato ad appostarmi nella forra verso il Bric. I miei due cani erano più attenti che mai; a un tratto una canizza d'inferno mi fa drizzare orecchie e occhi. Tra il fogliame scorgo due lepri venire verso di me: mi acquatto, le lascio sorpassare, le lascio disporre su di una medesima linea di tiro e sparo mirando la prima lepre e abbassando a ventaglio il fucile con mossa fulminea. Ragazzi, che colpo! Raccontatelo ai vostri padri: con una fucilata sola ho stecchito due lepri! ».

* * *

Minimo è attraversato in tutta la sua lunghezza da una strada sassosa, simile a un budello: le case sono tutte al di qua e al di là dell'acciottolato.

Essendo il paese disposto longitudinalmente e distendendosi come un bruco, quella è l'unica via e quivi si svolge tutta la giornata di Minimo. Uscire significa passare in rivista tutto il paese, giacchè dai balconi, dalle altane e dagli usci piovono i saluti, le domande, le risposte.

Presso la fontana incontri le solite tre donne, più avanti devi per forza ascoltare le ultime notizie dalla merciaia che sbarra la via a chiunque passi, ascolti per la centesima volta le barzellette del fornaio che appoggiato allo stipite della porta rosicchia focaccia e pomodoro; ancora due o tre intoppi e arrivi nel piazzale della chiesa. Qui, ai suoi bei tempi, il parroco sfoggiava intenso ardore agonistico dando dei cazzotti memorabili alla palla; la sottana svolazzava come un nero uccellaccio di pece.

Sul fianco della chiesa, tra scritte sbiadite di un'età passata, che, a sommo dispregio della casa di Dio e a irreverenza del parroco, inneggiavano

al comunismo e invocavano a gran voce l'esterminio dei preti, ecco la fontana mai stanca di gorgogliare acqua.

La gran vasca, sotto lo zampillo, è tutta un'iridescenza di luce e di riflessi.

L'acqua è inesauribile e freschissima a Minimo: sulla gran fontana si potrebbe davvero scrivere: « áriston tó mèn ùdor », « ottima cosa è l'acqua », oppure dire che è « humile pretiosa et casta ». Perchè è fredda come la neve anche quando il sole d'agosto nei meriggi forma la delizia delle mosche, anche quando l'aria pare fusa nel piombo; una sua sorsata bevuta a garganella agghiaccia i denti e pervade i precordi dando una sferzata di letizia. A immergervi i polsi corre lungo le vene un brivido di beatitudine per il corpo accalorato; tale e tanto è il refrigerio che vien voglia d'un tratto di buttarvisi dentro per scordare in un'estasi euforica i malanni della vecchia carcassa malandata.

Ottima cosa è l'acqua quando sgorga dalla sorgente: essa nasce su tra i monti in mezzo agli abeti e porta al piano la sua purezza immacolata; ma a Minimo preferiscono il liquido imbottigliato e vermiglio. L'acqua l'adoperano solo per lavarsi e talvolta, la sera, uscendo un po' traballanti dall'osteria, s'azzardano ad attaccarsi al cannnello della fontana per schiarirsi la gola,

per sciogliere la lingua che s'impasta contro il palato: in un attimo son pieni, chè forte è la violenza del getto. Allora, alzando il viso al cielo, buttano una specie di barrito e si forbiscono le labbra con il dorso della mano.

Temono forse l'acqua a Minimo? No, chè essi sono senza macchia e senza paura e nulla li fa tremare; no, non la temono, la rispettano e ne stanno alla larga.

Parlan di acqua solo quando essa vien giù dal cielo e lanciano quattro bestemmie quando non è di loro gradimento; però se il cielo subitamente s'ispessisce, se la brezza divien vento, se i tuoni rotolano giù a valle in un baccano d'inferno, e la grandine comincia a tamburellare sui tetti, allora essi sono svelti a buttarsene alcuni chicchi in seno a mo' di scaramanzia e ad attaccarsi disperatamente alle corde delle campane per allontanare il flagello. Ancor con le Ave Marie che tremano tra i denti guardano i nuvoloni che fuggono in cavalcata scomposta verso il fondo valle.

Giacchè anche a Minimo, come in tutti i paesi del mondo, la vita è nelle mani del buon Dio e alla sua previdente mercè sono i frutti che danno alimento e vita.

Che vale aver potato saggiamente gli alberi della frutta, che vale averli scalzati con cura, e

con devozione averli irrorati di verderame e difesi amorevolmente dall'insidia sottile degli insetti, che conta che i rami siano tutti una festa di boccioli variegati, se una rapida frustata dal cielo abbatte e schianta?

Del resto a Minimo i temporali non sono frequenti, protetto come è dalla cerchia dei monti egli vive quasi fuori degli uragani, limitandosi a udire il rimbombo dei tuoni che s'inseguono di campanile in campanile, ricacciati dal suono delle campane: i buoni parrocchiani di tutti i paesi cercano disperatamente di far scaricare il flagello sul campo del vicino. Forse pensano che i temporali non amino la musica.

Dritto e altissimo, poco discosto dalla fontana, sorge il campanile, orgoglio e vanto di Minimo; dicono che esso è il più bel campanile di tutta la vallata. Ma ne è costato di sudori ai poveri villici! Dicono i maligni che contemporaneamente alla sua nascita, e in proporzione si impinguava di botti e di bottiglie la capace ed asciutta cantina del parroco.

Ma queste son bazzecole: il vino, se mai, se n'è già ito, generosamente travasato in bicchieri ampi come caraffe e dal vetro spesso quattro dita, mentre il campanile eccolo ancor lì con la guglia puntata verso il cielo, preda dei fulmini. Ed eccole ancor lì, più armoniose che mai, le

grosse campane che all'alba gelida ed al tramonto triste chiamano a raccolta i fedeli per la preghiera.

Due sono le parrocchie e due sono i campanili, alle estremità del paese: ma l'altro, quello della parrocchia minore, è ben poca cosa in confronto della superbia del primo che sfoggia un quadrante luminoso ben visibile di nottetempo. È impossibile scorgere le ore, ma, nel buio, campato così in alto, appare come una benigna luna piena fissata in mezzo alle stelle. Così a Minimo possono vantarsi di avere sempre a disposizione due lune.

Del resto scarsa importanza hanno le ore in quel paese, specie di notte: si mangia quando imbrunisce e si va a letto quando è esaurita la partita a tresette o ai tarocchi. Vanno a letto che non sanno con precisione se siano le dieci o l'una e si alzano quando quel maledetto campanaro s'attacca alle corde.

Su la campagna non ancor desta e umida di rugiada s'insegue il lor suono squillante e ad esso risponde il muggito dei buoi che si chiamano di cascina in cascina.

È quella l'ora più bella: il cielo è turchino e solo ad oriente si espande un chiarore diffuso, le stelle non si rassegnano ancora a scomparire e scintillano come diamanti.

L'atmosfera è tersissima come puro cristallo, una brezza leggerissima punge il viso e lava gli occhi, i prati sono tutti biancheggianti di rugiada; l'erba luccica verde e rigogliosa; il silenzio è ancor grande ed è bello attraversare i prati, sorpassare il fiume e buttarsi nei boschi che sanno di fresco e di verde.

L'incanto dura breve: di lì a poco, pei monti e per le gole è tutta una canizza urlante e uno sparacchiare disordinato.

EFFETTI DI UNA LEVATACCIA

Dicono che l'aria di Minimo rimbecillisca le persone; forse ciò è vero, o forse la vera causa delle diminuite facoltà mentali risiede nel vino, che è generoso e frizzante ed anche generatore di fantasia; ma è un vino che passa e trascorre dalle pareti gastriche al cervello, fluendo attraverso le vene intiepidite, senza produrre quei disturbi gastrici e digestivi che rendono odiosa molto spesso questa sovrana bevanda. E qui ritengo doveroso dire che la calunniata aria di Minimo è pur lei artefice di questo miracoloso e innocuo travaso di vino dai visceri del cervello; perchè è un'aria così salubre, così leggera, così tersa, starei per dire così digestiva, che permette e favorisce le più difficili e complicate elaborazioni gastriche. Fatto si è che dopo un'abbon-

dante bevuta di vino nero e spesso, quando lo stomaco si sente greve e più non consente il gusto del bere, basta una boccata d'aria fresca per liberarsi di qualsiasi peso e tormento; la respirazione diventa ritmica come quella di un bambino dormente e lo stomaco diviene leggero come quello di una partoriente appena sgravata. Allora si può rientrare in una delle fumose osterie di Minimo e, fra una partita e l'altra, accostare nuovi bicchieri alle labbra riarse dal gran prosciugamento prodotto dalle calorose discussioni e dal generoso umettamento del pollice e dell'indice, in continuo via vai fra le carte e la bocca.

Ma forse è vero che l'aria di Minimo imbecillisce le persone perchè è straordinariamente incitatrice al più dolce far niente, specie in primavera quando la natura torpida pare risvegliarsi da una infinita stanchezza; gli alberi, la terra si divincolano dalle strette di una sonnolenza semestrale e sono come l'esaltazione voluttuosa della vita. Allora le membra provano uno strano e pur delizioso torpore, un rigoglio fascinoso e caldo, un'ebbrezza tiepida. E non si sa se è bene continuare i gran sonni del passato inverno o scuotersi e godere le albe gelide ancor cosparse di brina luccicante al sole. Vero è che nella prima primavera preferibilmente si rinuncia allo

spettacolo della brina antelucana per osservare poi il sole quando già è alto all'orizzonte.

Ma poi, passati gli ultimi torpori, quando già s'avvicina per il cielo il solleone, allora le membra divengono improvvisamente ardite e sanno affrontare con afrodisiaca voluttà il freddo pungente che vien giù dai monti prima ancora che il sole attenda il segnale dello stupido gallo per alzarsi. E allora, andare per i boschi di buon mattino diviene come un meraviglioso lavacro igienico simile alla doccia quotidiana: ci si rinfresca l'animo e il corpo che divengono ambedue elastici nei riflessi, acquistando come una nuova sensibilità. Se poi questa mattutina passeggiata nei primi giorni ingenera una molle stanchezza propria dei corpi non ancora allenati, come è bello affrettarsi verso casa e ricacciarsi accaldati sotto le coltri fresche ed iniziare quel soave stato di dormiveglia in cui si generano i pensieri che nascono e pullulano senza fatica e trascorrono di cosa in cosa in una corsa bizzarra e tenue! Paiono legati da un filo invisibile e son leggeri, evanescenti, vaporosi come i pensieri di un sogno.

Certo è che a Minimo si è proclivi all'ozio poichè tutto è così tranquillo e sereno; ma non nel senso degli *otia* fecondi, ma bensì di una vera e crassa poltroneria. È inutile affaticarsi a

pensare quando una natura così bella pensa per noi; e poi, a che pro' affannarsi in vani pensieri quando tutto a Minimo è staccato dal mondo, lontano, attutito, indifferente! Lassù non giungono nè il clamore della città nè i tormenti che agitano le genti del piano. Meglio è godersi la vita senza pretese, giorno per giorno, senza stancarsi e senza adirarsi.

Ma di questo parere non era la riverita mia madre; poichè per lei il giorno era sempre troppo breve, andava in cerca di quotidiani fastidi alzandosi alle quattro del mattino, al suono del primo rintocco che quel maledetto campanaro faceva piovere sui campi gelidi e scuri. E pretendeva la buona donna che tutti dovessero imitarla nel suo gesto; così, mentre ancora brillava fulgida nel cielo l'orsa, la casa era ripiena di frastuono e di polvere, i pavimenti di legno allagati per la pulizia, ogni angolo rovistato, ogni soprammobile spolverato, ogni tappeto battuto senza misericordia. E sì chè quei tappeti erano sacri se nessuno poteva mai porvi piede.

Era giocoforza alzarsi, resistendo alla tentazione che ispiravano le coltri tiepide.

Ma, santo Dio, cosa fare a quell'ora così indiscreta e funesta?

Mia madre era inflessibile:

« Il mattino ha l'oro in bocca ».

A me quel proverbio così vecchio e così idiota faceva l'effetto di un emetico.

Ma cosa fare alle cinque del mattino? Non potevo certo pensare di andare da Pelota a combinare una partita alle carte.

Quello, a quest'ora, ronfava ancora in modo tale che si sentiva sino in piazza. Beato lui. Russava così forte, con suono di contrabbasso, che i suoi clienti fuggivano indignati nel cuore della notte e si radunavano nella piazza a sacramentare al cospetto delle stelle.

« Un buon mattino prepara un'ottima giornata » incalzava implacabile mia madre. E intanto, mentre il bricco del caffé bolliva in cucina, la buona donna scopava con ardore veramente giovanile.

« Eccoli qui — ripigliava manovrando la scopa — eccoli qui i giovani d'oggi che si alzano alle dieci e hanno gli occhi tutti appiccicosi! L'aria dell'alba deve lavare gli occhi perchè siano belli! A che cosa canta il gallo se voi dormite? Oh, ai miei tempi! ».

Dio mi salvi da mia madre quando parla dei suoi tempi; dovevano essere tempi mostruosi se tutti andavano a letto alle sei di sera e alle quattro dell'indomani erano già in piedi vispi e arzilli, pronti alle giornaliere faccende.

Cosa faceva dunque mio nonno dalle quattro alle otto?

Mistero, poichè l'unica cosa che so di mio nonno, emerito cittadino di Minimo, è che compieva innumerevoli chilometri a piedi per andare in città a comperare il pallone per il gioco a pugno che allora era lo sport preferito alla gioventù di quelle regioni.

Perchè poi ogni tanto intraprendesse quei viaggi è un altro mistero per me insolubile: ma perdio, poteva ben comprarne una mezza dozzina di palloni; ed è possibile che in tutta Minimo non vi fosse un bottegaio così intraprendente da investire un piccolo capitale in palloni?

Ma lasciamo mio nonno camminare fra i boschi: questo era affare suo e se così piaceva a lui, pace.

Però davvero non sapevo come trascorrere quelle ore per far venire almeno le nove, quando si può uscire a trovare qualcuno e chiacchierare in attesa che la gerente della posta si decida ad aprire lo sportello e distribuire un po' di corrispondenza, e qualche giornale.

Non potevo neanche andarmene per i campi a chiacchierare con quella pastorella veduta ieri e con cui ho fatto amicizia; strana pastora! Nella sinistra stringeva la corda della mucca e nella destra reggeva un romanzetto da pochi soldi, quelli che per sessanta centesimi propinano illusioni di paesi meravigliosi in cui vivono donne

fatali e gentiluomini molto gentili e poco uomini.

Certo che le persone in quei romanzi appaiono vestite in modo così strano e inusitato per Minimo che una piccola pastora può essere affascinata. E poi, quel linguaggio così gentile, così armonioso! Forse la pastora sognava di essere chiamata nobildonna e avere la mano baciata ad ogni istante da un uomo in frac. Quale sottile veleno!

Mitridatizzata doveva essere la cara ragazza se ai miei rusticani complimenti rispondeva in modo buffo atteggiandosi un po' a donna vissuta. E poi mi diceva che suo sogno era quello di scendere in città ove le donne hanno calze di seta così sottile che lasciano trasparire il colore della carne, e vi sono tanti negozi e tanti cinematografi che allettano e seducono.

« Noi qui si muore — mi diceva — e non sappiamo niente della vita. Oh, poter andare in città e vivere, aver vesti e cappellini e divertirsi! Vi devono essere tante sale da ballo piene di luce e di profumo. Che profumo hanno le signorine che vengono dalla città a villeggiare! ».

Intanto la mucca placidamente pascolava. E io pensavo e volevo dirle: « Povera illusa! Cosa credi di trovare in città? Troverai sì le calze di seta e un po' di rossetto, ma le calze di seta costano. Cara mia, troverai la fame! E anche fred-

do, perchè sei abituata a indossare calze di ruvida lana; e se porterai calze sottili dovrai rinunciare alla maglia, che anch'essa costa molti soldi, e di questi ne guadagnerai pochi.

Saranno tanto pochi che invece del burro e del latte dovrai accontentarti di due uova fritte; qui almeno hai il pane bianco, il burro, il latte, le castagne, la polenta, il vino. Cibi prosaici, ma che sempre ti riempiono lo stomaco, e ti conservano soda e rossa la carne; se andrai in città dovrai spendere molto in belletto per mascherare il pallore del tuo volto.

E infine proverai una nostalgia accorata dei tuoi monti, un desiderio folle dei tuoi campi così verdi e così silenziosi; questo sarà il tuo maggior tormento perchè non potrai più ritornare ».

Questo volevo dire, ma invece tacqui; perchè sapevo che un giorno o l'altro anche lei, come altre, sarebbe andata in città.

Solo provavo disgusto e anche nausea al pensiero delle città grosse e pestifere che giorno per giorno rovinano i nostri paesi, così idioti e pure così sani nel loro modo di pensare e di vivere.

Adesso si spopolano e sono tarlate perfino le famiglie dal ceppo un tempo robusto e rigoglioso. Dove sono i discendenti dei miei nonni che avevano rispettivamente sedici e quattordici figli, e un reggimento di nipoti?

Forse in questo mia madre aveva ragione quando parlava dei suoi tempi.

« Ai miei tempi le donne facevano ogni anno un figlio; spesso uno poppava da una parte e l'altro dall'altra. Noi facevamo i figli come fa la coniglia nell'orto. Talvolta capitava anche che la nonna allattava il nipote ultimo arrivato. Non facevamo tante storie noi: a ogni piacere corrispondeva un dolore, ma noi ce ne sbattevamo perchè il dolore era subito dimenticato. Invece voi ora... Siete solo capaci a divertirvi. E tu, che hai quasi trent'anni, cosa aspetti a prender moglie? Mia madre a trent'anni a momenti era nonna. Noi a quindici, sedici anni eravamo appena uscite dalla scuola che già avevamo un marmocchio fra i piedi; e via l'uno, ecco l'altro.

Ma noi non avevamo tanti grilli per la testa: facevamo il nostro dovere e non sapevamo neanche di farlo.

Eccole le civiline d'oggi; non si sono neanche alzate dal letto coniugale che già hanno le nausee e i vomiti. E per nove mesi non fanno che vomitare e tossire. Poi strillano come aquile e gridano che non faranno mai più una pazzia simile; hanno tutto un apparato attorno al letto: marito, levatrice, dottore, madre, suocera. Eh, se non se li fanno da sè i marmocchi, hanno da star fresche! Gli altri danno solo l'aiuto morale.

Poi fanno la faccia sbiancata e hanno bubù e stanno due mesi a letto a consumare medicine e brodetti... Noi eravamo tanto allenate che già ci alzavamo dopo tre giorni per lavare i pannolini del bambino. Oh, ai miei tempi!... ».

Già, forse aveva ragione mia madre; però non dice che ora i reni le danno fastidio e il fegato non funziona colla dovuta regolarità. Oggi forse si preoccupano un po' troppo del fegato e dei reni e forse anche della turgidità del seno e della elasticità del ventre che le gravidanze ripetute possono seriamente compromettere.

« Ma che compromettere — ripigliava la buona donna — ma che compromettere! Nove figli sono usciti di qui, e che ho forse la pancia fatta a bisaccia? È liscia, tesa come la pelle di un tamburo, piatta come un tavolo. E il seno? Non ha certo bisogno di reggipetto, chè sta su da solo, sodo come la pasta fatta in casa. Le civiline d'oggi, che hanno tanta preoccupazione del loro corpo e si cercano altri malanni, loro sì che ce l'hanno ridotto come la borsa dello scaccino! E poi le vedrai a quarant'anni piene di mali e di acciacchi, che non saranno neanche più donne.

Se vuoi trovarti una moglie, prendila forte e robusta, dai fianchi larghi, che sia intenzionata a far figli come li ho fatti io ».

Ma io, al sentir parlare di moglie giravo tosto al largo.

Intanto mi arrabattavo a trascorrere comunque quelle ore così insolite; sicchè mi venne l'idea di scrivere qualche cosa su Minimo, che è così bello e così quieto.

Nel gelido del mattino vedevo tutti quei tipi così curiosi che popolano il piccolo paese e così, un po' per celia e un po' per non morire di noia, mi divertivo ad averli vicino a me e a riandare le chiacchiere che son soliti far presso un buon bicchiere di vino.

Perciò, francamente, cari compaesani, la colpa non è mia, ma caso mai della riverita mia madre, che m'obbligava ad alzarmi a ore inverosimili, e perciò vi prego, miei buoni compagni di partita di caccia e, perchè no, anche talvolta di sbornia, di perdonarmi e di non avervene a male.

In fin dei conti siete i migliori amici che abbia avuto e se bevete un po' troppo non sarò certo io a scagliare la prima pietra.

State allegri! Stassera berrò con voi il solito bicchiere e anche due e come voi sputerò in terra, perchè anch'io sono dei vostri.

Tanti anni fa nasceva a Minimo Pierlòn: biondo e inanellato di boccoli, con il viso dolcissimo, Pierlòn pareva un angelo ma gli occhi sfavillavano come due zampilli di luce ed erano pungenti come due spilli. Nessuno avrebbe detto allora che Pierlòn, così etereo e così mansueto nei suoi vestitini di pizzo, avrebbe seminato il panico per tutta la contrada, uomo senza paura inflessibile e terribile nelle sue decisioni violente ed improvvise.

Gran festa quel giorno, giacchè Pierlòn era il primogenito: il nonno, presolo fra le braccia e sollevatolo verso il soffitto, gli fece solennemente dono di una certa sua vigna. Quell'atto di generosità doveva avere per Minimo fatali conseguenze.

Crebbe Pierlòn e, strano a dirsi, crebbe astemio, ma astemio nel termine più letterale della parola: solo l'odore del vino gli dava strane esaltazioni, accessi furiosi e l'occhio da azzurro diveniva livido e paonazzo come un tramonto di tempesta. Perciò egli saggiamente, come Sansone, non accostò mai calice alle labbra.

Crebbe Pierlòn e si buttò per il mondo che ancora era fanciullo: conobbe tutte le ribalderie, si fece forte e astuto, imparò che bisogna difendersi: giacchè la gente è trista e cerca di calpestare il prossimo.

Pierlòn non volle mai essere calpestato neanche con il pensiero, chè lui voleva esser libero, egli diceva, come l'aria. Non tollerava soprusi, non ammetteva sospetti.

Pierlòn era in giro per il mondo e Pelota, suo zio, si godeva la vigna dono del nonno; ormai, dopo tanti anni, se ne riteneva padrone.

Era Pelota uomo corpulento e massiccio, con una faccia spropositata ed una bazza che abbondantemente si rovesciava fuori dell'ampio colletto; la pancia, enorme e rotonda, usciva di prepotenza dai calzoni che Pelota vedeva solo la sera quando erano appesi alla sponda del letto; neanche stando seduto Pelota riusciva a vedersi le scarpe, tale e tanta era la circonferenza del suo ventre. Pareva uno spropositato cocomero.

Un paio di baffi da tricheco gli spiovevano disordinatamente sulle labbra: due occhi coronati di grasso, ai lati di un naso enorme, completavano la sua fisionomia.

Perennemente seduto, aveva sempre i baffi gocciolanti di vino: quando si alzava, la sedia sinistramente scricchiolava e una specie di rutto usciva dal suo petto schiacciato e compresso fra la bazza e la pancia.

Pelota confidava, per l'affare della vigna, nell'ignoranza di Pierlòn.

Piombò invece costui un bel giorno a Minimo, tarchiato come un torello, con il viso adusto, e di lì a non molto, rovistando in mezzo a certe vecchie carte, apprese che la vigna, da oltre un ventennio, era di sua proprietà.

Attaccò il carro e si mosse verso quel suo antico feudo: l'animo gli ribolliva di sdegno, gli occhi scintillavano sinistramente. Entrato nella vigna sentì il bisogno di sfogarsi: divelse un palo e con forza erculea lo spezzò contro un masso come un eroe antico al cospetto della natura. Placata così la sua ira ridiscese al piano ben fermo nel suo proposito.

« Quello zio, quel vecchio porco — mormorava fra i denti — quel versipelle me l'ha fatta! Ma ora dovrà aggiustare i conti con me quel... quella Pelota! »

L'invenzione di quel nome fu per lui la più grande soddisfazione della giornata; giacchè il corpulento zio non si era mai chiamato sino allora Pelota. Ma il nomignolo gli stava a meraviglia: grasso e rotondo com'era somigliava davvero a una palla.

« Pelota — continuava Pierlòn rotolando giù dalla collina, — a noi due! Pelota, tu hai rubato contro di me indifeso e minorenne, tu hai commesso un quasi infanticidio, tu hai cercato di rovinarmi, tu ti sei appropriato della vigna altrui. Pelota, non solo dovrai restituire il mal tolto e rifondermi tutti i danni patiti, ma dovrai scontare per intero la tua colpa ladroneccia. Perchè se non si punisse severamente la tua colpa ove sarebbe la giustizia?

Il tuo atto grida vendetta al cospetto d'Iddio e degli uomini: Dio penserà lui, se vorrà, a punirti, ma gli uomini dovranno schiaffarti dentro al fresco. E vedremo la tua pancia con la divisa a righe.

Ah, Pelota! Se fossimo in un paese di cui ben m'intendo io sì che la giustizia la farei io in quattro e quattr'otto senza disturbare tante onorevoli persone che non meritano di perdere il tempo, prezioso alla giustizia, per occuparsi della tua lurida persona!

Pelota, sei un Jago! ».

E, soddisfatto intimamente di quest'ultima espressione, gagliardamente frustò la cavalla.

Poi Pierlòn entrò in azione: si era rinchiuso per tre giorni in casa a meditare bene la cosa, l'aveva rivoltata e analizzata per essere sicuro del fatto suo.

Stabilito il piano di attacco Pierlòn, pieno di furore battagliero, scese in piazza; Pelota, sul balcone, in una nuvola di mosche, sbuffava il fumo della pipa, ignaro e melenso.

Come Ettore e Achille, come tutti gli eroi antichi che prima di scagliarsi i dardi, si eccitano a suon d'insulti rinfacciandosi le colpe e mettendo in piazza le più recondite vergogne di famiglia, Pierlòn e Pelota a lungo tennero una singolar tenzone, l'uno immobile sulla sua sedia e con le mani roteanti come un mulino, l'altro piantato a gambe larghe e con le mani sui fianchi nel bel mezzo della piazza.

Volavano le parole infuocate, le minacce eran grevi: tirava aria di cazzotti.

In breve la gran piazza si popolò di gente: la logorrea sfrenata dei due era seguita con interesse anche dal prete accorso sul limitare della canonica con il breviario in mano e un fazzolettone a quadri colorati attorno al collo. Chè si era d'agosto e l'afa era pesante.

Incominciò così l'epopea moderna di Minimo

che durò dieci anni come l'assedio di Troia.

Poichè Pierlòn era di Minimo, ove più che altro si ama e si apprezza giustamente il valore di un gesto, all'indomani egli per tutto il pomeriggio passeggiò in lungo e in largo da un capo all'altro della piazza, apparentemente immerso nella lettura del Codice Civile e Penale.

Ogni tanto interrompeva il camminare e, divaricando le gambe, puntava il dito su di un articolo, lo sottolineava con il gesto, e con il capo dava chiari segni di alta approvazione; poi chiudeva il libro portandolo con la mano sinistra dietro la schiena, mentre la destra andava con mossa pensosa alla fronte. Stava lì impalato come un Napoleone alla vigilia di Austerlitz.

La gente, che aveva una paura maledetta di Pierlòn, lo lasciava fare girando al largo: le donne seguivano le sue mosse dietro le persiane socchiuse. Il farmacista, amico e complice di Pierlòn, sigaro tra le labbra esangui, seguiva la scena e sorrideva di sottecchi.

Sul balcone Pelota continuava a tirare la pipa come se nulla fosse: ogni tanto bensì compariva la moglie in grembiule e si agitava con gesti nervosi e scomposti, parlando concitatamente.

Ma Pelota, con il muover calmo e sovrano della destra larga quanto un piatto, la calmava in un subito: egli aveva il suo piano e sapeva

quanto doveva fare; stesse quella pettegola zitta, chè egli reggeva il timone della situazione fra le sue robuste braccia. Questo voleva dire quella sua mossa della mano.

Calmo come un macigno, con il testone sprofondato fra le spalle, Pelota studiava il contrattacco, giacchè anch'egli era di Minimo e un gesto di clamorosa risposta pur ci voleva.

Infatti alla sera Pelota si mosse e con passo pesante, seguito e scortato da tutta la sua parentela quasi schierata in difesa, discese alla stazione e partì. Quando il treno si mosse, sporgendosi dal finestrino, gridò ben forte: « Domani ne vedremo delle belle! » e tosto si ritirò chè già il vento gli squassava quel suo cappellaccio da cospiratore quarantottesco.

Ritornò l'indomani sera ed era ad attenderlo la solita guardia del corpo; in quattro l'aiutarono a scendere giù dalla predellina e poi tutti gli furono attorno.

Era ansante Pelota e grosse gocce di sudore gli scivolavano giù dal collo e scomparivano sotto la camicia: ma un sorriso di trionfo gl'inorgogliva gli occhi gonfi.

Teneva in mano una valigetta floscia da prete di campagna, appeso al braccio un grosso ombrello tarlato e sotto le ascelle, in mezzo a un tanfo di sudore, una larga cartella.

Glorioso e trionfante Pelota, avvolto dai suoi fidi come da un nugolo di mosche, percorse il paese e rientrò in casa.

L'indomani Pierlòn si ebbe la sua risposta, che tanta fatica di cervello e sudor di membra era costata allo zio.

Ricevette la risposta sotto forma di voluminoso plico; l'aprì e si trovò di fronte a una fotografia a mezzo busto.

Pelota, con la sua testa bovina appoggiata al palmo della mano, era in atteggiamento di poeta assorto nella sua creazione; e sotto la fotografia v'era scritto: « Studiando la causa ».

Pierlòn buttò esterrefatto la fotografia sul tavolo, rimase un attimo in forse e poi scoppiò in una risata così fragorosa che ne tremaron tutti i vetri e si scosse l'intero vicinato.

Poi, brandendo la fotografia, cominciò a urlare come un forsennato preso da un accesso d'ira; afferrò il primo bicchiere a portata di mano e con gagliardìa lo scagliò contro la finestra. Fu quello il segnale: a testa bassa, come un toro infuriato, con gli occhi iniettati di sangue, Pierlòn si buttò contro il tavolo e lo sbattè contro il muro, sollevò una sedia e la scagliò contro una credenza e poi, brandendo i frantumi della sedia incominciò a menar botte da orbi all'impazzata, come Sansone in mezzo ai Filistei.

Tutto quel finimondo richiamò il farmacista, ch'era nelle grazie di Pierlòn; timidamente la sua figura cachettica si affacciò nel vano della porta: Pierlòn giaceva ormai seduto in terra in mezzo alle rovine, come Catone fra i relitti di Cartagine.

« Quel Pelota — urlò rivolto al farmacista che avanzava timidamente con i suoi piedi piatti — quel Pelota mi uccide, mi avvelena il sangue! Io che sono libero come l'aria devo sopportare le sue angherie! Ma quel Jàgo dovrà scontare le sue colpe. Mi restituisca la mia vigna e purghi i suoi peccati! In galera lo voglio vedere, sicuro, in galera! ».

« E tu vai da un avvocato! » gli ribattè il farmacista. Perciò Pierlòn partì e affidò la cosa ad un legale.

Così da quel giorno i due cominciarono a battagliare a colpi di carta bollata. Battaglia costosa assai, forse più costosa che se fosse fatta a colpi di cannone.

* * *

Mentre la ruota della giustizia girava lentamente per risolvere la questione sorta fra i due, il paese si andava dividendo in due opposte schiere, l'una per Pierlòn, l'altra per Pelota.

A dire il vero i giannizzeri di quest'ultimo erano assai più numerosi perchè egli era conduttore di una fumosa trattoria dalle ben fornite cantine; e polli e fiaschi ripagavano la loro fedeltà. Poi quasi tutti avevano paura di Pierlòn così nerboruto e violento com'era; onde la sua schiera era esigua sì, ma fedelissima e ardente perchè la loro fedeltà non aveva radici nè in cucina nè in cantina. Erano attirati dalla baldanza di Pierlòn.

Gli uni tenevano convegno nella taverna di Pelota, gli altri si radunavano nel retrobottega della farmacia; lì i due impartivano le direttive, dettavano gli ordini del giorno. Ogni mossa dell'avversario doveva essere studiata e seguita, ogni frase imprudente annotata, giacchè col trascorrer del tempo sempre di più gli avvocati avevan da lavorare, perchè ormai attorno al nucleo centrale della vigna ruotavano altre quattro o cinque cause.

La lotta era ad oltranza; nessuno voleva cedere di un sol pollice: se Pierlòn citava Pelota per diffamazione questi rispondeva immediatamente con una citazione per minacce.

Ormai tutto il paese era chiamato in parte con una citazione per testimonianze.

Uno solo era ancor fuori della lotta: Malàs il ciabattino che ad ogni paio di scarpe compiuto

vuotava una botte. Ma venne anche la sua ora.

Passava Pierlòn sul far dell'autunno per la gran via acciottolata che mena alla piazza del paese, quando gli si fece incontro Ginìn dal pel di carota.

« Sai, Pierlòn, ti parla un padre di famiglia, perchè la fate tanto lunga con quella vigna? Le cose non sono tanto avanti e ci si può ancora aggiustare: val più un cattivo arrangiamento che una causa vinta. E poi l'avvenire è nelle mani di Dio e ieri leggevo su un giornale che tutte le cause nascono col loro destino: non sai come vanno a finire. Lo sai tu se vincerai? Anche all'ultimo possono accadere dei capovolgimenti di situazione; io ho studiato un po' da avvocato e certe cose le so. Dipendono molto dall'umore e dalla digestione dei giudici. Dunque Pierlòn, la vogliamo aggiustare? ».

Pierlòn non aveva stima di Ginìn: odiava il rosso perchè diceva che anche i capretti fulvi sono indigesti. E poi voleva andare sino in fondo.

Si scostò di qualche passo abbozzando una specie di sorriso ch'era invece una leggera smorfia di disgusto, si fece sull'uscio di fronte ad accarezzare un poppante attaccato voracemente al generoso petto materno e, avviandosi verso la piazza, disse rivolto a Ginìn:

« Lo so io che cosa ci vuole per aggiustarla con quella gente là! ».

E, ficcata la mano in tasca, ne trasse un oggetto color marrone che agitò ripetutamente verso Ginìn dal pel di carota.

Costui sobbalzò e si ritrasse in casa come punto da una tarantola, ma per poco, chè, scomparso Pierlòn, corse verso la taverna di Pelota. Vi giunse tutto affannato e si precipitò come una palla nella fumosa cucina.

Stava Pelota, come al solito, seduto e con la pipa fra le mani: gli occhi colavano per il gran fumo. La moglie in grembiule, sventagliava attorno ai fornelli.

« Pelota ci siamo! » urlò Ginìn « ci siamo! Stavolta Pierlòn va in galera e lo dico io che di certe cose me ne intendo. Stavolta va in galera! Nessuno più lo salva ».

Pelota lo ascoltava con calma assoluta, con occhi impassibili.

« Ma non capisci Pelota, che lui ha tirato fuori la rivoltella e ha detto a me, in mezzo alla strada, che ti ammazza come un cane? ».

Pelota balzò in piedi come se gli avessero detto di avere sotto il sedere una bomba accesa, con un'agilità insospettata per quelle gambe grosse e gonfie come pilastri. Forse fu la paura a compiere il miracolo di smuoverlo così repentina-

mente dalla sedia: ma lui disse che fu l'ebbrezza del trionfo ormai prossimo ed immancabile.

Dieci minuti dopo la cosa era saputa nel retrobottega del farmacista.

Pierlòn roteò gli occhi divenuti lustri e sanguigni, e, afferrata una sedia, la precipitò sulla strada attraverso l'ampia finestra.

Il farmacista più giallo che mai, per la gran stizza, si grattò discretamente il sedere, com'era solito fare; ma non disse verbo.

Pierlòn bisognava lasciarlo sfogare.

Infatti dopo aver sacramentato per più di mezz'ora, dopo aver minacciato l'ira di Dio e il finimondo (il farmacista girava cauto come un gatto da un capo all'altro della stanza a riparare sornionamente i soprammobili) Pierlòn si decise a ragionare.

« Raccontami bene e in modo preciso quanto ha detto Ginìn » disse rivolto al messaggero.

E quello incominciò: « Ginìn diceva a Pelota, e io l'ho udito benissimo: Pierlòn ha tirato fuori dalla tasca la fondina della rivoltella e ha gridato: Lo sò ben io che cosa ci vuole per aggiustarla con quella gente ».

« E Pelota gli chiese: Ma sei ben sicuro che fosse la fondina? ».

« Lo potrei giurare. L'ho veduto benissimo: è color nocciola e... ».

« Basta! » urlò con gran fiato Pierlòn. « Ci siamo, li abbiamo inchiodati al muro, li stermineremo come tanti insetti con il verderame. Li facciamo scomparire dalla circolazione ».

« Voi tutti — e squadrò uno per uno i suoi armigeri — voi tutti ricordate bene di non aprire il becco se ci tenete a restarmi amici ». « Pelota, con la testimonianza di Ginìn mi citerà per minacce a mano armata. Ce n'è tanto da andare in galera per qualche anno. È quello che voglio ».

La sua voce rotolava sugli astanti come un tuono. « È quello che voglio — ripetè più forte — perchè io citerò Pelota per calunnia e Ginìn per falsa testimonianza ».

Detto questo buttò sul tavolo il portamonete e la fondina della rivoltella; gli astanti si accostarono con fare circospetto e con aria melensa. Solo il farmacista aveva già capito ed ammiccava con aria astuta.

« Vedete » continuò Pierlòn « Ginìn ha sbagliato. Ha confuso il portamonete con la fondina. Guardate il colore. L'uno è color nocciola e l'altra color bruno. Io porterò la testimonianza di Malàs il ciabattino, che mi ha fatto l'uno e l'altra ».

Così Malàs entrò anche lui nella tenzone.

Solito com'era a ripulirsi l'orecchio con il trin-

cetto, Malàs se lo ficcò ripetutamente dentro quando gli dissero la cosa. Il che gli seccava non poco; come tutti aveva paura dell'esuberanza di Pierlòn e quindi non poteva tirarsi indietro per quieto vivere; d'altra parte i piedi di Pelota erano così elefantini che gli spiaceva sommamente perdere un cliente tanto voluminoso. Malàs si trovava nella situazione dell'asino di Buridano.

Ma vinse la paura e i capelli rossi di Ginìn si rizzarono dall'emozione giacchè anch'egli si trovò schierato dall'opposta parte di Pierlòn e anch'egli dovette fieramente battagliare a colpi di carta bollata.

Pierlòn da solo sosteneva l'urto e dirigeva magistralmente le operazioni di difesa e di offesa. Nell'opposto campo Pelota cominciava ad ansimare e Ginìn malamente si destreggiava.

Ed ecco chè nella primavera seguente, quando un tiepido odor di fieno inonda Minimo, ecco che Malàs comincia a dare i numeri: sta delle ore con il trincetto conficcato nell'orecchio in una vana ed affannosa pulizia, il suo sguardo si fa assente, gli trema la mano. Comincia a veder scarafaggi sul muro e angeli alati sul soffitto; di notte smania e gira per la casa con una candela in mano; poi un bel mattino, mentre il sole picchia già sulla sua casa, esce in camicia da notte dal davanzale della finestra. Lo raccolgono stec-

chito sull'acciottolato, con un'aureola di vermiglio attorno al capo.

La voce pubblica disse ch'era stato Pierlòn a sconvolgere quel povero cranio.

La verità era, e lo disse anche la saggia vedova, che Malàs amava troppo le fresche e asciutte cantine di Minimo; il suo naso era ormai da tempo spugnoso e violaceo, i suoi occhi già da parecchio erano divenuti vitrei come quelli di un pesce fuor dell'acqua.

Scendeva lui la sera con tre o quattro compari in cantina e lì stavano sino a tarda notte, meditando poi sulla difficoltà a risalir le scale. E spesso, poichè la faccenda era assai seria, i quattro risolvevano di restare senz'altro in cantina sino a giorno fatto.

Di lì erano poi trascinati a fatica da qualche robusto giovanotto chiamato in ausilio dalla moglie che già il sole era alto e già le scarpe vecchie si erano ammonticchiate sul desco di Malàs.

La sua cantina era sempre piena e sempre il vino zampillava vermiglio dalle botti. Era bello bere a garganella attaccati al naspo, specie d'inverno quando poi ci si sentiva pervasi da un fuoco nelle vene.

Malàs si era scaldato troppo durante l'inverno e a primavera era andato, freddo e stecchito, ad ingrassar la terra, là nel piccolo cimitero umido,

ove il becchino coglieva per sè i più grassi funghi prataioli che mai si sian visti.

* * *

Venne l'autunno e con esso la gran baldoria elettorale; Pelota, per tradizione, era bianco. Pierlòn che non era mai stato di nessun colore per essere egli libero come l'aria, dovette, per necessità di cose, essere rosso.

Aspro fu il combattimento delle urne in quell'anno, perchè esso altro non era se non la manifestazione dell'urto fra Pelota e Pierlòn.

Nell'ebbrezza della lotta Pelota non badava a spese: la sua trattoria era sempre imbandita e la cucina fumigava come l'antro di Vulcano. La moglie, unta e congestionata, correva da un fornello all'altro a rosolare polli novelli, a rimescolare minestroni sapidi e spessi: essa si sentiva una combattente.

Pelota, aggirandosi pesantemente fra i tavoli, mesceva vino senza parsimonia, e dava gran manate sulla schiena. I buoni villici, con quella pacchia, avrebbero desiderato almeno una elezione all'anno.

Intanto i muri si popolavano di scritte; il povero cristo non sapeva a che santo votarsi in

mezzo a tanti incitamenti contrastanti: « Votate per i rossi e avrete la ricchezza ». Votate per i bianchi ed avrete il benessere ». Parevano tante scritte pubblicitarie: « Volete la salute? Bevete il ferro china ».

Russòt, gran bevitore e intellettuale quando era libero dal vino, leggeva queste scritte e commentava fra sé e sé, ad alta voce:

« Per chi devo votare? Quello dà la ricchezza e questo il benessere: balle! Io sarò sempre povero e malandato; o forse è lui che avrà il benessere e l'altro la ricchezza ». « Io perciò voto per me stesso: meglio, vuoto per me qualche buon fiasco di vino generoso ».

Giovanni ch'era tornato da poco dall'America e vestiva ancora il « poncho » delle praterie sud-americane ed era chiamato Juan, sfegatato com'era e poltrone della più bell'acqua, si faceva sotto la casa dello zio che viveva di rendita e così lo chiamava: « Zio, affacciatevi, che devo parlarvi. Ascoltatemi: è finita la cuccagna per voi e ora comincia la nostra. Fra poco, forse domani, noi saremo lì, e voi lavorerete fra i campi. I signori saremo noi. Spunta il sol dell'avvenire: chi non lavora non mangia ».

Lo zio pacifico e tranquillo gli rispondeva con certa qual forbitezza nel suo dire:

« Vieni pure Juan, che sarai il benvenuto a

casa mia: vieni ad assiderti al mio desco e a riposarti nel mio letto. Io lavorerò per te che sarai signore ed io proletario. Ciò è più che giusto, o mio caro nipote e degno amico Juan; vieni quando sarà alto il sole dell'avvenire: la prima fucilata sarà per te, brutta carogna! ».

A dire il vero anche a Pierlòn ripugnava fare il paladino dei socialisti: perdio, anch'egli era un capitalista e perciò andava contro i suoi interessi. Inoltre tutte quelle intemperanze piazzaiole gli davano sui nervi: doveva trovarsi spesso in mezzo a gente che tracannava brente di vino e il loro alito sapeva di alcool a un miglio di distanza e lui nonchè l'odore non poteva nemmeno sopportare la vista del vino, che gli rovesciava lo stomaco e gli sconvolgeva la mente.

Ma ormai era in ballo e doveva ballare per non darla vinta a Pelota; del resto sapeva benissimo che un suo urlo avrebbe ammansito tutta la sua masnada in preda ai furori anticlericali.

Il parroco stesso non se ne dava pensiero, sapendo che a Minimo, sbollita la gran cagnara, tutto sarebbe ritornato come prima, sia che perdessero o che vincessero i negatori di Dio.

I mangiapreti di Minimo non hanno mai turbato i placidi sonni e le laboriose digestioni del buon parroco.

Venne il gran giorno delle elezioni: due ora-

tori, uno rosso e l'altro bianco, il primo con la cravatta vermiglia svolazzante spavaldamente al vento e in arnese studiatamente proletario, l'altro nero-vestito, con colletto duro e un paio di occhiali sopra le pupille miopi, pallido e smunto, cercarono per due ore di coprire con la propria voce quella dell'altro.

In realtà ambedue erano sommersi continuamente da una marea di fischi. Alla fine, stanchi di non potersi scagliare addosso la propria oratoria, i due si scagliarono contro i bicchieri che i sostenitori porgevano loro per dissetarsi.

Frattanto i bianchi vedevano profilarsi l'alba di una vittoria radiosa. Pelota era raggiante e i suoi occhi colavano lagrime di gioia; la vittoria era in pugno.

Ma in tutte le battaglie campali sono sempre le riserve che decidono l'esito.

Quando dissero a Pierlòn che i rossi soccombevano, lui se ne fregò. Allora il farmacista ebbe l'idea geniale che salvò la situazione.

Accese il lungo virginia, si lisciò i radi baffi da malese e, fingendo disinteresse per la cosa, lanciò la frase: « Quel rospo di Pelota gonfia tanto dalla soddisfazione che stasera scoppierà. Egli va cianciando che questo è il preludio della sua vittoria personale: dice che ti schiaccerà come una vescica ».

Pierlòn balzò in piedi come se tutte le api del maestro elementare lo avessero assalito, allungò una pedata al gatto del farmacista, cachettico e rognoso pure lui, e fece cenno a quattro marcantoni di seguirlo. Di corsa ruinò giù per le scale.

Qualche minuto dopo cinque calessi attraversarono a gran carriera il paese e si buttarono verso la campagna: Pierlòn dirigeva la cavalcata.

Come un fiume impetuoso che d'improvviso schianti gli argini e travolga ogni cosa nella sua furia disordinata, così Pierlòn sfociò dalla corte e irruppe nella via in un turbinìo di polvere; pareva l'approssimarsi di un tifone.

Ritto sul cocchio, sferzando i cavalli e reggendo le redini con polso d'acciaio, Pierlòn pareva Fetonte nella sua cavalcata tra i nembi. Satanassava come un dannato e le sue imprecazioni coprivano il fragore delle ruote traballanti sull'acciottolato.

Dietro, i quattro scagnozzi, erano come risucchiati dal turbine.

Ancora non era passato Pierlòn che già il nembo dileguava in distanza; gli abitanti di Minimo si acquattavano sugli usci come passeri terrorizzati dallo scrosciare del tuono.

Raggiunti i casolari più lontani, sparsi per la compagna, convinse rapidamente a suon di minacce e quattrini tutti gli abitanti dai vent'anni in su a seguirlo.

Come un fulmine piombò in mezzo alla gran piazza e depose quel carico umano davanti alle urne della libera volontà.

Via di nuovo a gran carriera! Rifece dieci, dodici volte il percorso, mentre i cavalli erano lerci di sudore.

Il farmacista, all'arrivo, sagacemente dirigeva le ultime operazioni.

In breve la vittoria si bilanciò, e poi arrise ai rossi. Quando il sole ormai stanco tramontava, Pierlòn poteva ben dirsi lieto della giornata: Pelota era livido dalla rabbia, circondato dallo stato maggiore affranto.

Anche quel giorno Pierlòn aveva vinto la sua battaglia.

* * *

La lotta durava ormai da dieci anni. Pelota era a terra, mentre il suo nemico più baldanzoso che mai. L'uomo corpulento aveva dato fondo a tutte le sue cartucce e proprio ora, nella fase finale, occorrevano le munizioni più micidiali. Era invece stremato e sulle ginocchia. La carta bollata e le parcelle degli avvocati avevano afflosciato Pelota, i continui viaggi in treno ne avevano sminuita la baldanza.

Onde, stanco e misero, quel testone incomin-

ciò per il paese le sue lamentose querimonie, piangendo al pari di un bove.

La sera, assiso o in cucina o sul balcone a seconda delle stagioni, i suoi occhi colavano lagrime amare ininterrottamente come la gran fontana della piazza.

Allora, dopo gran tempo, finalmente i buoni paesani di Minimo dell'una e dell'altra schiera si decisero di recarsi a vedere la vigna causa di tanta lotta.

Giunti sul posto, chè la vigna è fuori mano, essi restarono allibiti: vigna più brutta e più misera non v'era per la contrada; quattro pali risecchiti e due filari accartocciati e squallidi come su di essi fosse caduta tutta la grandine dell'universo, costituivano il munifico regalo del nonno all'inanellato nipote Pierlòn. Quel pomo della discordia poteva valere sì e no mille lire e per esso i due contendenti ne avevano speso centinaia di migliaia.

Tornarono i villici in paese e parlarono a Pierlòn e poi riferirono a Pelota; ritornarono sui loro passi e per la seconda volta si ritrovarono nella cucina della trattoria.

Alti lai emetteva Pelota dimenandosi per la sedia, ma infine dovette cedere, stremato com'era. Pierlòn trionfava, la sua vigna ritornava tra le sue mani, Pelota era stroncato: quella vi-

gna gli era costata centocinquantamila lire tonde tonde e fiumi di lacrime.

Quanto a Pierlòn, pago della vittoria si riposò e per riposarsi prese moglie, giacchè il tempo della mattana era trascorso anche per lui.

Come al solito non volle fare le cose secondo le regole generali: scelse una florida e popputa ragazza e la tenne, disse lui, per un anno in prova; poi, quando venne un figliuolo dallo sguardo prepotente come il suo, allora si decise e andò dal prete.

Quando nacque il figlio tutti tremarono per lui. Invece mentre Pierlòn si chinava a osservare il suo frutto che sgambettava nel letto ricevette sul capo uno zampillo di pipì.

Come se su di lui fosse sceso nuovamente lo Spirito Santo, da quel giorno Pierlòn divenne mansueto come un agnello.

Pierlòn, che voleva essere libero come l'aria, aveva trovato il suo padrone.

CRONACA II

Ed ecco le campane che suonano.

La gran piazza di Minimo è sorvegliata dall'altissimo campanile che svetta arditamente verso il cielo più turchino con la sua guglia snella leggiadra.

Ma non è sempre stato così: sino a pochi anni or sono il campanile era misero e scalcinato, quasi nascosto fra le case; scale di legno tarlato e scricchiolanti conducevano alle campane che avevan suono fesso e stanco.

Beppe il campanaro si raccomandava l'anima a Dio quando saliva a scampanare con un martello preso in prestito dal mezzadro del parroco.

E suonando sacramentava perchè aveva l'anima d'artista e soffriva di non potersi estasiare nell'armonia dei suoni; avrebbe voluto che suoni celestiali piovessero per l'ubere convalle.

Anche il parroco da gran tempo ormai sognava di abbattere quel rudero per costruire qualcosa di più degno e più solido. Ma ci volevan soldi, molti soldi e allora il parroco si mise all'opera: opera ardua e lentissima. Ce ne volle del tempo prima che il piccone iniziasse la sua opera di sgretolamento.

Ma il parroco era calmo e pazientissimo e prudente come i serpenti. Non fidandosi del caso, saggiamente volle avere buone fondamenta prima di iniziare l'opera vagheggiata.

Terminata la gran calura, quando nell'ultimo vespero l'aria si rinfresca e le rondini guizzano per il cielo, usciva il buon prete davanti alla canonica, per la gran piazza, a respirare un po' d'aria.

Accadde una sera che si accostò a un gruppo in cui v'erano quattro persone fra le più facoltose di Minimo.

La conversazione sdrucciolò in breve in cantina: « Famoso ci hanno detto essere il vostro vino, reverendo, e che ottimo intenditore e buongustaio voi siete ».

« Queste son le solite dicerie dei soliti mangiapreti che ben conosciamo. Bugie, chè io, per esempio, la sera, che è la più propizia al bere, non solo non vuoto un bicchiere, ma neanche tocco cibo ».

« Già, ma come mai la sera, al rosario, fra un'avemaria e l'altra, escono dal vostro petto certi rutti così poderosi? Avete forse la digestione tanto difficile che il vino e il cibo ancora vi fermentano in corpo dal desinare del mattino? ».

A tali parole cominciò a smarrirsi il parroco, ma tosto, riprendendosi disse:

« Beh, giacchè parlate tanto di ottimo vino e con così schietto entusiasmo lodate la mia cantina, volete venire a gustare qualcosa di prelibato? Ne ho di veramente sopraffino e con voi volentieri romperei la regola per bere alla vostra salute un buon bicchiere ».

Accettarono i quattro senza farsi pregare e, ai lati del prete, si avviarono verso la canonica.

Sedettero nelle comode poltrone dello studio e attesero; sulla parete, con quattro chiodi, era appeso un progetto per la costruzione di un etereo ma solido campanile.

Di lì a poco comparve la faccia sorridente e soddisfatta del parroco: reggeva, una per mano, con cura religiosa, due polverose bottiglie. Delicatamente le depose sul tavolo e con arte consumata le stappò.

« Osservate — diceva versando nei bicchieri — osservate contro luce: rubino purissimo. Guardate sull'etichetta: data 1892; questo vino

ha quasi trent'anni; e ne ho più di duecento di tali bottiglie ».

« Rispettate questo vino; — disse uno della combriccola — esso nasceva quand'io mi affacciavo alla soglia della vita ».

Quattro schioccate contemporanee di lingua contro il palato fecero eco alle sue parole: quel vino meritava tutti gli onori.

E altri onori furono resi ad altre bottiglie: il vino era fresco, di quel fresco delizioso di cantina ch'è più sapido di quello di ghiacciaia.

Non ci volle molto per il parroco avviare il discorso sul tema che più che mai in quei giorni gli stava a cuore.

Puntando le braccia contro la carta appesa alla parete, incominciò il suo dire:

« Questo è il campanile che dovrebbe sorgere al posto di quello vecchio, che è una vergogna per il paese; vergogna e pericolo giacchè esso è vecchio e cadente. Ricordate il campanile di Venezia? Un bel giorno, stanco di reggersi, si sedette, si afflosciò su sè stesso; ma qui non siamo a Venezia e San Marco non ci protegge. Questo vecchio campanile un giorno o l'altro verrà giù di traverso e allora sarà uno sconquasso.

Sono penetrato ripetutamente nel suo interno e ho eseguito accurati sopraluoghi; tutte le chiavi di sostegno sono di legno fradicio. Non so per

qual miracolo sta ancora su in piedi. Bisogna demolirlo prima che accada la catastrofe ».

E si arrestò a mescer vino; bevve, si forbì la bocca con il dorso della mano e continuò:

« Ma, una volta demolito, saremo senza campanile; bisognerà pensare ad erigerne uno nuovo; ho fatto fare qui un progetto tanto per sapermi regolare ».

E incominciò una dettagliata descrizione.

Si era fatto tardi e, ancora un poco che quelli si attardassero, il parroco avrebbe rotto il digiuno oltre la mezzanotte.

Li congedò paternamente e, sulla soglia della canonica rammentò benevolmente la serata trascorsa, ricordò la bontà del vino e volle che la sera dopo la comitiva si ritrovasse in un nuovo lieto simposio.

Ormai le bottiglie 1892 erano intaccate e, poffare, bisognava ben terminarle!

Sera per sera tre, quattro vecchissime bottiglie dileguavano dalla cantina; ma sera per sera, ad ogni bottiglia stappata, il buon parroco aggiungeva un mattone al suo nuovo campanile. Si era vuotata la cantina, ma il portafoglio era ormai ben gonfio: scendendo in cantina dava bensì un'occhiata triste alle scansie vuote e alzava il misero gli occhi al cielo, tanto grave era stato il suo sacrificio, ma offriva lietamente questa sua

pena a discolpa dei suoi peccati. Ch'erano tanti, a detta dei parrocchiani, specialmente quelli inerenti ai saporiti piaceri della mensa.

Rammentavano i buoni villici quanto era successo alla sagra del paese vicino.

Gran festa quel giorno per il paese posto a mezza costa di fronte alla pianura di Minimo, a cui il suono delle campane giungeva fioco e smorzato.

La sagra cadeva alla metà di agosto ed era ormai antichissima tradizione che ogni anno, per la circostanza, si aprissero le cateratte del cielo.

Invece quell'anno un sole feroce splendeva alto in cielo; tutt'intorno era limpido e le querule cicale, con il lor frastuono, schiantavano davvero gli arbusti come asserisce il poeta latino: et querulae rumpunt arbusta cicadae.

Si radunarono tutti i preti, vecchi e di primo pelo, alla celebrazione della sagra; eran forse dieci e con quanta voce avevano in corpo celebrarono la messa cantata che durò non meno di due ore buone. Per la chiesa era sparso un profumo misto d'incenso, di cera smoccolata e di sudore.

In quel tanfo e in quel caldo d'agosto, le pulci celebravano i loro pasti fra i banchi tarlati e male in arnese. Un organo stanco lanciava disperatamente le sue note: il segretario comunale, artista d'elezione, si affannava a trarne suoni egregi, ma spesso il sospirare dei mantici rosicchiati dai

topi soverchiava abbondantemente l'armonia del concento.

Alfine, dopo un « Ite missa est » cantato su tutti i toni e su tutte le variazioni, mentre già l'organo esausto si taceva, con gran disgusto del segretario comunale che avrebbe voluto suggellare in modo degno, la imponente cerimonia religiosa ebbe termine.

Sciamarono i contadini per la piazza prospiciente la chiesa: i giovanotti, lustri e vestiti a festa, fecero qualche rusticano complimento alle loro donne, invitandole al ballo della sera: arrossivano quelle e si pavoneggiavano nei loro vestiti sgargianti.

La congrega dei preti, smessi i paramenti in sacrestia in un bisbigliare sommesso, uscì per i claustri a respirare l'odore degli arrosti: alzarono le froge a coglier meglio quella delizia. La festa era grande e magnifico doveva essere il convito.

Dopo aver scrutato il cielo e mostrata la loro meraviglia perchè ancora, come al solito, non si annuvolava, i parroci entrarono in canonica e si assisero alla mensa.

Fu quello un pantagruelico pranzo chè, quando i più giovani e ignari credettero giunto il momento delle frutta, si accorsero che proprio allora l'agape aveva il suo inizio: erano solo apparsi

gli antipasti. Quattro ne erano stati serviti e da soli bastavano a saziare: prosciutto tagliato in fette spesse quanto un messale, salame, salati misti, galantine, pollo in gelatina, tacchino freddo, arrosto con salsa di capperi.

Seguì la minestrina in brodo, leggera e corroborante e poi s'iniziò la sfilata degli arrosti: pollo arrosto e poi tacchino arrosto e poi anitra arrosto e poi ancora oca allo spiedo e quindi troneggiò in mezzo alla tavola una porchetta da latte, unta e rosolata, con mazzetti di salvia in mezzo alla bocca e fuor dalle narici.

Vennero i dolci, solo tre o quattro in tutto, impregnati di alchermes e di marsala, e poi frutta, e poi finalmente il caffè.

Frattanto tutt'intorno la tavola si era venuta formando una selva di bottiglie vuote: era tutta un'epopea di date scritte in rosso sull'etichetta.

Il parlare era divenuto ormai grasso e senza ritegno; le risate piuttosto invereconde; gli occhi eran lustri e i visi paonazzi, congestionati, carichi di sudore per la gran calura. Qualche rutto sommesso scoppiettava qua e là, a malapena represso nel suo fragore.

Stravaccati per le sedie i dieci parroci avevano allentate le cinture e sbottonate le vesti: si godevano, un po' intontiti, quella laboriosa digestione fumando un buon toscano.

Ma era giunta l'ora del vespro e dei salmi.

Prima di avviarsi verso la chiesa, il parroco di Minimo vuotò un ultimo bicchiere e, con evidente rincrescimento e nostalgia, lanciò un fragoroso sospiro e si affrettò in sacrestia ove già i suoi colleghi si paravano.

La chiesa riboccava di gente, la cerimonia lunghissima nel caldo atroce: i celebranti, soffocati dai paramenti e strozzati dalla gran mangiata, parevano oppressi.

Con evidente piacere si sedevano ai lati dell'altare quando il popolo cantava in coro; stavan seduti con fare pensoso, ma in realtà si assopivano con il capo chino.

Fu mentre Russòt, convenuto alla festa, chiedeva al vicino se sarebbe piovuto, che si vide un ondeggiare dei preti attorno all'altare. L'unico a rimanere immobile, col capo chino in meditazione, era il parroco di Minimo.

Russòt si rizzò in piedi e tosto tutta la folla dei fedeli lo imitò; si vide allora ai piedi del parroco un piccolo laghetto di acqua che s'allargava per il pavimento, alimentato da un rivolo che usciva dalla scarpa sinistra del prete.

« Lo dicevo io — esclamò trionfante Russòt — che anche quest'anno sarebbe piovuto! ».

Il caldo era grande, l'afa immensa, le cicale più che mai querule schiantavano gli arbusti.

* * *

Adunque il parroco di Minimo, alla metà di autunno, aveva già in tasca gran parte dei fondi occorrenti alla costruzione del nuovo campanile; il sacrificio di duecento bottiglie 1892 non era stato vano.

Spese il rimanente dell'autunno e il rimanente dell'inverno a catechizzare i suoi fedeli: li rimpinzò di campanili e di campane dall'alba al tramonto, narrò la storia del vecchio campanile giorno per giorno, anno per anno sino ai giorni nostri, sbalordì l'uditorio con la sua erudizione e poi passò a descrivere quale doveva essere la nuova costruzione; esaltò la popolazione con il miraggio del più bel campanile della vallata, parlò, parlò, battè instancabilmente cassa, ritornò alla carica, indisse collette, allestì fiere di beneficenza in cui a ogni numero, per il modico prezzo di lire due, si vinceva un paio di stringhe da due soldi, e infine a primavera i manovali buttarono giù quella vecchia e decrepita torre in funzione di campanile.

Come un nero uccellaccio coperto di polvere, il parroco si aggirava fra le macerie, incitando instancabilmente i villici a trasportare gratuitamente le scorie sul greto del fiume. Così fecero, e a

turno, due per giorno, tutti i buoi di Minimo furono aggiogati per la bisogna.

E non passò gran tempo che gli stessi buoi dovettero ripetere il cammino in senso inverso, dal greto del fiume al campanile, per trasportare rena.

Il nuovo campanile cresceva a vista d'occhio e veniva su snello e leggiadro.

Furono fuse le campane e quattro nuovi bronzi furono issati. Beppe il campanaro potè dirsi contento: comoda era la scala a spirale che conduceva alla suoneria. A guardare in giù, in quel buco, venivan le vertigini.

Fu sistemato il grande orologio luminoso, fu ricoperta di bronzo la guglia e tutto fu pronto per l'inaugurazione.

Che si svolse benissimo, salvochè il drappo ricoprente la lapide-ricordo non volle saperne di cadere al momento giusto e restò lì a svolazzare per qualche giorno ancora, finchè Beppe non riuscì a smuoverlo con una pertica, sporgendosi da un finestrino del campanile.

Così Minimo ebbe il più bel campanile della vallata; così il parroco fu contento.

Ma di lì a poco si videro i muratori trafficare per la canonica che fu completamente rifatta; si ebbe perfino l'impianto dei termosifoni. La qual cosa generò il sospetto che l'affare del campanile fosse stato abbastanza grasso per il parroco.

Il quale, però non cessava di pianger miseria e continuamente si raccomandava alla carità del prossimo, dichiarando di essere ancora carico di debiti a causa del campanile.

Onde non perdeva occasione di rammentarlo ai suoi parrocchiani.

« Oggi, — diceva dal pulpito — è la domenica dell'Avvento, ossia la quinta dell'inaugurazione del nuovo campanile, che ci è costato fatiche, sudori e denaro, molto denaro. Voi l'avete il vostro campanile e ci avete benevolmente aiutati, ma non avete fatto abbastanza: vi sono ancora dei debiti, e chi li pagherà? ».

Dopo due anni ancora diceva:

« Oggi sono anni due che inaugurammo il nuovo campanile; esattamente due anni e tre giorni... ».

Gli abitanti di Minimo cominciarono a trovare che il più bel campanile della vallata gravava un po' troppo sulle loro spalle. Ma infine, brontolando, sborsavano.

CRONACA III

La primavera formicola per le membra.

Minimo è bello: è bello in tutte le stagioni ma particolarmente nel primo autunno.

L'aria non è più oppressa dalla gran calura e il sole è tiepido, il cielo più limpido che mai, la brezza piena di sospiri.

Si spande per i boschi quell'odore di vita prossima al riposo, di foglie ormai vicine alla morte, misto al profumo acre di castagne novelle; l'erba si fa molle e cedevole, il terreno umido e odoroso. Gli alberi incominciano solo allora a spogliarsi e vien formandosi un soffice tappeto non ancora marcito.

Per la campagna, per l'ampia valle, piove, sul tramonto, il sole di fuoco; il pulviscolo s'accende e s'anima di vermiglio; l'alta torre, su al vertice

della collina, pare avvolta in un incendio mentre un'ombra nera già scende sulla valle.

Vanno le fanciulle in zoccoli per i boschi a ricercare i funghi che paiono scolpiti da mano d'artista tanto son leggiadri e coloriti; vanno per i boschi con un fazzoletto sgargiante attorno alla nuca e dicon presso le sorgenti fresche e ilari:

« *Acqua corrente*
Bevuta dal serpente
Bevuta da Dio
La posso bere anch'io ».

E immergono i polsi nella frescura e bevono con la ciotola delle mani.

E cantano per i boschi la loro gioia ch'è la gioia della natura; perchè sono giovani e perchè a casa, di ritorno dai campi, l'attende il loro ragazzo che a primavera ha promesso di condurle all'altare.

Cantano, tra il fresco dei rami, rimbalzandosi le strofe di bosco in bosco.

E forse pensano che tra breve suonerà l'Avemaria e andranno a frotte nella Chiesa a cantare in coro, nella penombra, sotto il tremolante lucignolo della Madonna che pare sorrida; e non senza un po' di tumulto al cuore usciranno per la piazza ove sarà a salutarle il loro ragazzo ch'è venuto ieri da soldato.

Perchè a Minimo tutti i giovanotti dicono: « Fra due mesi vado a tirare il numero; poi faccio il soldato e dopo mi sposo ».

E se le donne parlano fra loro e si chiedono:

« Perchè Mario non sposa la Ginetta? », un'altra risponde:

« Deve ancora fare il soldato ».

Sul principio dell'autunno son pronte le prime castagne e ribolle già nei tini il mosto; è bello radunarsi la sera attorno al fuoco crepitante e in un allegro scoppiettìo veder le castagne arrostire, e ripulirsi la bocca con un bicchiere di vinello non ancora inasprito dal fermento.

Perchè Minimo produce vino per sè e castagne per tutti; sta scritto infatti in una vecchia storia del paese:

« La pianura tutta a prati e campi, va sù sù, dove con dolce pendio, dove bruscamente salendo, coltivata, nella parte esposta a mezzogiorno a vigneti, nelle altre parti a rigogliosi castagni. La sua vicinanza col mare fa salire la sua vegetazione alpina ad una zona più alta che nelle altre Alpi; sicchè il castagno fruttifica a 1300 m. ed il grano si semina là, ove in altro luogo maturerebbe appena la sègala ».

Quando le prime castagne son messe ad arrostire, si spande allora per la contrada un acre odor di mosto e le vinacce spremute si ammuc-

chiano sul limitare degli orti; lunghe teorie di carri passano per l'acciottolato con un frastuono d'inferno e in un pesante odor di stalla.

Portano per i campi il nero, ferace e sostanzioso letame di stalla, che già la terra è stata più volte percorsa dall'aratro, e nelle frigide mattinate fumiga una nebbia leggera.

Quanto è generosa la valle di Minimo; quanto è grassa e pastosa la sua terra! Il mietitore è appena passato ad affastellare spighe bionde e turgide che già ansima il bove nella solerte fatica di tirar l'aratro: la terra si rivolta in un luccichìo nero, rovesciandosi con una pastosità di terra prospera.

Di lì a poco da quella terra germoglieranno le più sapide e abbondanti patate che mai si sian viste.

Poi, quando l'aria incomincia a raffreddarsi, sparso il letame, passa il contadino a buttare il seme con quel suo gesto ampio quasi divinatorio: pare la fecondità che avanza tra le zolle.

A sera, nel tramonto del sole, tornano i buoi alle loro stalle, a due a due, reggendosi a vicenda, e per l'acciottolato seminano a larghe chiazze le mete nerastre.

E Russòt, cesto e pala fra le mani, si precipita a raccogliere il prezioso concime e dice:

« Queste ingrasseranno il mio orto. Non v'è

nulla di meglio di questo letame caldo per le ortaglie tardive; il concime è freddo ed è caro ».

Perchè Russòt, quando la moglie lo tiene a freno ed è stato lontano dal vino, è saggio e ragiona bene.

I contadini s'affaccendano nelle loro opere industri: la buona giornata si vede dal mattino, ed è per loro giunto il mattino.

Devono seminare e concimare con cura e attentamente ricoprire il seme che non vada preda dei passeri; devono tracciare con arte e con sapienza i solchi obliqui che rovesciano il di più dell'acqua lungo i margini dei campi; devono ripulire gli scoli, porre robusti argini al fosso e farne la giusta pendenza.

Poi, se avranno lavorato bene, potranno stare con l'animo in pace, durante l'inverno, a ripulire gli arnesi e rassettarli e preparare i giunchi per la primavera; penserà il buon Dio a continuar l'opera loro, a gettare fra le zolle l'afflato della vita. Essi avranno l'animo in pace anche se il gelo sarà tardivo, anche se la grandine più in là vorrà distruggere l'opera faticata.

Perchè fra breve a Minimo le giornate diverranno corte quanto un sospiro e le notti lunghe e buie; fra poco scenderà spessa la neve e Minimo si ritirerà placido a dormire nei casolari e nelle stalle.

Per quattro mesi Minimo rimane sepolto in un sonno letargico, in un silenzio sovrano.

Poi d'improvviso, scoppia, ardente e profumata, la primavera.

* * *

Strani effetti produce la primavera in ogni tempo e in ogni luogo, perchè è come il risveglio verso la vita delle sopite facoltà fisiologiche; ma in particolare in luoghi ove la morte invernale si è distesa implacabile per quattro mesi, allora si ha davvero l'impressione che qualcosa germogli dentro di noi quando i rami incominciano a mettere fuori le prime gemme umide e lustre.

Già da qualche giorno sentivo come una linfa nuova scorrere per le vene, ma non sapevo darmi ragione di questo strano senso di spossatezza misto a una intolleranza irrequieta e nervosa, quando d'improvviso n'ebbi la spiegazione.

Ci voleva Pelota che m'invitasse a pranzo.

Non bisogna farsi illusioni sui pranzi di Minimo: se si escludono quelli dati dal parroco in occasione di qualche sagra, di solito ci si nutre essenzialmente di vino.

Quel giorno non avevo gran che voglia di bere; perciò mi attardavo a guardare nella corte dalla finestra di Pelota.

Quando il gallo grosso incominciò ad azzuffarsi con quel galletto piccolo e prepotente, Pelota venne fuori dalla cucina con i baffi unti e la fronte umida e mi fece sedere con altri quattordici compari che da mezz'ora andavan di qua e di là ad annusare come tanti cani da tartufi e ogni tanto levavano in alto le nari per cogliere meglio l'afrore del vino che veniva su dalla cantina. A me quell'odore incominciava a fare girar la testa e per questo sacramentavo a bassa voce, irritato di provare un tal disgusto: perchè davvero non mi era mai successa una cosa simile se, a sentire la riverita mia madre, avrei bevuto vino anche nel poppatoio.

Intanto però gli altri bevevano generosamente, senza alcun riguardo per la cantina di Pelota.

Dopo mezz'ora già si stava passando da quel beato senso di euforia, in cui le vene sono pervase da un soave tepore, a quell'impressione di peso greve, quando Pelota arrivò ansante con il vino dolce. E bisognò tracannare anche quello; altrimenti, che figura ci facevo?

Il fatto si è che mi sentivo la testa un po' accaldata e lo stomaco pesante sotto il respiro affannoso. Perciò allungai le gambe sotto la tavola, allentando la cintura dei pantaloni.

Del resto tutti i miei quattordici compari avevano fatto altrettanto e se ne stavano lì in pan-

ciolle con lo stuzzicadenti fra le labbra e il bicchiere a mezz'aria.

Sentivo indosso un'indolenza strana, una beata voglia di dormire sotto una quercia; mi pareva che il mio essere si allontanasse dal mio corpo per trasmigrare altrove. Strani scherzi fà il vino! In quel momento la coscienza doveva essere sul punto di staccarsi da me, e, andandosene, mi lasciava molle e soddisfatto.

Invece l'arrivo di Tomìn impedì il distacco; la sua presenza disturbò l'incantesimo e lo ruppe. Veramente Tomìn non produsse su di me alcuna impressione: ciò che mi eccitò furono le due valige di fibra ch'egli portava.

Due valige di fibra non possono avere grande importanza, ma se si considera cosa rappresentano, allora la cosa cambia aspetto; perchè due valige rappresentano per Minimo la primavera, e scusate se è poco.

Solo allora mi riscossi dai fumi del vino e mi rammentai della primavera; e pensai che forse quella diffusa mollezza era anch'essa frutto di questa stagione.

Due valige rappresentano per Minimo la primavera perchè esse appartengono a due vecchie zittelle che da epoca immemorabile appaiono in paese quando son cessate le brume dell'inverno;

e mi duole pensare che quelle due decrepite vecchiette avessero la funzione di rondini.

Voi non sapete cosa significa la primavera per Minimo: significa destarsi finalmente da un sonno che dura da quattro mesi, significa andare verso il sole, verso la luce, verso i campi; significa poi assistere al meraviglioso spettacolo di una natura intorpidita che si divincola dal sonno e si agita verso la vita. Il distacco dall'inverno è così graduale e pur così netto che pare di risvegliarsi da un lungo sogno pieno di incubi: il buio, il freddo, il candore della neve è lasciato indietro. Ci si avvia verso il solleone.

Ma l'aria è così pregna di profumi novelli, così tersa, così fascinosa che le membra provano strani brividi, specialmente se si naviga in quella beata età che è compresa fra i venti e i trent'anni. Non so se mi spiego, ma anche se non scagliamo ragli al cielo, siamo tutti un po' simili ai somari che sentono scorrere una nuova e vitale linfa dentro i loro corpi; strane sensazioni produce questa linfa! Pare di avere la febbre, ma è una febbre così benigna e graziosa! Quando il primo sole ci scalda, a Minimo ci sentiamo un po' tutti come i gatti in amore; solo che i miagolii invece di sperderli per le tegole al chiarore della luna ce li lasciamo correre su per il filo della schiena.

Ma non è detto che a Minimo capitino soltanto le proprietarie di quelle due valige: altre rondini giungono tra breve e squittiscono per le strade e vanno a frotte, così graziose, così civili, così piene di fronzoli, così eteree nei loro vestitini bianchi che vien voglia di baciarle ad una ad una. Queste sì che son rondini! Ma sono anche così scontrose! Evidentemente a loro fan poco effetto i complimenti che conquistano una piccola montanara: loro forse s'attendono un cioccolatino al rosolio e noi offriamo loro con malagrazia un bicchiere di grappa. E poi forse hanno in città il loro ragazzo che conosce le buone maniere e porta il colletto duro, la cravatta, ha le scarpe lucide e la piega ai pantaloni; e forse i suoi capelli imbrillantinati rilucono e risplendono sotto il sole. Oh, vorrei essere un moscardino di città anch'io per sentire come sono profumate quelle guance colorate così lievemente sotto il velluto della cipria! Finora, accostando una ragazza, ho solo sentito un vago odor di strame e talora la sua bocca sapeva di cipolle e d'aglio. Ora provavo uno strano e ardentissimo desiderio di conoscere quale sapore avessero quelle bocche così vermiglie; mi figuravo che sapessero di sangue caldo e che la loro nuca avesse il gusto del latte tiepido.

Certo, quando passano per la strada, quelle rondini lasciano un effluvio intenso ch'è pieno di mistero; devono avere un corpo ch'è un'anfora di profumi e credo che in cielo i cherubini non siano così splendenti, se la loro testa appare circonfusa di un'aureola d'oro; i capelli hanno mille riflessi e sono così caldi, così vivi! Forse si prova un senso di voluttà a immergere la mano entro quei capelli. Anche questo desideravo perchè mi pareva qualcosa di bello e proibito.

Ma quelle rondini considerano solo che è proibito e non badano alle mie considerazioni personali sulla bellezza.

Però io me ne stavo lì intontito mentre gli altri bevevano. Pelota mi riscosse con una gran manata sulla schiena, come solo lui sa darle. E quasi direi che quelle manate possono svegliare un morto dal suo sonno eterno.

I miei egregi compari sbevacchiavano a tutto spiano, ignari ch'era giunta la primavera. Il popolo incolto ignora queste sensazioni, o meglio le prova così, inconsciamente, senza porsi alcuna domanda; e forse in questo consiste la sua superiorità. Quando uno nasce essi dicono semplicemente: è nato. Quando un corteo funebre esce dalla chiesa e si avvia verso il cimitero dicono: è morto. Non pensano nè che è sorta una nuova vita nè che se n'è spenta un'altra; non pensano

nè al cammino che dovrà fare il primo per arrivare sino al cimitero nè al nuovo percorso pieno di incognite che il secondo inizia dal cimitero: dove andrà? Nessun punto interrogativo dubbioso o angosciante turba la loro mente; essi sanno solo che un dato giorno, come son nati, essi dovranno morire. Beati loro! Così si snervano meno il cervello e danno tempo al tempo che in fin dei conti è solo una successione di giorni e di notti.

Anche per le manifestazioni d'amore non hanno tante quisquilie: quando sentono quel tal miagolìo formicolare su per la schiena fanno i fatti loro e buona notte; e poichè a primavera in particolare è più insistente il miagolìo, così nove mesi dopo, a febbraio, il prete ha un gran daffare in battesimi. E loro, gli autori della bravata, ridono soddisfatti e si apparecchiano di tutto cuore a fare il bis, perchè la primavera batte alle porte.

Cosa faranno tutti quei marmocchi? A Minimo non si scervellano tanto e non si martirizzano nel pensiero assillante dell'avvenire dei figli. Tutta la loro preoccupazione è compendiata e anche messa a tacere da una frase: « Il sole risplende per tutti ». E senza saperlo sono profondi filosofi e nemmeno sanno che in fin dei conti questo è vangelo sacrosanto più di quanto

non sia quello che il prete va insegnando ogni settimana, ripetendo da quarant'anni, domenica per domenica, le stesse cose, sì che i fedeli colgon l'occasione per schiacciare un saporito sonnellino.

A dire il vero, con tutto quel vino in corpo e con gli effetti della nascente primavera, anche a me prendeva una tal voglia, tanto era il torpore che percorreva le mie membra irradiandosi dall'epigastro.

Ma quei formidabili beoni, che mi avevano distolto dal mio sogno, mi incitavano e mi stordivano con i loro dileggi; fu giocoforza rimandare ad altro momento i pensieri e tracannare a tutta forza. Più bevevano e più avevano ardore e lena in corpo; lasciarli significava cedere le armi e palesare la propria inferiorità e se a Minimo uno si mostra vinto dal vino, costui è un uomo morto. Mi raccomandai l'anima a tutti i santi e, aggrappandomi alla tavola, tenni dietro alla gara bacchica. Sentivo a regolari intervalli il vicino campanile batter le ore, ma già non sapevo più distinguerle. Eppure tenni duro e la mia reputazione fu salva.

Finalmente, un po' incerti sulle gambe, i miei emeriti compagni di convito si alzarono; io dal tavolo mi precipitai alla finestra per avere un punto di appoggio e per respirare una boccata d'aria fresca; sotto, nella corte, i due galli con-

tinuavano la loro tenzone e mi pareva che tutto il cortile fosse pieno di galli pervasi da ardore battagliero; vedevo uno sfarfallamento di piume navigare per l'aria e tutto un lampeggiare di creste e di bargigli paonazzi.

CRONACA IV

La repubblica dei cacciatori.

Beppe il campanaro era soddisfatto: la sua anima d'artista si dava finalmente pace. Possenti e sonore campane aveva il campanile, nonchè una meravigliosa tastiera per i concerti; aveva bensì solo quattro tasti e perciò erano possibili solo quattro note, ma infine una bella suonata la si poteva fare.

Per quella maledetta tastiera Minimo e la sua valle perdettero la pace sovrana che regna fra i monti.

Beppe si allenò ben bene a casa e poi, quando fu sicuro del fatto suo, salì sul campanile e incominciò a suonare la celebre aria di « La donna è mobile ».

Ne fu tanto entusiasta che da quel giorno non pensò ad altro: di lassù dominava tutta la val-

lata e gli pareva di essere il sovrano distributore di armonie nell'universo. Si beava, con lo sguardo verso il fiume che guizzava nel sole, della sua musica; si sentiva veramente un artista e voleva che tutti, anche nei più lontani casolari, godessero della sua gioia.

Di notte riposava beato, sognando l'alba livida, per poter risvegliare i valligiani con la sua aria prediletta.

Attendeva la domenica con ansia e con gioia perchè allora non smetteva un attimo di suonare, dalle cinque del mattino sino a tarda sera, quando già scintillava Venere in cielo, e sotto di lui ritornavano alla stalla dal pascolo le ultime mucche, nel tintinnìo dei loro sonagli.

Ma un giorno, una domenica di luglio, il caldo era così pesante che le note di Beppe parevano stagnare in cielo; non un alito di vento, non un filo di brezza, non una nuvola che oscurasse per breve tempo il sole: tutta la campagna pareva morta sotto quella canicola; le foglie degli alberi erano come assopite e stanche, giacchè erano immote.

E Beppe si agitava attorno alla tastiera menando delle gran manate a destra e a sinistra; dal mattino continuava quella musica, ed era il primo pomeriggio, quando la digestione e il vino intorpidiscono le membra.

Cichèt, nella sua casa sotto il campanile, smaniava dal caldo e dal sudore; stravaccato sul letto sentiva che il vino buttato giù gli infuocava i visceri. Spalancava la bocca a cercare un po' di refrigerio come un pesce fuor d'acqua.

Dopo essersi rivoltato cinque o sei volte per il letto tergendosi il sudore copioso e grasso, andò alla parete e ne staccò il fucile.

Quella maledetta musica, ascoltata da mesi, oggi era davvero più insopportabile di una mosca cavallina, più noiosa di una piattola.

Scese in strada e, con olimpica tranquillità, si mise nel bel mezzo della piazza, alzò lo sguardo lanciando qualche bestemmia e poi imbracciò il fucile e lasciò andare una sparacchiata all'indirizzo delle campane. Sì che rotolò giù dalle scale Beppe il campanaro!

E per quel giorno stette accucciato in un angolo della sacrestia.

Perchè Cichèt non scherzava con il fucile ed era il più famoso cacciatore di Minimo. Era il papà dei cacciatori, l'allevatore dei cani dal fiuto sbalorditivo, era la miglior carabina di Minimo.

E non scherzava tanto con il fucile; Beppe il campanaro lo sapeva.

Tre anni prima, mentre se ne tornava per la strada provinciale, un auto quasi gli schiacciò la cagna preferita; Cichèt non stette tanto in for-

se: lasciò andare dietro all'auto, di stocco, una solenne fucilata.

Magro e asciutto come un giunco, dal volto adusto, Cichèt portava impresso nello zigomo destro il segno di una violenta discussione venatoria terminata a colpi di bottiglie; ma l'altro aveva avuto la testa spaccata e tre costole in disordine e lussazioni varie.

Quando parlava di caccia e trovava qualche opposizione Cichèt si toccava lo zigomo e allora tutti gli davano ragione. Quel gesto voleva dire:

« C'è qualcuno che vuole sostenere con me una discussione? ».

No, non c'era davvero nessuno, ché a Minimo sono tutti spacconi ma amanti del quieto vivere.

Perciò la sera quando i cacciatori si radunavano da Pelota per raccontar le loro avventure, e Cichèt teneva circolo, nessuno apriva il becco e lui impunemente le sparava grosse.

« L'altra mattina, — raccontava brandendo il bicchiere — l'altra mattina me ne sono andato per i boschi con il mio fucile a bacchetta. Perché un cacciatore come me trova più gusto nell'adoperare un tale fucile; c'è più senso eroico. Con gli altri fucili cosa fate voi, o poveri cristi? Comprate le cartucce e sparate: siete dei meccanismi. Non avete né l'anima né il cuore del cacciatore.

Prendete invece un fucile a bacchetta: preparate volta per volta le vostre cariche secondo la necessità e allora la caccia diventa veramente un'arte, una nobile arte.

Io vi erudisco: se cacciate i merli stando imboscati con il richiamo fra le labbra, vi basterà una piccolissima carica, pochi pallini e scarsissimo stoppaccio. Perchè occorre fare un tiro breve e silenzioso. Il colpo farà « ciach » e non riempirete di echi il bosco mettendo in allarme tutta la selvaggina.

Altra volta vi occorrerà il colpo lungo e vi regolerete di conseguenza.

Dunque me ne andavo per i boschi di buon mattino, o meglio no, me ne ritornavo e avevo esaurito tutta la scorta di pallini, chè il mio carniere era colmo.

Be', dissi fra me, sono soddisfatto e posso sedermi cinque minuti al fresco. Mentre son lì tranquillo all'ombra, che ti vedo attraverso il fogliame? Una lepre, sissignori, una lepre che si ripuliva leccandosi le zampe e strofinandosele contro il muso.

Non perdo il sangue freddo, e con calma, con calma assoluta — questa è la dote del vero cacciatore — butto giù la polvere nella canna, la stivo con un po' di stoppaccio e poi mi guardo in giro: cosa metto al posto dei pallini dato che

ne ero senza? Non mi smarrisco per così poco: tiro fuori il coltello a serramanico e ad una ad una mi tolgo le bullette delle scarpe. La carica è completa.

Miro attraverso il fogliame, la lepre sente un fruscìo, drizza le orecchie, in quell'attimo parte il colpo.

Ti vedo la lepre mezzo metro più in là, contro un castagno, che guizza e si sbatte come una indiavolata.

« Perdio che succede? »

Faccio un balzo, le sono sopra e allora capisco.

Ragazzi, la lepre era rimasta inchiodata con le orecchie al tronco del castagno ».

« Allora era viva — azzardò uno più coraggioso — e verremo a vederla, perchè certamente l'avrete tenuta imprigionata con uno spago per i buchi delle orecchie ».

« L'ho uccisa dopo con un pugno sulla cervice — replicò Cichèt toccandosi lo zigomo — e con il suo sugo ho condito le tagliatelle ».

Non c'era più niente da dire e l'uditorio preferì tacere.

Ma Poldo, carattere un po' audace e scherzoso, di lì a poco, mescendo da bere a Cichèt che vuotò il bicchiere d'un fiato, incominciò a dire:

« Gran cacciatore voi siete, o Cichèt, e formate il nostro vanto. Voi non vi smarrite mai

e sapete sempre risolvere in vostro favore le più difficili situazioni; per questo voi siete il nostro insostituibile maestro.

Vi è sempre molta differenza fra le avventure che accadono a voi e a quelle che accadono a noi: le vostre sono frutto di una premeditata abilità, le nostre, anche se strabilianti, sono frutto del mero caso. Perciò solo a voi va il merito: la nostra è semplice fortuna ».

« Ascoltate quanto mi accadde ieri mattina:

Ero sull'altra riva del fiume, nel bosco del Carlòt, quando un po' in distanza scorgo svolazzare una beccaccia.

Lascio partire di stocco una fucilata e quella precipita ad ali larghe con il becco all'ingiù, come un velivolo in picchiata. La vedo cadere in un cespuglio.

Mi precipito di corsa e quando sono a pochi passi, in un fruscìo, ti vedo fuggire a gambe levate una lepre, con l'uccello piantato per il becco nel cranio.

Lo sbalordimento è così alto che non faccio a tempo a sparare.

Intanto la lepre, forse impazzita per la botta ricevuta nel cervello, punta direttamente verso il fiume, vi si caccia dentro e a nuoto tende verso l'altra riva.

Sacramentando come un turco perchè stavo

per perdere lepre e beccaccia, corro come un cerbiatto verso il ponte, lo sorvolo di un balzo e, costeggiando il fiume, con dei salti dannati fra i rovi, giungo ancora in tempo. Per fortuna la lepre aveva incontrato un punto di corrente e aveva stentato nella traversata.

Era ormai prossima alla riva. Ansimando mi appresto al tiro: sto imbracciato qualche minuto, lascio che la lepre si accosti e salga la riva. Ci siamo! Pam! È stecchita. Vado a raccoglierla e sapete cosa vedo? La lepre in terra a gambe all'aria, i denti digrignanti, gocciolante, con la beccaccia ancor conficcata in testa. E con dentro le orecchie due magnifiche trote punteggiate di rosso. Che colpo Cichèt! Era un pranzo completo, da gran signori!

Ma era tutto frutto del caso ».

Stette un po' in forse Cichèt, mentre la combriccola si afferrava ai bicchieri e tracannava disordinatamente per mascherare il riso.

Poi trionfante esclamò:

« Ma questa non è la stagione delle beccacce! ».

Cichèt aveva scoperto il punto debole dello strabiliante racconto.

« Sarà stato qualche altro uccello dal becco lungo » ribattè Poldo scrollando le spalle.

Russòt, in un angolo dell'osteria, aveva udita

la storia e se la rideva dietro la solita bottiglia di vino nero.

* * *

In altra occasione Russòt ugualmente e dallo stesso posto aveva riso con quella sua aria furba e sorniona.

I cacciatori, finalmente dopo anni di discussioni, si erano messi d'accordo: bisognava ripopolare la zona. Diverse assemblee all'osteria di Pelota e diverse bottiglie erano occorse per decidere quale razza era da immettere nella zona venatoria di Minimo: gli è che tutti i cacciatori di Minimo erano anche contadini e si preoccupavano degli effetti deleteri che un rapido ripopolamento avrebbe avuto sulle colture. I calcoli sulla velocità di riproduzione che il buon vecchio Massarèl aveva fatto preoccupavano grandemente quei cacciatori.

Diamine! Secondo Massarèl, un coniglio selvatico in coppia con una coniglia, avrebbe dato luogo, dopo un anno, a una popolazione di oltre dodicimilacinquecento di quei rosicanti. Ma ciò che spaventava maggiormente era lo sviluppo negli anni successivi: nel secondo anno si trattava di milioni e nel terzo anno addirittura di centinaia di milioni.

Massarèl non la finiva più di aggiungere zeri alle sue cifre, riempiendo di calcoli tutto il suo tavolo di marmo: ogni tanto un bicchiere gli confondeva la vista, ma infine la sua era scienza esatta e poteva dimostrare a chiunque che i suoi erano semplici calcoli e non giochi di prestigio.

Entro due anni tutta Minimo non solo non avrebbe avuto neanche più un filo d'erba, ma addirittura sarebbe stata coperta da diversi strati di conigli selvatici.

Qualcuno già vedeva un esercito di conigli selvatici emigrare per l'Italia, straripare e invadere l'Europa; era atterrito dal pensiero che forse la cosa si sarebbe risaputa e il Governo avrebbe preso dei seri provvedimenti.

Cichèt, matita in mano, faceva i suoi controcalcoli. Se i conigli crescevano, c'erano, perdio, anche i cacciatori che li avrebbero decimati. Contò il numero dei cacciatori, calcolò ottimisticamente, molto ottimisticamente, quanti conigli ognuno di quei cacciatori avrebbe potuto uccidere in un giorno, moltiplicò, tirò le somme e rimase scoraggiato; il risultato era addirittura ridicolo: cinquecento conigli, che si perdevano in quella marea di milioni.

Perciò Cichèt ne bevve un bicchiere per consolarsi e per trarne ispirazione.

Ma infine bisognava pure ripopolare la zona!

Bisognava pure fare qualcosa che suscitasse l'invidia dei paesi vicini!

Avrebbero ripopolato, ma nessun cacciatore che non fosse di Minimo sarebbe entrato nella riserva, anche a costo di vedersi cacciati da quell'invasione di conigli selvatici.

Cichèt perciò prese la parola e brevemente disse:

« Ripopoliamo; la caccia più bella è la caccia alla lepre. Perciò adopereremo conigli selvatici. La riserva sarà al di là del fiume, ove vi sono soltanto boschi e così saranno salve le colture del paese che sono sull'altra sponda. In breve tempo avremo da sparacchiare da mane a sera ».

Così fu deciso e Cichèt partì per la città con un grosso cesto, delegato dall'Unione Cacciatori di Minimo.

Ritornò l'indomani con sei coppie di conigli selvatici nel cesto ed il giorno stesso tutti i cacciatori di Minimo andarono oltre la sponda, scelsero un luogo adatto, prepararono alcune tane, sparsero della verdura fresca perchè le sei coppie non avessero a soffrire e diedero libertà ai dodici rosicanti.

Ritornando, però qualcuno già si rammaricava di non aver fatto le cose a regola d'arte.

« Era meglio scavare sei tane distanti una dall'altra ed in ognuna mettervi dentro un maschio

e una femmina. Adesso va a finire che quei conigli si accoppiano disordinatamente e tutti i maschi si buttano nelle tane dei maschi e tutte le femmine nelle tane delle femmine. Addio filiazione! Altro che milioni di conigli! ».

* * *

Passò l'inverno, durante il quale i cacciatori altro non fecero che parlare del ripopolamento; con precisione di calcolo Massarèl, tracciando cifre sul tavolo di marmo, annunciava:

« È trascorso un mese: i conigli anzichè dodici sono già quarantotto. Sono trascorsi due mesi: sono novantasei. Siamo al terzo mese: i conigli assommano a duecentottantotto ».

Di fronte a questa successione tutt'altro che sbalorditiva i cacciatori erano delusi; ma insomma, Massarèl non aveva parlato di cifre iperboliche, di milioni?

Cichèt si rese interprete dell'indignazione universale: dunque Massarèl li aveva giuocati. Dove erano tutti quei milioni di conigli?

« Calma ragazzi — diceva Massarèl — calma ragazzi e attendete gli eventi; son le ultime cifre quelle che contano, come a scopa son le ultime carte che fanno i punti. Abbiate pazienza e vi accorgerete che il mio non è un trucco; per in-

tanto sappiate che nel prossimo mese i conigli non saranno più duecento e ottantotto ma bensì millecentocinquantadue ».

Alfine a primavera annunciò che i conigli assommavano esattamente a trecentocinquantamiladuecentotrentatrè.

Cichèt era soddisfatto.

E giacchè la primavera era calda Cichèt e gli altri decisero di andare a vedere un po' come stavano le cose.

Andarono, scrutarono e non videro nulla.

« Pòffare » disse uno « Ma trecentocinquantatremiladuecentotrentatrè conigli non son mica un prospero! Qualcosa si dovrebbe ben vedere! Lasciamo pure perdere i rotti, ma trecentomila conigli fanno volume ».

« Saranno rintanati » aggiunse Cichèt grattandosi la pera. « Attendiamo ancora due mesi e all'apertura della caccia in breve ne faremo un macello ».

E venne anche la sospirata vigilia dell'apertura di caccia.

Russòt, un po' male in gamba, si accostò al tavolo di Massarèl e, con quella sua aria da furetto gli disse:

« Fammi un po' il calcolo dei conigli; ma esatto, chè domani incomincia la sparatoria e bisognerà tenere aggiornati i conti ».

Massarèl scarabocchiò qualche cifra e poi annunciò ad alta voce:

« I conigli sono la bellezza di cinque milioni seicentotremila trecentoventiquattro! ».

« Bene, mi fa proprio piacere essere informato con precisione » aggiunse Russòt avviandosi malfermo verso l'uscita, che già era tardi e a casa l'attendeva la moglie con la scopa in mano.

Gran festa vide il primo sole del giorno seguente.

Nel tenue chiarore dell'alba frigida i cani fremevano e i padroni apprestavano le ultime cartucce; per quella primavera era stato un gran lavorìo nel preparar cartucce da lepre: poca cura avevano riposto nelle altre, chè s'annunziava immancabile la preda tanto agognata. Il vecchio Massarèl aveva parlato chiaro: le lepri eran tante che le canne dei fucili si sarebbero arroventate nella sparatoria.

Si ritrovarono tutti nella gran piazza di Minimo in mezzo a una canizza urlante.

Cichét cercò di mettere un po' d'ordine fra i cani che annusandosi l'un l'altro formavano una confusione indescrivibile.

Attesero i ritardatari commentando la gran clemenza del tempo: infatti il cielo era limpido e la brezza leggera.

Cichèt in testa la masnada si mosse.

Come era bello e comodo andare così a caccia verso la preda sicura! Non occorreva, come gli altri anni, arrampicarsi faticosamente su per i boschi e i bricchi; liti violenti non avrebbero turbato le prime fucilate, nessuna contestazione sarebbe sorta circa la priorità del proprio cane, nessuno sarebbe tornato a casa con il carniere vuoto: con cinque milioni e oltre di lepri ce n'era per tutti.

Quelli si sentivano veramente felici e per la gran gioia erano tutti leggeri come l'aria.

Varcarono il vecchio ponte e impazienti attesero gli ordini di Cichèt.

« Ragazzi, con la sparatoria che vi sarà bisogna stare bene attenti a non fare confusione. Quindi ciascuno stia al suo posto e non si muova: lepri ce ne sono per tutti. Nessuno si muova se non vuole buscarsi una fucilata nella schiena ».

Dispose i cacciatori a regola d'arte e lui si riservò il posto migliore.

Quando tutti furono ben bene sistemati diede il via.

I cani furono contemporaneamente sguinzagliati e tosto la valle risuonò di latrati.

Passarono i minuti, ma il latrato caratteristico del cane che ha stanato, non venne.

« Stanno cercando — disse qualcuno — fra poco saranno tutte stanate ».

Attesero con animo trepidante; invece, trascorsa la prima ebbrezza della libertà, i cani vagavano lietamente con i musi all'aria.

« Ma non sentono niente » urlò Cichèt.

« Con cinque milioni di lepri non ne sentono nemmeno l'odore ».

Frattanto, non reggendo all'impazienza, ognuno si mosse e avanzò verso il luogo ove erano state lasciate in libertà le sei coppie feconde; il cerchio si strinse e dopo mezz'ora si ritrovarono tutti a faccia a faccia.

Cichèt era livido.

« Ma poffarbacco — esplose. — Dove sono andati a finire questi conigli? Non ce n'è nemmeno uno, altro che cinque milioni ».

« Cinque milioni seicentotremila trecentoventiquattro » corresse Poldo, che amava la precisione, leggendo su di un pezzo di carta.

« Lasciamo andare i rotti e facciamo cinque milioni; ma cinque milioni anche i cani sordi e ciechi e paralitici li troverebbero ».

« Li troverebbe anche il cane del segretario che è impagliato ».

« Massarèl ci ha giocati ».

« Massarèl non ne ha nessuna colpa; lui faceva i calcoli; mica poteva fare i conigli! ».

Si riformò il corteo e mestamente ognuno andò al lavoro. La sera l'osteria di Pelota riboccava;

Russòt, immancabile, accarezzava una bottiglia nel solito angolo.

« Massarèl — scoppiò Cichèt ritto nel mezzo e attorniato dal fumo come da una divinità omerica. — Massarèl, dimmi quanti conigli c'erano ieri sera ».

Inforcò gli occhiali Massarèl e lesse:

« Cinque milioni seicentotremila trecentoventiquattro! ».

« Ieri sera eran tanti, oggi non ce n'è nemmeno più uno! ».

Massarèl sobbalzò sulla seggiola; i suoi occhi si spalancarono.

« Per Diogene. Li avete già ammazzati tutti? »

« Sì, con la mitragliatrice, con il cannone li abbiamo ammazzati! Massarèl, tu ci hai fregati! Di cinque milioni e passa tra figli e nipoti non ci sono rimasti nemmeno i genitori! ».

« Secondo me — intervenne un altro a salvare il povero Massarèl — secondo me, io ritorno alla mia primitiva idea. Il difetto è nel manico. Quei conigli si sono accoppiati disordinatamente, maschi con maschi e femmine con femmine e tutto è finito lì. Bisognava pensarci prima, ecco tutto ».

Russòt sogghignava faunesco nel suo angolo: bevve con calma religiosa il suo bicchiere dopo aver scolato ben bene la bottiglia e si alzò tiran-

do su il bavero della giacca; così era solito fare quando le immagini cominciavano ad anneb-biarsi nel suo cervello.

Si fece presso Cichèt e, ripulendosi i baffi con il risvolto della giacca, gli disse:

« Sei ben sicuro che ti abbiano dato sei ma-schi e sei femmine ».

« Poffarbacco che son sicuro! Li ho guardati bene io, soffiandogli nel sedere! Eran sei maschi e sei femmine quanto è vero che tu sei ubriaco ».

Russòt era ben certo che erano sei femmine e sei maschi.

Uscito all'aria aperta cominciò il suo monologo sommesso:

« Ma allora dove sono andati a finire tanti co-nigli? Quelli si scalmanano tanto e io lo so dove sono andati a finire ».

E si tastava la pancia, chè Russot, nell'autun-no precedente era andato di nottetempo al di là del fiume e con una tagliola aveva facilmente ac-chiappato quei dodici conigli e li aveva arrostiti in padella.

Però ora, attraversando obliquamente la piaz-za, aveva dei vaghi timori.

« Quanti ha detto Massarèl? Cinque milioni di conigli! » Cacciò un rutto spaventato. « Io ho mangiato cinque milioni di conigli! ».

CRONACA V

Lo spettro del castellano
suona le campane a stormo.

Presso il fiume che scorre nella piana di Minimo e nelle notti di tempesta riempie la valle di un boato come se una mandria di buoi inferocita rotolasse giù dai monti, sorge una piccola, minuscola cappelletta diroccata. Il reverendo Parroco, in altre faccende affaccendato non trova nè il tempo nè il denaro per rinvigorire con un po' di calce quei quattro sassi e per imbiancare un po' il soffitto che si sgretola come la mollica di pane. Il fiume che vi scorre da presso, con insistenza monotona, rode e divora il terreno sottostante, sì che una qualche notte d'autunno, quando i monti si ricoprono di nubi minacciose, quel piccolo rudero se ne andrà, ingoiato dalle acque limacciose.

E sì che quelle piccole chiesette rustiche, quei

minuscoli ex voto che la pietà paesana spargeva un po' dappertutto per le campagne, sono il simbolo di un'età passata e lontana che forse era più bella perchè ci dice quale fosse la compattezza di un popolo anche piccolo, stretto intorno al suo campanile come una massa di pulcini sotto le ali della chioccia. Allora la popolazione doveva essere diversa, più unita, più cordiale, più attaccata alla propria terra, più ossequiente alle tradizioni.

Ancora qualche tempo fa, una volta all'anno, i fedeli, in composta processione, calavano dalla chiesa maggiore con il parroco in testa rivestito dei più bei paramenti, e v'erano le figlie di Maria candide a cantare con la lor voce verginale, e vi erano le donne maritate, un po' vecchie e brutte, rivestite di una tonaca color polenta. Seguivano, con quei loro volti adusti dalle fatiche dei campi, reggendo con le dita nodose il cero, gli uomini nelle divise delle loro corporazioni religiose. La processione si snodava attraverso i vicoli di Minimo e scendeva nella piana a far posta presso quelle cappellette che parevano per un giorno consacrate al culto. E quando in processione attraversavano i campi pareva venisse eseguito, al cospetto della natura, un antico e benefico rito propiziatorio; le preci e i canti si spandevano a primavera fra la terra e le messi ancor verdi e salivano verso l'azzurro, simili alle fiamme dei ce-

ri, quasi a implorare una benedizione su quei campi pieni di fatica e di speranza.

Ora non più: le figlie di Maria divengono sempre più rade perchè non possono più conciliare il candore dell'abito con la tinta dell'animo non esattamente liliale; gli uomini hanno disgregato giorno per giorno quelle strane corporazioni religiose che trovano anacronistiche.

La vecchia e diroccata cappelletta non è più mèta di fedeli; tuttavia non è del tutto abbandonata, se un profumo non proprio delicato colpisce e offende le nari di chi s'avventura da quelle parti; ragazzi e non ragazzi che vanno a fiume ne hanno fatto un adatto luogo di licenza, non proprio nell'interno, chè la porta è sprangata, ma sul limitare, sotto un rustico pronao che la decora.

E di sera, quando ancora il freddo non s'è scagliato su Minimo, quando l'aria è pungente sì, ma ancora benigna, si possono udire dei sommessi sussurri soffocati dallo scrosciare del fiume, e schioccar di rustici baci, dati e concessi con quella rude generosità che solo conoscono i montanari; sono i giovanotti di Minimo che, stanchi di guardar negli occhi la loro ragazza, vanno in cerca di roba più sostanziosa e più adatta al loro temperamento niente affatto platonico, anche se essi ignorano il significato di questa parola, anche

se sono immuni da tutti quei cerebralismi che affliggono gli amanti di ogni epoca.

Essi non hanno tante complicazioni nel cervello; l'amore è ancora quale ha insegnato madre natura e, non cercano più in là.

Però è strano che proprio a ridosso alla cappelletta avvengano gli amorosi convegni di Minimo. È strano perchè sul frontone sta scritto: « In hoc sacello excessus die 18 mar. 1700 ». Ma i buoni villici, per fortuna loro, non conoscono il latino e non possono decifrare quella scritta, d'altronde alquanto laconica.

Se sapessero leggere che lì avvenne — il 18 marzo 1700 — una memorabile strage, probabilmente cercherebbero un'altra località per le loro fatiche.

All'infuori di quella scritta non c'è altra indicazione; attraverso le due finestrette inferriate si possono vedere solo macchie rossastre, lunghe lunghe come quelle famose pitture dei *Promessi Sposi*, che nell'intenzione dell'artista volevano raffigurare anime.

Non potevo immaginare davvero di quale eccidio si trattasse e d'altronde a chi dovevo rivolgermi se non al vecchio parroco, fedele custode del polveroso archivio parrocchiale?

Lo attesi perciò al varco al vespero, in una sera piena di riflessi sanguigni; usciva dalla cano-

nica, avviandosi verso la campagna. Lo fermai presso la gran fontana affollata di mucche avide di dissetarsi per meglio compiere la ruminazione notturna. Aveva indosso un vestito stinto che ormai tendeva verso il viola sporco, con un gran fazzoletto di seta biascicata attorno al collo. Stavo per chiedergli di accompagnarlo quando lui stesso mi prevenne, chiedendo la mia compagnia.

« Sai — disse — vado a vedere un certo mio fondo al piede dei boschi della Péntima; vieni con me a tenermi compagnia. Quattro chiacchiere fanno bene ».

E poi, dopo dieci passi, piantandosi saldamente sulle gambe larghe com'è solito fare.

« Raccontami qualche barzelletta che mi metta di buon umore. Anche un po' grasse, come sei solito raccontarle tu, chè intanto io ho lo stomaco robusto e le digerisco facilmente. Anzi, preferibilmente, quelle un po' grasse ».

E mi guardava con i suoi occhi maliziosi ricoperti dalle sopracciglia fatte a cespuglio. Io osservavo, in un con le sopracciglia, anche i ciuffi abbondanti di peli che adornavano il naso e uscivano dalle orecchie; davvero è un po' troppo peloso il nostro prete.

Diamine, come si può, con tanta dovizia di peli, avere rapporti così intimi e cordiali con il sovrano Demiurgo?

« Gli è, reverendo — risposi — che avevo appunto in animo di farmi raccontare da voi alcuni ragguagli circa quella cappelletta che sta in riva al fiume e che porta quella scritta... ».

« Andiamo, andiamo! Io non dico proprio niente se prima tu non rovesci fuori il tuo saporito repertorio ».

« Se proprio lo volete ne ho una quantità di fresche e saporite, succulente come quei tordi che si mangiano d'autunno con la polenta. Però prima vorrei farvi una domanda: ogni volta che vi incontro vengo a conoscenza che avete qualche nuova proprietà. Oggi è la volta di un certo fondo sotto la Pèntima. E se debbo credere ai miei vecchi, quando siete giunto qui dai vostri monti, eravate povero in canna, magro e denutrito come un cane randagio. Volete insegnare anche a me il sistema di acquistare fondi?

« Lasciamo correre, giovanotto: voi siete diversi, voi non sapete fare economia, voi non sapete fare privazioni. Voi spendete e non pensate al domani, quando sarete vecchi. Fate economia oggi per trovarvi qualcosa domani ».

Veramente io stavo meditando cosa c'entrasse l'economia con tutte le eredità e i lasciti parrocchiali avuti da vecchie zitelle, ma lui non mi lasciò il tempo alle meditazioni, spingendomi a sciorinare le solite storielle.

Sicchè dovetti malinconicamente rassegnarmi e dirgliene di cotte e di crude, tanto che non sapevo se ridere o vergognarmi.

Invece risuonavano gioiosamente le più grasse e saporite risate che mai siano scoppiate fra i sentieri campestri di Minimo. Rideva forsennatamente, dandosi delle gran manate sul ventre che era tondo e ben pasciuto: risuonava come un ben teso tamburo.

A volta s'arrestava e, dopo una gran risata attesa con l'atteggiamento degli occhi e delle labbra già predisposte allo scoppio fragoroso, ripeteva la battuta compiacendosene.

Come Dio volle, dopo ch'ebbimo varcato il fiume rilucente ai riflessi del tramonto, alfine fu sazio e allora lo pregai di raccontarmi cosa avvenne alla cappelletta nell'anno 1700. Il suo racconto fu assai lungo e monotono e diluito perchè faceva una lunga divagazione prendendo lo spunto da una vecchiá pergamena rinvenuta negli archivi per narrarmi tutta la prolissa storia di una confraternita e di qui prese l'abbrivo per raccontarmi per esteso un suo memorabile viaggio a Lourdes, dopo di chè tentò una digressione verso Roma.

« Ma sentite — gli dissi — sarà bene che il viaggio a Roma me lo raccontiate quando andremo a visitare un altro vostro fondo irriguo.

Per ora ritorniamo alla cappelletta. A un altro giorno i viaggi, a un'altra puntata ».

Ma tant'è, il parroco di Minimo è come i muli: se li vuoi smuovere non ci sono santi che li facciano andare. Lui voleva raccontarmi il viaggio a Roma e per forza dovetti accompagnarlo. Poi da Roma prese una via traversa e si avventurò sin verso Loreto.

Le mie forze erano allo stremo.

« Sentite — gli gridai — o voi la finite di viaggiare o io racconto come fu che piovve alla sagra del 15 agosto... ».

Allora solo finalmente si arrestò nel suo girovagare e venne al fatto.

Ridotto scheletricamente esso dunque avvenne come si narra in seguito, ma in realtà il buon parroco anche qui si divagò tanto che inesorabilmente scese la notte sorprendendoci per i viottoli della Pèntima. Ma il cielo era così terso che era notte e non era notte, apparendo il cielo e la terra e gli alberi come avvolti in un chiarore diffuso e irreale.

Adunque nell'anno 1700 Minimo non era un borgo così misero da meritarsi un simile nome; aveva in sè qualcosa di glorioso e di dignitoso e le famiglie dabbene erano più numerose e compatte che non oggi, se ancora esisteva saldo il sentimento del campanile e la vigoria del ceppo do-

mestico. Gli abitanti di Minimo avevano ancora della dignità e un po' di fegato.

Secondo una antica consuetudine che fu in onore sino a pochi anni fa, in occasione delle fiere stagionali aveva luogo in un centro prossimo a Minimo uno di quelli che oggi si chiamerebbero raduni folcloristici. Con le mucche lattifere, con i poderosi tori, con i giovani manzi da macello, con le scrofe ricche di prole, calavano dai colli per la fiera tutte le più floride ragazze e i più gagliardi giovanotti; e la sera, dopo aver divorato le bianche tagliatelle cosparse di pecorino e annaffiate del più frizzante vino che mai abbia allietato la mensa, tutta quella gioventù si riversava in una corte a ballare, finchè l'ardore del vino e la resistenza delle reni non venivano a meno. Semplici e di buon palato quei giovani si accontentavano del suono di una fisarmonica: e per essi era il paradiso aver fra le braccia la donna corteggiata e poterla stringere con nell'orecchio e nei sensi il suono di una nostalgica canzone. Giacchè la nostalgia è un male di tutti i tempi e il vino favorisce simili manifestazioni, scaldando un po' le membra e la fantasia.

Il 15 marzo 1700 una numerosa e lieta brigata di Minimo aveva attaccato i cocchi ed era scesa alla fiera. Bevuto avevano ben bevuto se a tutti gli occhi erano lustri e brillanti.

Uno di essi, al ballo, si scosta dal gruppo; si avvicina ad una paffuta ragazzona e, con fare un po' goffo, l'invita a danzare. Perdio! Tutta la sera l'aveva covata con gli occhi, assaporando il desiderio di un ballo con lei: potere averla fra le braccia e magari dirle qualcosa, chissà che non ci stia!

Quella invece si volta di scatto e dice di no.

Il poveretto, tutto ilare dianzi, si fa pallido, sente in sè gorgogliare tutto il sangue dei gloriosi guerrieri di Minimo, sente forse anche gorgogliare il vino.

Fatto sta che allarga le braccia, ma non in atto di disperazione e rassegnazione, se una di quelle braccia scende sotto forma di manrovescio sul viso paffuto della ragazza. La sua carne soda risuonò assai forte.

Ancora non si era spenta l'eco del fragoroso ceffone, che già tutta la comitiva di Minimo era balzata sul cocchio e via di gran carriera in una nuvola di polvere. A nulla servì il sangue degli antichi paladini; in quell'istante prevalse l'istinto della preservazione.

Infatti urli bestiali lanciarono i concittadini della vilipesa vergine e, con le pugna tese al cielo, giurarono vendetta.

Numerosi e ben agguerriti piombarono tre giorni dopo a Minimo, minacciando l'ira di Dio

e chiedendo a gran voce riparazione. Percorsero, urlando e bestemmiando, tutte le strade; ma queste erano deserte.

Tutti, colti da indicibile panico al cospetto di quella canèa urlante, si erano rifugiati in casa sprangando la porta. E ora, attraverso le persiane osservavano con le ginocchia cigolanti la masnada che la faceva da padrone.

Gli insulti più bestiali salivano alle loro orecchie: l'allusione alla vigliaccheria era evidente. Invano dunque si invitava la gioventù di Minimo a scendere in piazza; mai s'era vista codardia più vergognosa.

D'un tratto suonarono le campane a stormo; chi le suonò, chi si attaccò alle corde? Mistero: forse qualche ardimentoso o forse fu la gloriosa tradizione di Minimo ch'ebbe il potere di scuotere i battacchi. O forse fu il fantasma di qualche vecchio castellano che un tempo spezzò la sua spada per fiaccare la tracotanza dei Saraceni? Fatto si è che quei rintocchi furono come la diana di riscossa; ogni animo si rincuorò, ogni pavido divenne un leone. Tutti sentirono fremere sotto la camicia un cuore d'eroe.

In un batter d'occhio usci e portali si spalancarono, in un fulmine le strade e i vicoli furon pieni di uomini e di fragore d'armi. E tutti, come un sol uomo, si scagliarono contro gli invasori.

I poveretti, al vedersi tutta quella fiumana scatenata addosso, voltarono le spalle e in breve si diedero a corsa sfrenata.

Braccati come cinghiali, ansanti, infilarono proprio la strada che percorreva la processione e ansimarono verso il fiume.

Ma la fuga non era possibile: già sentivano alle calcagna il respiro affannoso e implacabile degl'inseguitori.

Stretti, pressati, videro forse nella cappelletta un rifugio, una salvezza. E allora si buttarono ginocchioni contro le mura della chiesa ad implorare misericordia in nome di Dio. Poco lungi la torma famelica s'era arrestata.

Mentre più in alto i miseri alzavano le mani quasi a chiamare Dio in aiuto, una archibugiata ne inchiodò due alla porta; e parevan due Cristi in croce.

Fu quello il segnale: la torma feroce si scagliò contro quei miseri che già avevano il sudore e il pallore della morte. Con gli occhi sbarrati, pazzi dal terrore, videro bestie urlanti precipitarsi addosso con i tridenti. Non ebbero nemmeno la forza di difendersi.

Così fu salvo l'onore di Minimo.

Finito il racconto il buon prete consultò l'orologio, poichè udì un rintocco di campane.

« Arrivederci, caro — mi disse — devo sbrigarmi perchè ho un funerale ».

« Un funerale a quest'ora? Ma non si usa farli di mattino? ».

« Ma si tratta di un povero, di quel vecchio che ieri è caduto da un ciliegio. È nella congregazione di carità: nessuno paga niente e perciò lo seppelliamo a quest'ora, perchè domani mattina disturberebbe le altre funzioni ».

E così dicendo, salutandomi con un cenno della mano, si allontanò frettolosamente verso la canonica.

È così triste un funerale quando è già notte!

Brutta cosa esser poveri!

Del resto, cosa conta? Anche se stassera il piccolo cimitero è buio e umido, domattina, quando il vecchio si sarà già ambientato alla nuova dimora, anche al piccolo cimitero fiorito risplenderà il sole.

CRONACA VI

Ed ecco che non si riaprono
le cateratte del cielo.

Stava il buon parroco appoggiato alla porta della canonica e teneva concione a un gruppo di parrocchiani; il suo mezzadro, sbracalato e con cappello frusto per traverso, sguardo idiota, era intento al suo dire, ma non si poteva assicurare se pensasse alle parole del primo o se meditasse il modo più acconcio per rubargli una brenta di vino.

Leggeva dunque il giornale con foga oratoria; ma ad un tratto si fermò e con la stessa espressione di Don Abbondio alle prese con Carneade, esclamò:

« Zigzacare... Che diavolo di parola è mai questa? ».

E datasi una gran manata nel tricorno, si accostò vieppiù il giornale e rilesse:

« Zigzacare... Zigzacare! Questo ha da essere ostrogoto, o per lo meno una parola nuova ».

Alzò gli occhi e, giacchè vide passare per la piazza Brichèt il figlio del fornaio che era tornato allora dagli studi, lo chiamò.

Era Brichèt giovane dabbene e anche, si diceva, pieno d'ingegno; onde il padre aveva ridotto di un etto il chilogrammo pur di mandarlo agli studi.

Ma ogni anno che passava cresceva la sua sapienza e crescevano in proporzione le spese, per cui il padre si avvide che non era più sufficiente la sua piccola riforma al sistema metrico; da allora il pane crebbe prodigiosamente di peso, tanta era l'acqua che albergava la mollica.

Brichèt era saggio ma non disdegno delle burle.

Si accostò al gruppo dei villici e intese il dubbio del parroco.

« Davvero non saprei che parola sia, cotesto zigzacare. In tutta la mia carriera scolastica mai ho incontrato un simile verbo ». E si allontanò con un tenue sorriso sulle labbra.

Qualche giorno appresso andava Brichèt sul tramonto a passeggiare fuor del paese lungo la diritta strada provinciale che taglia la pianura attraverso i prati verdi e freschi e odorosi di fieno.

Così era solito fare ogni sera; per ritemprarsi

la mente allo spettacolo della natura è anche per recarsi a un lontano casolare ove aveva scorto una fanciulla oltremodo avvenente e prosperosa di colori e di forme.

Se ne andava fischiettando quando vide in lontananza una figura nera che brancolava nel biancore della strada: andava da un capo all'altro della provinciale con passo malfermo.

Accostatosi di più alla figura, Brichèt si accorse essere il parroco di ritorno da una visita di dovere a un suo collega del vicino paese.

Era male in gambe il prete e, con sguardo sorridente, percorreva il cammino alla maniera degli ubriachi.

« Buon reverendo — gli disse Brichèt poichè gli fu vicino — buon reverendo, voi fate le cose di cui ignorate il nome: codesto è appunto zigzacare ».

Del resto la cultura non era il forte di quel degno prete più che mai preso dall'amor di vino.

Non molto colto era se vivamente raccomandava ai suoi parrocchiani la norma igienica di non mangiar troppa polenta che, secondo lui, produce la « podàgra » evidentemente confondendosi con la « pellàgra ».

« Ma queste son quisquilie — diceva lui — al popolo ignorante una parola o l'altra fa lo stesso effetto. L'importante è di raggiungere lo scopo sanitario ».

Perciò si raccomandava perchè i parrocchiani evitassero la podàgra e a tal uopo pagassero a lui le decime secondo l'usanza, portandogli il granturco in di più.

« Per me — soggiungeva a bassa voce — per me non esiste pericolo di podàgra; non amo la polenta, ma pure talvolta la gusto volentieri con i tordi ».

Eppure un giorno, nell'ascendere l'altare, si sentì le giunture stanche e gli parve che qualcosa scricchiolasse.

L'indomani il medico dalla barbetta caprina diagnosticò:

« Questa è podàgra bella e buona ».

« Ma scusi, se io non mangio quasi mai polenta, come posso essere afflitto da podàgra? ».

« Magari avesse mangiato più polenta! Questa podàgra è l'effetto dei troppo saporiti e prolungati digiuni ».

Invece l'altro parroco era asciutto come un'acciuga e giallo come lo zafferano; lo stesso Brichèt in un emistichio diceva che il suo viso era « cròceo pigmento », dal color del croco.

Il suo viso denotava ch'egli era poco amante del vino e dei piaceri della mensa perchè debole di stomaco e forse perchè ascetico; per questo non era molto ricercato dai colleghi e per questo raramente invitato alle sagre di paese; o se per

caso vi partecipava faceva in modo di sgattaiolare prima delle agapi durante le quali largamente era celebrato Bacco.

Ma la sua canonica non era nè confortevole nè calda nè accogliente: d'inverno pareva di entrare in una ghiacciaia e in mezzo a quel fresco si conservava il prete immerso nei panni e negli studi. La sua cantina non era adorna di scansie onuste di bottiglie polverose; anzi ritengo che fosse colma di ragnatele e da gran tempo abbandonata, se pure ancora esisteva. Di vino quel buon parroco assaggiava solo quello della messa mattutina; e non si gusta il vino a digiuno.

Ma il suo viso era ascetico e la sua sapienza nutrita e profonda: sapeva di legge, era espertissimo di teologia onde si poteva dire « doctor in utroque iure »; abilmente navigava fra gli scogli delle lettere latine e greche.

Per questo e per la sua sobrietà non era molto ben visto dall'altro parroco di Minimo.

Tuttavia la sua rettitudine e la sua sapienza giunsero egualmente alle orecchie del vescovo che credette opportuno elevarlo a una sede più degna.

E fece un gran passo avanti, e fu destinato, lui così astemio, ad un centro famoso per la produzione vinicola.

Arse d'invidia il parroco rivale e tuttavia do-

vette andare da lui a fargli i complimenti e festeggiarlo in cospetto del popolo, « coram populo », come diceva lui.

E parlò e tessè le lodi del degno pastore che lasciava il suo gregge per pascerne uno più numeroso e più difficile; pure, parlando, aveva in corpo, una segreta nostalgia che non potè celare oltre:

« Egli vi lascia dopo che per tanti anni vi ha guidati e sorretti; egli vi lascia, ma non compiangetelo chè va in luogo migliore. E che cosa vi è di meglio del vino che rinvigorisce ed è il simbolo della vita? Orbene il vostro pastore può ben dire il versetto della Bibbia: « ceciderunt funes mehae in preclaris » che tradotto vuol dire: « Mi è capitata una bella fortuna », giacchè ubertosa di vigne è la sua nuova parrocchia e certamente essa è fornita di ricca «cella vinaria».

Al che il prete dal color di zafferano non seppe sul momento qual verbo apporre; ma rispose di lì a breve, in un ringraziamento pubblicato sul bollettino parrocchiale.

« Ringrazio — scrisse — tutti i miei parrocchiani che hanno voluto darmi l'addio in modo così affettuoso e cordiale. E ringrazio anche il Parroco per il suo zibaldone in cui parla della Madonna e del vino ».

Quella parola fece colpo e dopo poco anche

il ciabattino diceva al figliuolo intento a comporre il tema d'italiano per l'indomani: « Cosa stai scrivendo nel tuo zibaldone? »

Ma non solo con il prete capitato in così ricca cella vinaria, ma anche con diverse persone l'ottimo prete aveva un po' di ruggine.

Fra l'altro attendeva l'occasione propizia per sfogarsi contro un suo parrocchiano benestante.

Era costui ancor signorino, per quanto ormai fosse più al di là che al di qua della cinquantina; ed era bianco come il latte e grasso forse quanto Pelota; due occhi azzurri come il cielo guizzavano in mezzo a quel flaccidume.

Era adunque ancor signorino; ma il suo cuore era ancor tanto giovane e voglioso di affetto che un bel giorno s'invaghì di una vedovella, in verità un po' troppo asciutta in confronto alle sue forme esuberanti. Tuttavia andarono ugualmente con letizia all'altare.

Dopo aver benedette le nozze si volse a loro il parroco e, al vederseli lì ai suoi piedi, abbozzò un sorriso pieno di malizia.

Infatti disse:

« Eccoli qua: li vedete tutti. Lui tondo e roseo con il viso soddisfatto, lei con aria pensosa. Paiono davvero fatti uno per l'altra: benestante lui, benestante lei, colto l'uno, colta l'altra, av-

venente lui, avvenente lei. Dio davvero li fece e Dio li unisce ora qui davanti a me.

Vi sono bensì alcune differenze ma sono di poco conto: lui è ancor ignaro delle gioie domestiche perchè ancora non ha accostato donna, mentre lei già altra volta ha provato queste gioie e tanto le ha pregustate che nuovamente le vuol provare.

Ma forse la differenza più notevole è quella che riguarda le caratteristiche fisiche dei due: lui è grasso e tondo e lei magra ed asciutta, ma, non temete, con l'aiuto di Dio lui diventerà magro e lei diventerà grassa ».

* * *

Era stanco il buon parroco di starsene in panciolle, dopo che fu trascorsa la gran sfuriata del campanile, durante la quale ebbe da dire e da brigare con gli impresari, i capimastro e fu alle prese con le lotterie di beneficenza.

Qualcosa bisognava pure organizzare per fare un po' di attività e mettersi in buona luce, specialmente dopo che il collega dal colore del croco era andato a finire in « preclara cella vinaria ».

Non poteva davvero erigere un nuovo campanile e allora si decise, dopo lungo studio, per una processione figurata vivente. Sarebbe stata

la più spettacolosa processione che mai si fosse vista per parecchie miglia intorno.

Passò l'inverno nel tiepido della canonica riscaldata dai termosifoni e confortato dal calore di un buon bicchiere di passito fatto venire dalle soleggiate terre della Sicilia. Era così ardente quel vino, così ardente e infuocato, che sapeva della lava dell'Etna.

Studiò compulsando manuali e spolverando vecchi testi liturgici del medioevo; lesse e rilesse le pubblicazioni sulla Passione di Oberammergau, ritagliò fotografie e perfino si sforzò di buttar giù alla brava qualche figurino.

A primavera tutto il materiale era pronto: nel suo cervello già si snodava la processione per le vie di Minimo.

Diede allora da tagliare e da ricucire a tutte le donne del paese: per due mesi, curve sulla macchina da cucire, le buone donne crearono vesti candide e vermiglie per gli arcangeli, i santi e per il seguito.

Contemporaneamente il parroco radunava in canonica i migliori giovanotti e le più avvenenti fanciulle di Minimo. Dopo lunga cernita, alfine ebbe a disposizione quel che più si confaceva e iniziò la sua istruzione.

Che fu lunga ed accurata come l'avvenimento richiedeva.

Alfine venne il gran giorno, cioè il 29 di giugno festa di San Pietro.

È consuetudine di Minimo che per sette giorni prima di San Pietro e per sette giorni dopo succeda il finimondo: il cielo si fa di pece mentre il vento s'ingagliardisce.

Vengon le nubi comparendo da ponente e scendono dalla valle come cavalloni in corsa disordinata, si addensano, roteano sopra la valle e infine ristagnano in quell'ampio catino quasi abbiano trovato la loro migliore sistemazione. Brontolano sordamente per qualche ora come se si urtassero per accomodarsi meglio e infine incominciano la loro sarabanda.

I tuoni scoppiano violenti come petardi e rotolano e rimbalzano per la valle in un andirivieni d'inferno: gli echi li arrotondano, li ingrandiscono, li mandano di qua e di là in un gioco di boati.

Le saette guizzano prendendo di mira la guglia del campanile e s'inseguono in un fuoco d'artificio di luci e di scoppi.

Le galline per le corti sbatton le ali e richiamano con chiacchiericcio pettegolo la figliolanza di pulcini che accorre sotto le ali della chioccia. Questa continua il suo spettegolare concitato perchè ne manca uno, il solito pulcino saputello

e arrogante che se ne va oltre la corte inseguendo mosconi e ricercando lombrichi.

Poi vien giù l'ira di Dio; grandine grossa come nocciole rimbalza sull'acciottolato e tambureggia sulle tegole: non si scorge più la punta del campanile. Tutta la campagna s'imbianca e l'aria divien frigida; gli alberi si spogliano dei fiori, le messi si stendono a terra. È il finimondo.

Invece una gran ventata butta l'uragano oltre i monti, torna a ridere il sole.

Per la gran piazza escono i contadini commentando con aria triste il danno degli alberi e delle messi; la chioccia ha visto ritornare il pulcino saputello e arrogante bagnato e intirizzito, e ora l'accompagna con gran sbatter di ali ad asciugarsi al sole.

Ogni giorno, per sette prima e per sette dopo San Pietro, questo avviene regolarmente a Minimo. E nessuno se ne meraviglia perchè i vecchi e le donne che la san lunga spiegan benissimo la faccenda.

Narrano infatti che la madre di San Pietro, colpevole di chissà quale misfatto, giaccia nel profondo dell'inferno e che San Pietro da buon figliuolo, si rivolga al Padre Eterno a chiedergli in grazia che la mamma sua possa per quindici giorni lasciare l'inferno. Il Padre Eterno, in considerazione dei meriti del suo discepolo predilet-

to, di buon grado acconsente e concede quindici giorni di ferie alla vecchia.

La quale, trovandosi finalmente libera, vuol godersi quelle inopinate vacanze sfogandosi a più non posso. E ti combina issofatto quel po' po' di baldoria.

Anche quell'anno la vecchia, puntuale come sempre, scatenò i fulmini su Minimo, che dall'alto ben miserevole doveva apparire, così stracciato com'era dalla tempesta.

Già il parroco cominciava a criticare la troppa generosità del Padre Eterno verso i dannati; ma per fortuna quella baldoria ebbe una sosta nel dì di San Pietro.

Dopo venisse pure giù il mondo.

Nel pomeriggio pieno di sole uscì la processione per il paese, ed era bella cosa a vedersi, tanto era ben congegnata e tanto apparivano pittoreschi i policromi costumi.

Un giovanotto biondo e ancora imberbe apriva la sfilata appeso a una enorme croce di legno.

La processione si snodava lunga per le vie di Minimo e il parroco trionfava.

Ma già da qualche tempo il crocifisso, pur restando con la testa reclinata sull'omero nudo, dava segni di manifesta impazienza; incominciava ad agitarsi e a contorcersi come se davvero fosse in preda agli spasimi dell'agonia.

Poi, ad un tratto evidentemente sfinito, quel poveraccio sollevò finalmente il capo gridando:
« Caràime, caràime che me scappa! ».
Così ebbe inopinatamente termine la processione famosa che avrebbe dovuto formare l'orgoglio del parroco e per la quale tante notti insonni egli aveva trascorse.
E da quel giorno gli abitanti di Minimo vennero chiamati per burla « caràime ».
Nei sette giorni seguenti la vecchia infernale non mancò all'appuntamento e nuova ira di fulmini e di grandine si rovesciò su Minimo.
E l'ottimo parroco si rammaricò che per quel giorno la vecchia avesse riposato.

CRONACA VII

Sul far dell'inverno.

Non aveva piovuto per nulla nè durante l'estate nè durante l'autunno; perciò l'inverno fu assai rigido quell'anno.

Incominciò presto a scendere il lenzuolo bianco sulla cima dei monti e presto la neve calò alla valle, a fiocchi larghi soffici e spessi, come farfalloni.

Per giorni e per notti non smisero un attimo di volteggiare per l'aria nel silenzio che incombeva sui campi.

Per le vie di Minimo non si vedeva un'anima; solo il gorgoglìo della fontana rompeva il silenzio della gran piazza.

Anche il suono delle campane pareva fioco, quasi scendesse ovattato con lo stesso ritmo dei fiocchi di neve.

Già da gran tempo i monti intorno erano del più puro candore, senza che alcuna macchia di arbusto rompesse quella immacolatezza.

E Niccodemo piangeva nella sua solitaria baita del Bric.

Piangeva nel freddo della stanza accanto al giaciglio di foglie su cui agonizzava Catlinìn, la compagna della sua vita e della sua miseria.

Povero Niccodemo! Sua moglie aveva incominciato a tossire qualche giorno prima ch'era stata a fare un po' di fascine sotto la neve; aveva cercato quattro ramaglie fradicie scavando mentre le mani si rattrappivano per il gran freddo.

Poi l'avevan colta dei brividi lunghi e taglienti come lame di coltello; si era buttata come un cencio sulle foglie, ora rantolava battendo i denti e un filo di saliva sanguinante le colava dal labbro livido.

Povero Niccodemo! Era solo a vederla morire.

I tempi da parecchio erano tristi per lui. Una volta scendeva in primavera e in estate al paese a raccontar le sue magìe e a fare i suoi esperimenti con attorno un cerchio di ragazzi.

Andava per i boschi, su in alto, a ricercar le vipere per estrarne i suoi unguenti miracolosi; e forse qualche malanno veramente lo guariva.

Talvolta, come aveva veduto fare in Abruzzo nel suo pellegrinare, aizzava le vipere e dava loro

da mordere la tesa del cappello di feltro unto e sdrucito: con uno strattone cavava netti alle vipere i due denti mortali e poi scendeva nella piazza di Minimo e dava spettacolo.

Dopo avere urlato mezz'ora, quando l'uditorio era al completo, si denudava il braccio e l'offriva senza paura al morso delle vipere ormai inoffensive; e andava gridando al popolo attonito di possedere un rimedio miracoloso contro le punture velenose.

Allora vendeva certa polvere innocua e qualche soldo riusciva a raggranellarlo.

Con un orologio a catena stupiva i ragazzi facendolo dondolare a sua volontà per effetto del fluido magnetico.

Ma ora i tempi eran cambiati: più nessuno credeva al rimedio contro le vipere e anche i ragazzi si facevano giuoco di lui, prendendolo a sassate quando lo vedevan comparire.

La donna, ormai allo strenuo delle forze, aveva dei rantoli sordi e affannosi; Niccodemo piangeva in silenzio torcendosi le mani.

Catlinìn, con i capelli madidi di sudore e il volto disfatto ebbe un sussulto violento, fece come per rizzarsi verso l'uomo e ricadde con gli occhi rovesciati verso il soffitto.

Niccodemo le passò una mano sul viso forse in un'ultima carezza e forse per chiuderle gli oc-

chi; poi raccolse e raddrizzò i piedi e compose le braccia in croce.

E rimase lì a guardarla. Da quanto tempo non l'accarezzava? Forse dalla prima volta che l'aveva veduta, forse da quarant'anni.

Splendeva la primavera e lui era un giovane gagliardo; v'era per l'aria un intenso profumo di fieno quando vide Catlinìn per la prima volta. Era giovane anch'essa e assai misera e aveva l'aria spaurita di passero battuto; aveva anche allora i capelli disordinati e arsicci.

Pascolava le mucche tenendo per mano un frassino pieghevole.

Niccodemo le si avvicinò.

« Come ti chiami? ».

« Catlinìn ».

« Va bene Catlinìn, e poi? ».

« Catlinìn e basta. Non ho cognome, non so altro. Vengo dall'ospizio. Sono bastarda ».

Aveva in sè qualcosa di selvatico e di aspro; pure a Niccodemo piacque.

« Non c'è nessuno che ti vuol bene? ».

« No, non c'è nessuno ».

« Verresti insieme a me, Catlinìn? ».

« Sì ».

« Allora io ti sposo ».

E andarono poi dal prete e dal sindaco scendendo per i monti tenendosi per mano. E Catli-

nìn rideva e godeva dell'aria che le scompigliava di più i capelli.

Giunti all'ombra di un gran castagno i due si arrestarono un po' ansimanti per la corsa, e sorridenti. E Niccodemo le si avvicinò e le passò la mano fra i capelli e sul viso in una carezza.

Ora Catlinìn anche lei era morta; per tant'anni l'aveva seguito per i monti e per le boscaglie come un cane fedele, umile e attenta. Diceva sempre di sì e gli voleva bene.

In quarant'anni Niccodemo non l'aveva mai picchiata; ella gli era sottomessa perchè forse sentiva di dovere qualcosa a quell'uomo che le aveva pure dato un nome, lei che non ne aveva mai avuto. Da quando si era sposata non si sentiva più bastarda.

Ed era felice perchè da allora la vita le parve anche bella.

Povero Niccodemo! Stette tutta la notte così, di fronte alla sua morta, assorto in muta contemplazione.

Poi al mattino si scosse; ancora nevicava fitto. Si alzò e cacciandosi nella neve si avviò verso un lontano casolare ove sapeva vi dovevano essere due uomini.

Con essi ritornò di lì a quattro ore e con essi discusse sul come trasportare a valle il cadavere. Le strade erano ricoperte di neve, chè nessuno

vi era passato, e il tempo non accennava a migliorare.

Pure bisognava provvedere; al fine si decisero, rotolarono nella stanza un lungo tronco d'albero cavo e tagliato a mo' di truogolo, da essi chiamato « ghérbura ».

Niccodemo vi sparse sul fondo un po' di foglie secche, poi con l'aiuto di un compare, l'uno per le spalle e l'altro per i piedi, sollevarono Catlinìn e la deposero lievemente nell'interno della « ghérbura ».

Poi in tre sollevarono il tutto e lo portarono fuori.

Niccodemo si tolse la giacca e la pose con cura sopra la sua Catlinìn che stava lì sotto la neve, immobile con le braccia in croce sul petto. I tre lentamente si diressero a valle: uno davanti tirava la « ghérbura » e due dietro a forza di spalle la spingevano.

Così, sotto la neve fitta, il corteo funebre scese dai monti.

Affondando sino a mezza gamba, in una girandola di maledizioni, i tre zàffari accompagnavano la morta all'estrema dimora. Niccodemo aveva i baffi irti e ghiacciati per il gran freddo, e sbuffava e piangeva.

Valicarono il costone, costeggiarono il torrente ghiacciato e raggiunsero la mulattiera; un po'

per essa e un po' a rompicollo per le scorciatoie giunsero alfine, madidi e sfigurati, nella piazza di Minimo avvolta nel silenzio.

Non v'era nessuno, chè altrimenti li avrebbero presi a sassate.

Quando furono giunti davanti alla porta della canonica Niccodemo diede una forte scampanellata: comparve il parroco tutto avvolto nel suo tabarro nero, con gli occhi appena fuori a una gran sciarpa di lana e chiese che diavolo mai volessero.

Niccodemo si fece avanti:

« Dateci una benedizione, a noi e a mia moglie che è qui morta ».

Squadrò il parroco quei tre bèceri e diede un'occhiata al tronco d'albero: sotto una coltre di neve comparivano solo le punte delle scarpe e un arruffio di capelli grigiastri.

« Bene — disse loro tirandosi indietro — entrate in Chiesa ».

Con un rumore d'inferno quelli spinsero il cataletto fin sotto l'altare e attesero impalati.

Niccodemo, scamiciato, batteva i denti per il gran freddo.

Entrò il prete con la stola bianca sopra il tabarro, reggendo l'acqua santa; con un gesto richiamò Niccodemo e gliela affibbiò tra le mani.

Disse in fretta le preghiere dei defunti fre-

gandosi le mani e poi, con l'aspersorio buttò sulla bara la benedizione.

Quei tre zàffari, afferrato l'albero, senz'altro se ne andarono.

Giunsero un poco più oltre e bussarono alla porta del beccamorto; ma poichè nessuno rispose, ben conoscendo le consuetudini di Minimo, proseguirono per una corte interna e lo ricercarono nella sua stalla. Il beccamorto venne fuori irritato di dover abbandonare il tepore della stalla e guardò con diffidenza quella masnada.

Neanche la promessa di un buon litro di vino riuscì a convincerlo; agitando i suoi radi baffi di capecchio il beccamorto stava per rientrare definitivamente nella stalla, allorchè Niccodemo gli fu sopra e, afferratolo per la collottola, sbatacchiandolo contro lo stipite della porta, gli urlò sotto il muso:

« Adesso devi venire, hai capito? Non posso mica lasciarla qui sotto la neve. E se non vuoi venire ti ci porterò io di peso sulle spalle al tuo cimitero, ma per sempre ».

Tali argomenti lo convinsero, e il corteo funebre si avviò verso il piccolo cimitero che di primavera pare un giardino tanto è fiorito, ma d'inverno è squallido e triste e umido.

Come quattro forsennati scavarono la fossa in un batter d'occhi; quando fu pronta solleva-

rono la « ghèrbura » e, tenendola così a mezz'aria, Niccodemo disse parlando alla sua donna:

« Ecco, Catlinìn che anche tu hai finito di soffrire; e anche tu hai finito di rotolare per i monti dentro la « ghèrbura ».

Sei stata una brava moglie, anche se eri bastarda; ma credo che davanti a Dio non vi siano i bastardi. Almeno così mi pare di avere ascoltato. Tra poco sento che anch'io verrò sotterra, e dico qui al beccamorto che mi corichi accanto a te. E poi ci troveremo, se Dio vorrà ».

E piangeva, il disgraziato, come se avesse perduto il più gran bene della vita.

Calarono la « ghérbura » e cadavere e Niccodemo le lasciò la sua giacca perchè la coprisse.

Ributtarono la terra dentro la fossa e a colpi di badile rassodarono il cumulo e poi se n'andarono per i fatti loro.

Ancora la neve veniva giù fitta e di lì a poco anche la tomba di Catlinìn n'era coperta, sì che il cimitero era come se nulla fosse accaduto.

CRONACA VIII

È meglio stare accanto al fuoco.

Me ne parlava sempre Gianìn, nel far dell'autunno quando la sera vien giù più presto dai monti e si sta bene attorno alla stufa a ragionare e a masticare castagne e a buttar giù il malloppo con un buon bicchiere di vino novello.

Perchè Gianìn possedeva un bosco di castagne a mezza costa oltre il fiume e aveva un'arte sopraffina nell'abbrustolire alla perfezione le caldarroste che scoppiettavano sul fuoco.

Perciò io, quando lo vedevo ritornare a casa con la sua sacca bianca sulle spalle, salivo la sua sconnessa scala e bussava alla porta.

« Le facciamo quattro castagne, Gianìn? »

E lui, ospitale, mi faceva entrare e tosto staccava dalla parete la pentola bucata e metteva ramaglie secche nella stufa che troneggiava in

mezzo alla stanza, ch'era per lui tutto l'appartamento.

V'era sempre un gran disordine per quella stanza, specie nel lavandino, giacchè egli era solo e non aveva nessuna donna che gli rassettasse le cose sue e gli rigovernasse le stoviglie. Pure la sua persona era sempre pulita e vestita con decorosa proprietà.

Gianìn era vecchio, ma asciutto e diritto: aveva un gran paio di baffi che schiaffeggiavano l'aria ad ogni suo movimento; le mani esili e fini, da artista o da signore; il suo naso era paonazzo ma aristocratico e certo non abusava troppo del vino.

Era solo, chè da gran tempo gli eran morti i suoi vecchi e moglie non ne aveva mai avuta; perchè trovava che si viveva ottimamente da soli.

Aveva bensì una sorella minore di lui, ma questa, da forse cinquant'anni era in America.

Tutti gli autunni, mentre le castagne scoppiettavano o mentre, con un bicchiere accanto, le sgranocchiavamo tranquillamente ancor calde e croccanti, Gianìn mi parlava di sua sorella.

Ormai la conoscevo a menadito e sapevo di lei vita e miracoli; me ne parlava perchè laggiù in America era andata sposa a un milionario.

Mi diceva di lei come qualcosa di favoloso e di lontano; mi descriveva la sua casa, la sua ser-

vitù, i suoi agi come davvero vi fosse stato; e invece non si era mai mosso da Minimo. Parlava dei suoi gioielli, della sua vita brillante e fastosa come se anche lui avesse partecipato ai suoi conviti.

Mi raccontava le meraviglie delle città americane, mi narrava come aveva fatto suo marito ad ammucchiare tanti soldi e mi diceva che era un uomo in gamba, che tutta la sua famiglia era di gente in gamba.

Poi passava a dirmi della bellezza e bontà di sua sorella; questa volta poteva dire di conoscere veramente la sua bellezza attraverso le fotografie e di apprezzare la sua bontà attraverso le rimesse di cinquanta lire che ogni tanto gli giungevano dall'al di là del mare.

Io intanto mi ingozzavo di caldarroste tanto erano appetitose e Gianìn mi mesceva del vino chiaro e frizzante.

Una sera mi disse cavando fuori dal panciotto una lettera:

« Sai, ritorna! »

« Chi, tua sorella Marinìn? »

« Sì, ritorna, me lo ha scritto; viene con suo marito e suo nipote a fare un viaggio di sei mesi. Suo marito dice che è vecchio, che ha lavorato, che è stanco e che adesso vuol divertirsi e riposarsi godendosi i suoi soldi. Gran brav'uomo! ».

E per tutto l'autunno Gianin mi raccontò dei suoi progetti e mi descrisse l'arrivo dei suoi parenti milionari.

L'anno dopo mi venne incontro per la strada e mi ripetè:

« Sai ritorna! ».

« Chi, tua sorella Marinìn? ».

« Sì ha scritto che stavolta viene davvero; perchè suo marito... ».

E mi ripetè la storia del marito vecchio e stanco che voleva riposarsi e dar fondo ai suoi milioni. Gianìn, strizzando l'occhio azzurro e contento, già vedeva qualche briciola di quei milioni fermarsi a casa sua.

« Vedi, mi diceva, è tanto tempo che voglio comprare quell'orticello che è per andare al cimitero. Ma mi ci vorrebbero un diecimila lire; e spero e credo che quando mia sorella verrà potrò finalmente comprarmelo. Vedrai che razza di ortolano sono io! Farò crescere lattughe grosse come cavoli e certi ravanelli che parranno mele.

Allora lascerò perdere la mia bottega da barbiere, chè intanto non ci vien più nessuno; adesso tutti si fanno la barba con le lamette ».

Certo alla sua bottega non vi andava mai nessuno perchè insaponava con il sapone da bucato e per far la barba metteva ancora in bocca, come i suoi vecchi, una grossa mela.

Ne aveva quattro sul banco, allineate, e una un po' staccata dalle altre; la tariffa per barba era quattro soldi se il cliente si acconciava a mettere in bocca la mela che serviva per tutti; se poi volevano una mela ad uso personale, che ad operazione fatta potevano pure mangiare, allora la tariffa saliva a otto soldi.

E dava con il rasoio certi colpi come se sbucciasse le patate.

Nel taglio dei capelli rifulgeva la sua abilità: le teste che uscivano dalle sue mani erano tutte un saliscendi di scalini in una varietà di sfumature in bianco e nero. Eppure, manovrando forbici e rasoio, parlava e sentenziava di quale deve essere la vera arte del parrucchiere: un taglio per ogni testa.

La testa l'avrebbero volentieri tagliata a lui i radi clienti che disgraziatamente gli capitavano sotto.

Dunque Gianìn attendeva di lì a poco la sorella reduce dall'America; invece trascorsero ancora sei anni.

Ma ormai Gianìn se lo sentiva che l'evento non doveva tardare; infatti mi disse per l'ennesima volta:

« Sai, ritorna! ».

« Chi, tua sorella Marinìn? ».

« Sì e questa volta ritorna davvero. A primavera sarà qui ».

Trascorse tutto l'inverno e rifece per la sesta volta i suoi progetti; si immaginò per duecento volte la scena dell'incontro, mentre se ne stava presso la stufa.

E finalmente venne il gran giorno; cavò fuori dalla naftalina l'abito della festa, buttò in un angolo il berretto di pelo di gatto che aveva in testa da epoca immemorabile e tolse dalla carta velina un cappello a larghe tese di suo padre: a conti fatti doveva avere più di cento anni.

Provò a farsi un decente nodo di cravatta sulla camicia di cotone bianco con stelline rosse e infine si avviò per il primo viaggio della sua vita.

Giunto in strada ebbe come un dubbio, sollevò il viso ad annusar l'aria e risalì in casa a prendere un ombrello ampio quanto un soffitto e ne approfittò per lustrarsi ancora una volta i baffi.

Richiuse accuratamente la porta, fece un risolino compiaciuto e definitivamente si mosse.

Poichè di tempo ne avanzava, allungò il suo giro per dare ancora un'occhiata al suo orticello: lo accarezzò con lo sguardo, tracciando già nella sua mente esperta le piccole aiuole e i solchi, disse fra sè e sè dove avrebbe seminato i pomodori e dove le carote e lestamente si avviò alla volta della stazione, chè ormai il tempo stringeva.

Infatti quando giunse alla stazione mancava ancora un'ora buona alla partenza del treno.

Come Dio volle s'imbarcò e senza troppi inconvenienti arrivò a Genova.

E qui incominciarono le sue emozioni perchè tutti quei binari e tutto quell'andirivieni era troppo dissimile dalla quieta stazione di Minimo ove passa un treno in tutta la giornata, ed è un treno bonario che non è impaziente e attende i viaggiatori ritardatari.

Giunto sulla piazza prospiciente la stazione la sua testa cominciò a turbarsi per il gran frastuono e per quell'andar e vieni ininterrotto di macchine; il suo pensiero ritornò di colpo alla beata tranquillità di Minimo, ove, per la strada acciottolata, passano, con lenta andatura, solo i buoi e le mucche.

Ma ormai era in ballo e doveva ballare.

D'altra parte mancavano ancora due giorni all'arrivo del piroscafo; perchè Gianìn era saggio e previdente.

I piedi gli cominciavano a dolere perchè i marciapiedi erano duri, onde Gianìn s'infilò nella prima locanda che gli venne sotto mano e di lì per due giorni non si mosse, guardandosi bene dal dormire perchè temeva che trascorresse l'ora dell'arrivo senza che egli se ne accorgesse.

E poichè ad ogni giorno ne segue un altro e

ad ogni tramonto segue un'alba, spuntò anche la sua alba, quella della gran giornata tanto sospirata e attesa.

Si ripulì con cura, si diede un'ultima arricciata ai baffi che stavan rigidi in posizione orizzontale; visto per di dietro si scorgevano quei due baffi sopravvanzare fin quasi all'altezza delle spalle e fender fieramente l'aria. Si pose da ultimo l'ombrello dal gran manico di legno sul braccio e scese al porto.

Anche questa volta Gianìn non mancò di saggia previdenza, poichè erano le otto e il vapore doveva attraccare a mezzogiorno.

Ma ormai l'attesa di tanti anni era concentrata in poche ore e Gianìn se le pregustava, minuto per minuto.

Quando vide un ondeggiare della folla anch'egli si drizzò e avvicinatosi al molo scorse una prora altissima entrare per la diga foranea. Lentamente il vapore si accostò e Gianìn commosso, cercava il viso di sua sorella in mezzo a tanti volti e fra uno sventolìo di fazzoletti.

Quando la vide più che mai i suoi mustacchi fieramente schiaffeggiaron l'aria e si bagnarono di lagrime: chè Gianìn piangeva.

Stretto dalla folla, che si addensava presso la passerella di sbarco, Gianìn abbracciò la sorella con gli occhi ancora rossi, strinse la mano al co-

gnato e abbracciò il nipote che, grasso e pasciuto, si tirava indietro sdegnato.

Poi si fecero da parte e attesero i bagagli; Gianìn vedeva allinearsi bauli e valige, cappelliere e bauli e poi di nuovo valigie e bauli.

E rispondendo alle affettuose domande di Marinìn dava un'occhiata a tutto quell'armamentario e leggeva sopra certe etichette rosse: « Prima classe di lusso ».

Allora azzardò una domanda:

« Il viaggio è stato buono, nevvero! Chissà quanto vi è costato ».

« Cinquantacinquemila lire » gli rispose Marinìn.

A Gianìn cominciarono a vacillar le gambe e la vista ad annebbiarglisi: cinquantacinquemila lire! E lui che era impensierito perchè ne aveva speso dodici per venire da Minimo in terza classe, prelevandole dal libretto della posta!

Vacillava, ma non ebbe tempo a cascar per terra perchè il cognato lo afferrò e lo spinse dentro un tassì.

Quando il tassì si arrestò Gianìn si vide davanti il più grandioso albergo che mai si fosse sognato: solo l'atrio era grande quanto una casa; quei pavimenti lucidi e levigati gl'incutevano un vago timore. Pure si fece coraggio e, brandendo valigia e ombrello, andò innanzi; si trovò

circondato premurosamente da quattro o cinque persone che senz'altro lo alleggerirono della valigetta di fibra e del cappello.

Gli rimase l'ombrello stinto, ma la sorella tosto glielo tolse delicatamente dal braccio e lo consegnò nelle mani del portiere gallonato; Gianìn lo squadrava, parendogli un generale, con tutte quelle righe d'oro sul cappello.

Poi i parenti d'America lo piantarono in asso dicendogli:

« Andiamo un momento in camera a rinfrescarci e poi scendiamo per il pranzo ».

Il cognato, nell'atto di entrare nell'ascensore, si voltò e disse:

« Me parese un chacarero »: mi pare un contadino.

Rimase solo, sperduto per la vasta sala e per l'atrio enorme. Girava cauto come un gatto, sotto l'occhio sornione di tutto lo stato maggiore della portineria schierato di fianco al portone.

Girava e rigirava con un segreto desiderio in corpo e cercava una faccia un po' amica per fargli una domanda; cominciava ad essere fortemente preoccupato quando vide in distanza il ragazzo dell'ascensore.

E allora, senza avvicinarsi, lanciò a voce spiegata la sua domanda:

« Dimmi un po' dov'è che si può andare a pisciare qui? ».

Il ragazzo, ringoiando una risata, lo avviò attraverso una porta laccata, e Gianìn si trovò improvvisamente in una vasta stanza ricoperta tutta di maioliche bianche e lucide. E girava dubbioso lo sguardo non vedendo altro che certe grosse tazze smaltate contro le pareti; non era ben sicuro se quelle tazze servissero a lavarsi le mani o avessero altro scopo.

Ma infine si decise, volgendo lo sguardo timoroso verso la porta.

Quando ne uscì sbattè il viso contro la sorella che senz'altre parole lo infilò nell'ascensore conducendolo in camera sua.

E di lì a pochi minuti avvenne la trasformazione; fu spogliato dei suoi panni che furono impacchettati per bene.

Era buffo a vedersi Gianìn con i suoi baffi di capecchio e in mutande lunghe con i cordoncini alle caviglie!

Altri nuovi panni di pura stoffa inglese che appartenevano al nipote lo ricoprirono e gli diedero nuovo decoro.

Marinìn premurosamente lo pettinò spalmandogli i capelli di Colonia e di brillantina.

Quando discesero per il pranzo Gianìn si pavoneggiava come un milord.

L'ora era tarda e l'appetito forte, onde i quattro si assisero senz'altro alla mensa; ormai Gianìn cominciava a respirare l'aria dei signori e ci si trovava come una mano nel guanto; aveva l'impressione che quei baffi enormi gli conferissero autorità e decoro.

Ma nel gran trambusto non aveva avuto agio di osservare bene; adesso che sua sorella era lì ferma davanti a lui e in buona luce, Gianìn, senza darsene l'aria, osservava attentamente: gli pareva che i capelli di Marinìn fossero di color violetto. Ma di tale tinta lo erano davvero, che diamine!

Questa constatazione lo sconcertò non poco giacchè tanti capelli in vita sua ne aveva visti e recisi, di neri, di rossi, di grigi, di bianchi e di biondi, ma per verità mai gli era capitato di vederne di simile tinta.

Ma sopravvenne un cameriere vestito di bianco spingendo un carrello carico di tante cose prelibate: Gianìn per trarsi d'impaccio e per non far torto a nulla prese un assaggio di ogni antipasto.

Che sapore strano e appetitoso avevano tutte quelle vivande presentate in modo così curioso! Gianìn era invaso da un beato senso di euforia soddisfatta; quei cibi mettevano sete e il vino frizzante colava giù ch'era una delizia.

Gianìn si sarebbe trovato a meraviglia se non fosse stato per quel maledetto nipote, paffuto e grasso come un cappone, che pareva avere schifo della sua presenza e che ogni tanto diceva qualche frase in lingua esotica sghignazzando; aveva un'aria da superuomo, da ragazzo cresciuto troppo in fretta e da bambino viziato che a Gianìn non andava giù.

Gli avrebbe dato volentieri quattro sculaccioni sul sedere, che era ampio e soffice.

Gianìn non fece complimenti e fra una parola e una domanda a cui rispondeva solo a cenni, indaffarato com'era alle prese con il coltello e la forchetta, buttava giù a quattro palmenti.

Dava con discrezione occhiate furtive perchè non sapeva bene a che cosa servissero quei quattro o cinque bicchieri schierati davanti al suo posto e cercava di destreggiarsi abilmente fra le varie posate che guernivano il piatto e attendeva che gli altri si servissero e poi ne seguiva i movimenti.

E in breve imparò alla perfezione come mangiano i signori; faceva una fatica del diavolo a scarnificare il pollo e gli piangeva il cuore di non poterlo afferrare con le mani e spolparsi la parte migliore, ma infine era soddisfatto.

Venne poi un cameriere più elegante di tutti gli altri, dal portamento aristocratico, che guiz-

zava per la sala senza il minimo rumore e annunciò che il conto del ristorante si pagava a parte.

Gianìn se ne stava in panciolle con gli occhi socchiusi, assaporandosi beatamente il torpore onde era invaso e adocchiava di sottecchi il suo bicchier di vino, quando diede un sobbalzo; era arrivato il conto: milleduecentotrè lire!

Perbacco! Era bella la vita del signore ma costava davvero assai! Lui faceva il conto: con milleduecento lire si vestiva e mangiava per un anno intero e forse qualcosa gli avanzava da mettere alla posta.

Ma per altro una dolce consolazione scendeva nel suo cuore che batteva forte per la digestione laboriosa: se quelli buttavano via in un pranzo un bigliettone viola certamente non avrebbero esitato a comprargli l'orticello.

Gianìn si sentiva beato.

Ma lo riscossero dalla sua beatitudine i cari parenti che avevano fretta di scorazzare per la città e dintorni.

Dopo un pranzo così succulento e dopo tante qualità di vino che gli si eran mescolate in corpo una buona dormita sarebbe stata l'ideale, ma pazienza.

Uscirono dunque imbottigliati in un'automobile; il nipote, più lucido e scontroso che mai,

non si stancava di srotolar pellicole su pellicole.

Non si allontanarono molto, chè era già l'ora della merenda.

Mangiano dunque sempre questi americani?

Non si spaventò Gianìn quando si trovò in mezzo a una folla di donne eleganti che sorbivano il thè delle cinque; non si sgomentò anche se tutte quelle dame dai capelli multicolori e dalla sigaretta in bocca si voltarono ad osservare i suoi baffi e tutte quante abbozzarono un risolino beffardo.

Non si sgomentò Gianìn, ma il suo entusiasmo si andava raffreddando.

Ma il bello per lui non era ancora venuto; il cognato a un certo punto si chinò all'orecchio della moglie sussurrandole qualche cosa.

Marinìn incominciò la sua offensiva senza tanti complimenti:

« Gianìn, perchè non ti togli quella porcheria di baffi? ».

Il colpo fu duro per lui e fu la demolizione di uno dei suoi principii più elementari e fondamentali; aveva sempre creduto che i baffi fossero un ornamento necessario e decorativo che conferivano autorità e incutevano rispetto. I baffi erano per lui il segno indiscutibile della superiorità maschile su quella femminile.

E nella fattispecie egli era orgoglioso dei suoi

che da anni aveva curati amorosamente e che ora vedeva fiorenti.

Da epoca immemorabile ornavano le sue labbra e senza di quelli avrebbe avuto l'impressione di essere diventato un prete.

E adesso sua sorella, sia pure sua sorella, ma sempre una donna, gli veniva a dire che erano una porcheria.

L'amore per il suo orticello gli diede la forza di resistere alla voglia di dare un gran calcio a quel tavolino carico di panna e di pasticcini e andarsene per i fatti suoi sbattendo l'uscio; si limitò quindi a schermirsi e a cercare di sviare il discorso.

Invece Marinìn replicava, instancabile, insistente, gli assalti.

E per il rimanente della giornata, sotto lo sguardo feroce del nipote, tenne duro e non cedette di una linea.

Gianìn, la sera, stordito e stanco, vide con piacere che finalmente era giunta l'ora di dormire, se pure quei cari parenti non avessero inventata qualche altra diavoleria per mangiare un'altra volta.

Stanchissimo, e con il naso rosso più che mai, Gianìn si consolava, salendo nell'ascensore, nel pensiero del sonno prossimo; almeno per qualche ora poteva fare ciò che voleva.

Invece cominciò a impensierirsi quando vide che l'avevano messo a dormire nella stessa stanza del nipote; anche quel piccolo ammasso di cotenna arricciava il naso.

Tuttavia Gianìn si tolse la giacca, gilè e calzoni e si infilò a letto.

Il ragazzo, al vederlo in quell'arnese con le mutande lunghe e strette aderenti alle gambe scoppiò a ridere in modo così fragoroso che Gianìn fu sul punto di scendere e allentargli un fracco di legnate; cosa che da gran tempo aveva in animo di fare.

Poi il nipote si arrestò nel suo ridere e, divenuto a un tratto serio, disse osservando i larghi baffi che spuntavano di sotto le lenzuola immacolate:

« Me parese un ratòn »: Mi pare un topo.

E si attaccò al campanello e fece il diavolo a quattro svegliando mezzo albergo e richiamando Marinìn in vestaglia e suo marito in pigiama dalla camera accanto.

Non ci fu verso: il ragazzo strepitava come un ossesso e dimostrava un carattere incrollabile.

Gianìn se ne stava zitto sotto le coperte come un colpevole e non sapeva dove infilare i suoi baffi, se lasciarli fuori o metterli sotto.

E vennero due camerieri, afferrarono il letto del ragazzo e lo portarono di peso nella stanza accanto.

Così Gianìn potè dormire in pace con i baffi fuori delle coperte.

E dormì sodo nonostante l'amarezza che lo rodeva, giacchè aveva i piedi gonfi e indolenziti ed era stanco morto.

L'indomani mattina lo svegliò Marinìn che già il sole era alto e, seduta sul suo letto, la sorella ritornò alla carica.

Gianìn schiattava per la bile racchiusa in corpo.

« Tagliati quella porcheria di baffi. Fai brutta figura, e metti paura al povero Felito ».

Al diavolo Felito! Con quale voluttà lo avrebbe preso a calci nel sedere! E quattro schiaffi su quella faccia rotonda e arrogante stavan proprio bene. Nessuno non aveva mai dato gli schiaffi a quella specie di ometto? Male. Glieli avrebbe dati lui con tutto il cuore, così forti da fargli rintronare per mezz'ora il cervello. Tagliarsi i baffi lui? Mai e poi mai, piuttosto sarebbe ritornato subito al paese, chè già ne sentiva la nostalgìa.

Ma sua sorella sempre calma, melliflua e cortese insisteva:

« Tagliati quei baffi e ti farò un bel regalo ».

Gianìn ricacciò in corpo la rabbia che gli traboccava: il pensiero dell'orticello l'induceva al-

l'estremo sacrificio. Infine, partiti quei demoni, se li sarebbe lasciati ricrescere.

Dopo lungo contrattare i due addivennero a un compromesso: i baffi li avrebbe tagliati ma non rasi.

La sorella gli diede un paio di forbici e Gianìn, sospirando ad ogni pelo, vide cadere il suo orgoglio. Quando ridiscese e si mosse in mezzo alla folla si sentiva pudico come una vergine nuda; anche lui aveva l'impressione di camminare senza calzoni e senza camicia.

* * *

Il resto me lo raccontò lui stesso una sera qualche mese dopo.

« Ho saputo — gli dissi — che tua sorella riparte domani da Genova dopo aver girato mezza Europa. Non vai a salutarla? »

Era nero e anche un po' triste. Scrollò violentemente le spalle:

« Vadano dove vogliono — disse — vadano anche all'inferno. Io, per me, ne ho abbastanza».

Fece per allontanarsi con passo concitato e poi ritornò presso di me, ripigliando il suo dire:

« Figurati che a tradimento mi hanno fatto tagliare i baffi » e se li lisciò per sentire di quanto erano cresciuti.

« E dopo avermi mutilato che non mi pareva neanche più di essere Gianìn, per altri due giorni mi sballottarono da un albergo all'altro, da una pasticceria a un bar, facendomi mandar giù certe porcherie attaccaticce e pesanti. Mi rotolavano come una trottola dalla mattina alla sera, senza un attimo di sosta. Io meditavo già di andarmene alla chetichella e ritornare qui accanto alla mia stufa a cuocermi in pace due patate sotto la cenere dopo essermi strappato il colletto e la cravatta che mi strozzavano, quando quei tre decisero di portarmici loro.

Non ti dico che sospiro tirai quando vidi la punta del campanile; l'unica cosa che mi tormentava era quella di farmi vedere in giro per il paese senza baffi.

Bene, stettero qui due giorni ed io ripigliai un po' di coraggio. Glielo dissi a Marinìn di ritorno dal Cimitero ove eravamo andati a vedere i nostri morti.

Le feci vedere quell'orticello che mi sta sul cuore da molti anni; sai cosa mi rispose? Che non voleva che i suoi fratelli facessero i signori! Capisci? Io, coltivandolo, avrei fatto il signore con quell'orticello!

E lei forse è nata milionaria? Lei ha avuto fortuna, ecco tutto, e per questo mi viene a dire che è bene che chi è nato povero muoia povero.

Intanto lei spende come niente milleduecento lire per un pranzo e mezzo milione per togliersi il capriccio di portare in giro per il mondo quel deficiente di mio nipote. Ecco che cosa se ne fa lei dei soldi!

E sai quanto mi hanno lasciato quando sono partiti? Cinquanta lire, dico cinquanta lire! Quelli son dei veri signori, caro mio!

Non so che criterio abbiano; all'asilo hanno dato cinquecento lire e a me cinquanta.

Ah, se lo avessi saputo prima quando mi fecero tagliare i baffi e mi portavano in giro per quelle pasticcerie piene di signore dipinte che fumavano come tanti uomini, e qualcuna portava anche le braghe! Ah, con che piacere allora avrei allungato quattro pedate a quel ragazzo, come si danno a un cane!

Mi sarei presa la soddisfazione di mangiare il pollo con le mani, altro che faticare con il coltello e la forchetta! Mi sarei tolto il colletto e slacciata la cravatta, e in quegli alberghi pieni di lusso e di tappeti avrei sputato in terra come sputo qui.

Ma io me ne frego; io sto bene qui e son più felice io a cuocermi le patate sotto la cenere che loro a girare per gli alberghi dove devono sempre stare impalati e con la giacchetta anche quando si muore dal caldo.

Io faccio qui quello che voglio: mangio in maniche di camicia e bevo senza pulirmi la bocca con il tovagliolo e di posate non ne adopero. Ma quando ho mangiato sto meglio di loro e non devo mettere mille lire sotto il conto ».

Gianìn, più diritto che mai, si avviò con il secchio verso la fontana.

E giunto che fu un po' in distanza si voltò gridando verso di me:

« I baffi non è niente: cresceranno ».

CRONACA IX

Il caldo era grande, l'afa immensa.

Il quartetto più famoso di Minimo era formato da Franzòn, Pelota, Peiràn e Cichèt; quartetto famoso per le sbornie memorabili.

A dire il vero Franzòn non era di Minimo, chè era uno dei radi villeggianti che albergavano nella locanda di Pelota; ma ci si trovava così bene che vi ritornava ogni anno, sicchè lo si poteva ormai considerare del posto.

Si affiatò subito con i tre, giacchè gran bevitore egli era, solo superato in questo da Peiràn.

Quando capitò per la prima volta nella cucina al cospetto del massiccio Pelota non tardò guari a contrattare il prezzo della pensione:

« Sono dieci lire al giorno, tutto compreso », gli disse Pelota.

Al che lui chiese nuovamente:

« Compreso il vino? ».

« Tutto compreso, anche il vino. Qui il vino costa poco; vino a volontà ».

Franzòn non si fece pregare e accettò con entusiasmo. Non gli pareva neanche vero che dessero il vino a piacere e per questo non si stancò di elogiare con Pelota l'ospitalità e la bellezza del paese.

E si pose a tavola e così, mentre attendeva la minestra biascicando un po' di pane, si scolò un litro; un altro ne fece venire e poi un altro ancora. Soddisfatto della cena si prese una sedia e si sedette davanti alla porta della cucina per godersi il fresco, e digeriva soddisfatto; poi pregò Pelota di portargli un altro litro perchè aveva sete e conversando con il trattore lietamente se lo bevve.

Infine ebbe sonno e risalì in stanza, ma, giunto a mezza scala, chiamò nuovamente Pelota:

« Sapete, fa caldo e di notte mi sveglio con la sete. Sarà bene che mi mandiate in camera una bottiglia di vino ».

E fece quattro gradini:

« Anzi due » corresse, e se ne andò a dormire.

Pelota all'indomani pensò di rivedere le trattative; ma in breve si trovarono d'accordo. Fecero venti lire al giorno, a forfait, vino compreso a volontà.

Fatti i conti Franzòn vide che non ci rimetteva e da quel giorno non si mosse dalla sua sedia davanti alla cucina; scolava bottiglie su bottiglie senza per altro perdere la tramontana.

Solo, ogni dieci minuti, si alzava, attraversava la gran piazza e, faccia contro il muro, smaltiva tutto quel vino contro un angolo della Chiesa.

Narrano a Minimo che in quel punto si formò un buco fra i calcinacci.

* * *

Peiràn era il più sbalorditivo dei quattro: in tutta la sua vita non era mai stato ubriaco, eppure aveva dato fondo a un numero incalcolabile di botti.

Bazzicava sempre le osterie e le cantine e invitarlo a travasare il vino era come invitarlo a nozze: s'attaccava alla canna di gomma e neanche a schioppettate l'avrebbero staccato.

Lui travasava il vino da una botte entro il suo corpo.

Era Peiràn un alpinaccio sfegatato, uno scarpone emerito che fra le Alpi si era guadagnato i galloni di sergente durante la grande guerra.

Raccontano di lui che fra le nevi, dopo aver

bevuto quattro gavette ricolme di vino per scaldarsi, usciva fuori e si arrampicava serio e tranquillo su per le rocce in mezzo a una tempesta di fucilate.

Quando beveva conservava la stessa serietà come se compiesse un rito e quando cantava le sue canzoni alpine pareva cantasse in Chiesa.

Si diceva di lui che, andato ad un'adunata di scarponi, bevesse in due giorni diciotto fiaschi di vino, ossia poco meno di trentacinque litri. E anche che in quella occasione, dopo aver offerto da bere a tutti i vigili urbani, incontrasse per la strada un vecchio e dignitoso signore con tanto di baffi bianchi.

Peiràn gli diede un'occhiata, e poi fattosi indietro, gli lasciò andare una gran pàcca sulle spalle.

Tutti i presenti rimasero allibiti e attesero la reazione furibonda dell'altro.

Infatti quello si voltò paonazzo per la bile, ma, come si vide Peiràn con il fiasco in mano, quasi gli buttò le braccia al collo.

E Peiràn, volto ai compaesani:

« Questo è il mio vecchio colonnello; abbiamo fatto tutta quanta la guerra assieme e adesso deve bere con me ».

E narrano che il buon vecchio si attaccò al fiasco di Peiràn e bevve a garganella mentre

l'alpinaccio non smetteva di dargli gran manate sulla schiena.

Poi se lo prese sotto braccio e intonarono un coro alpino di allora.

* * *

Pelota e Cichèt, pur tenendo validamente testa agli altri due, non potevano uguagliarli; ma pure si davano un gran daffare. Cichèt era il padre dei cacciatori e ogni sera si ritrovava da Pelota.

I quattro non tardarono molto a far comunella, alternando le sbornie con le scorpacciate fenomenali.

Pendevano dal soffitto dell'osteria certi salami incordati messi lì a stagionare; e i quattro, fra un litro e l'altro, ad uno ad uno li staccavano per stuzzicarsi l'appetito e prendere maggior lena nel bere.

Un anno, e si era d'agosto, Franzòn lanciò l'idea:

« Fra poco è ferragosto e tutti i cittadini vengono in campagna; cosa ne direste se invece noi quattro scendessimo in città, tanto per stare un po' tranquilli e toglierci dai piedi, almeno per una giornata, le nostre donne? Credo che potremo bere e mangiare in libertà ».

Gli altri tre accolsero con entusiasmo la proposta e all'istante stapparono diverse e svariate bottiglie per festeggiare il prossimo giocondo avvenimento.

Già che c'erano non vollero badare a spese e fecero le cose per bene.

Partirono di buon mattino, sotto il cielo che annunciava una giornata piena di afa e di sole, a bordo di un'auto appartenente all'età della pietra: in alto troneggiava la gran pancia di Pelota issato a forza di braccia e di spalle dal possente Peiràn.

E giocondamente cantando, noncuranti del sole che frattanto era diventato feroce, e della polvere onde erano circondati, la lieta brigata giunse in città a passo turistico; la caffettiera sotto il gran peso, sbuffava e ansimava.

Giunsero che mezzogiorno era ancor lontano, e Pelota e Cichèt volevano prima sgranchirsi un po' le gambe dando un'occhiata alle vetrine, ma Franzòn e Peiràn, cui il caldo e la polvere avevano riarsa la gola, non furono di questo parere; dissero ch'era inutile e dannoso affaticarsi oltre sotto il sole e che era meglio incominciare senz'altro la festa.

Pelota, con un gran fazzoletto attorno al collo, madido di sudore, stentava a tener dietro alla brigata; passava per i marciapiedi come un com-

pressore stradale e ogni tanto levava al cielo lo sguardo irato, tergendo la fronte col dorso della mano.

I calli cominciavano a dolergli per il gran caldo e la fatica, quando finalmente si giunse alla trattoria in riva al fiume.

Si buttò Pelota su di una sedia all'ombra di una pergola ben deciso a non muoversi per gran tempo. E stette come istupidito per la fatica e l'afa: l'aria era davvero pesante come il piombo e la calura ferocissima.

Intanto gli altri non perdevan tempo, dando disposizioni per il pranzo; si raccomandarono caldamente ché il vino fosse genuino e copioso.

« Lo vogliamo buono — predicava Peiràn — ma spesso e forte. Il vinello leggero e aristocratico non è adatto al nostro stomaco; nero e spesso lo vogliamo ».

Pelota si scosse perchè la tavola si andava popolando di bottiglie.

Franzòn e Peiràn si precipitarono per l'assaggio; schioccarono la lingua, socchiusero gli occhi e dichiararono ch'era buono.

« Però — diceva Peiràn — ci sento un certo gusto in fondo che non ci sta affatto bene; mi pare gusto di sughero ».

Cichèt volle anche lui provare.

« No — disse — questo è il genuino sapore della barbèra ».

Al che si mosse Pelota. Il suo parere era indiscutibile in fatto di vini.

Sorseggiò lentamente, aggrottò le ciglia, sentenziò:

« Che sia barbera sta bene, che sia ottimo non discuto, ma ha anche il gusto del fioretto. Questo vino è stato imbottigliato malamente quando ancora le bottiglie erano bagnate ».

Franzòn non era di questo parere e neppure Peiràn; Cichèt continuava a sostenere che quello era il sapore caratteristico del vino.

Così fra un assaggio e l'altro, sei bottiglie vuote si allinearono sotto il tavolo.

Insieme all'antipasto vario e copioso arrivarono altre sei bottiglie.

« Ma perchè — chiese Pelota al cameriere — perchè portate sei bottiglie per volta? Noi siamo in quattro e perciò è bene che ne portiate otto oppure dodici oppure sedici perchè il conto torni; così ne abbiamo solo una per uno e due bottiglie devono correre da un capo all'altro della tavola ».

Il ragionamento non peccava di imprecisione e quindi la cosa fu presto accomodata.

Si buttarono i quattro sopra le fette di salame e prosciutto e cominciarono a lavorar di ganasce; trituravano i grissini come quattro macine.

Portarono poi i camerieri un ampio vassoio colmo di tagliatelle; Pelota se lo tirò innanzi e,

spolverandolo generosamente con gran manciate di parmigiano, disse con la bocca ancora impastata di pane:

« Queste son tagliatelle e son tutte per me e sta bene; portatene altre per i miei amici ».

E inforcatane una buona porzione incominciò a darci rentro: se ne riempiva la bocca, tirando poi, quanto gli sopravvanzava dalle labbra, con un fischio potente.

Di lì a poco tutta la vasta pergola risuonava di fischi, ed era un gran colare di sughi e di pomodoro.

Pelota, Cichèt, Franzòn e Peiràn mangiavano come quattro eroi antichi, cacciando giù il malloppo a colpi di vino.

Bottiglie vuote si allineavano senza posa sotto i loro piedi e attorno la tavola, e continuamente nuove bottiglie comparivano sulla tovaglia ormai tutta maculata.

Il padrone del ristorante aveva ben compreso con chi aveva a che fare e perciò mandò innanzi tutto l'arrosto che aveva in cucina: profumato di rosmarino e infrollito alla perfezione.

Poi vennero le bistecche ampie quanto le mani di Pelota e poi venne un pesce che occupava tutto il tavolo.

I quattro non avevan tempo per le chiacchiere, in altre faccende affaccendati.

E quando vennero le frutta sordamente brontolarono perchè non erano ancor sazî.

« Portateci del pane — gridava Franzòn — portateci del pane, del vino e un buon piatto di ravioli, e ancora del vino! ».

Alle tre, dopo quattro ore di ininterrotta masticazione, quella lieta brigata ancora non aveva un attimo di sosta: intorno a loro era tutta una selva di bottiglie; e il caldo era feroce: sudavan tutti, specialmente Pelota, come dannati, un sudore spesso e copioso,

Ad un tratto Cichèt posò la forchetta e si distese lisciandosi la pancia, ch'era diventata tesa come un tamburo: sollevò per un attimo gli occhi dal piatto e dal bicchiere. Aggrottò pensierosamente le ciglia e volse intorno lo sguardo titubante e dubbioso; poi, chinandosi verso i compagni, sussurrò:

« Guardate come nevica! ».

Pelota Franzòn e Peiràn alzarono gli occhi infuocati:

« Accidenti è vero! Come nevica! ».

E tutt'e quattro si tiraron su il bavero attaccandosi alle bottiglie.

Il sole era alto e spaccava le pietre.

Peiràn, per la prima volta in vita sua, aveva visto nevicare il 15 agosto.

CRONACA X

L'aria dei boschi è profumata.

Quando nel pieno estate, vien giù un acquazzone, Minimo si risveglia e si agita come un can barbone che sia caduto in una pozzanghera.

Se l'aria calda s'infila giù per la stretta valle, i vecchi e le fanciulle levano il viso in alto e respirano forte.

« È vento di mare — dicono — oggi pioverà. Domani potremo andare per funghi ».

Infatti dietro l'aria calda scendono nuvoloni neri e bassi che coprono le cime delle montagne; e con i nuvoloni avanza un rimbombo che si fa sempre più distinto; poi il vento si placa e tutto è avvolto in un silenzio di attesa. Le rondini sono ritornate sotto le gronde, i passeri si rintanano negli alberi, fra le foglie che più non stormiscono e paiono timorose.

Verso occidente guizzano rapide le fiamme; il tuono si fa più cupo e minaccioso, le nubi sembran colorate d'inchiostro e son gravide di minaccia, otri piene d'acqua a scoppiarne.

Invece sono forse compresse dalla valle troppo stretta e perciò irritate; quando riescono a superare la strettoia con un ultimo fragore, allora come d'incanto, quasi sempre si placano. Si distendono pigramente per il piano, roteano come respirassero più liberamente, si allargano, trascoloriscono e con calma, senza troppa furia, spremono la pioggia.

Alle prime gocce le foglie si rianimano e tra le fronde i passeri e gli usignoli intonano prima un bisbiglio sommesso e poi un canto allegro; le erbe e i fiori rinverdiscono e luccicano. Non è un temporale, è un leggero e soave lavacro, un refrigerio delicato dopo la calura del mezzogiorno.

La terra, ancor calda, fumiga e spande un odore di zolla umida e pare godere di essere dissetata senza vedere scorrere fra i solchi lo scempio dei torrenti.

Poi le nubi scompaiono quasi siano dileguate, perchè non si buttano in corsa forsennata giù per la forra del fiume, ma si frantumano, si dissolvono, se ne vanno a brandelli verso il mare e verso i monti.

In un attimo appare il cielo più azzurro di

prima, come se anche lui fosse stato lavato da una spugna imbevuta d'acqua.

Le rondini tornano a godersi la loro libertà; gli usignoli fra i rami lanciano i loro gorgheggi, estasiati e orgogliosi dei loro canti. Ogni tanto si arrestano un attimo dopo l'ultima modulazione: sembra attendano l'applauso della natura.

« Domani andremo per funghi » dicono le ragazze.

« Domani andremo a cacciare le lepri » dicono i cacciatori. « Finalmente la terra si è inumidita e il cane sentirà meglio ».

L'indomani mattina — è ancor buio — le stelle brillano alte e già le ragazze vanno a frotte verso i boschi con un fazzoletto attorno al capo a rattenere i capelli.

Hanno con sè un pezzo di pane e un frammento di formaggio; a dissetarle penserà il bosco ch'è ricco di frutti asprigni e di ruscelli.

Il bosco è tutto una festa di canti e di voli al primo risveglio; le foglie dei castagni risplendono, lucide di rugiada, al sole obliquo; la terra è umida e grassa.

Presso i castagni più vecchi colgono i funghi porcini appena cresciuti, turgidi e duri che paiono scolpiti nel legno.

Poco più oltre è un vivaio di ovoli rossi e splendenti; le ragazze raspano tutt'intorno con le mani

e vedono comparire, ancora incappucciati, altri ovoli bianchi maculati di terriccio.

Poi, quando il sole è già alto e macchia il bosco di chiazze variegate, allora le ragazze cantano perchè sono stanche e la sporta dei funghi incomincia a pesare.

Vecchie canzoni di Minimo, canzoni delle montagne, rustiche e armoniose risuonano fra i boschi.

Qualcuna si attarda e trascura i funghi perchè ha veduto nereggiare una macchia di mirtilli: le mani e il viso si colorano di violetto.

Oggi a casa mangeranno le tagliatelle con i funghi; in cucina certo la madre ha già messo sulla tavola la farina, l'ha allargata a forma di cratere e vi ha spezzato dentro quattro uova. Si è rimboccata le maniche, si è cinta i fianchi con un grembiule bianco e ha cominciato a impastare con mani sapienti.

Forse a quest'ora, tirata la sfoglia, l'ha di già avvolta e la taglia a striscie. I tagliatelli si distendono su di una tavola in uno spolverìo di farina bianca.

Ottimi con le tagliatelle sono i funghi, squisiti gli ovoli fritti in padella con il prezzemolo: divengono croccanti e sapidi, specie se la bracia ardente è posta tutt'intorno e sopra il coperchio.

A Minimo son ghiotti dei funghi e perciò li

tagliano a fettine sottili e li lasciano al sole perchè divengano secchi; sui balconi pieni di sole stanno a seccare i funghi, le susine e le mele affettate.

Poi le vecchie li raccolgono, li avvolgono in carta oleata e li rinchiudono in barattoli perchè non perdano il sapore.

Con che gusto, nelle domeniche d'inverno, la massaia aprirà quei barattoli, spandendo una fragranza forte per tutta la casa!

Parrà di mangiare dei tartufi tale è l'aroma.

Ma i funghi son tanti che è bene farne godere anche gli altri: collocati con cura in cassette di legno intralicciato vanno a spandere il loro profumo in città.

Partono che costano pochi soldi al chilo e arrivano nei negozi cittadini ove son venduti a qualche decina di lire.

Ma che importa se a Minimo circola poco denaro e tutti sono poveri? Un po' di grano, molte patate, moltissime castagne e qualche frutto la terra di Minimo lo dà sempre, generosa anche negli anni avversi.

E con il grano, le patate, le castagne e le mele a Minimo vivono benissimo, perchè intanto di soldi non saprebbero che farsene.

CRONACA XI

Fantasia del tempo che fu.

Luciòt era un rapsòdo, forse l'ultimo dei rapsòdi, discendente dei trovieri venuti di Provenza.

Tanti anni fa, quando Minimo era più selvaggio, Luciòt era ricercato ed ascoltato: di sera, nelle stalle o nei casolari, un buon bicchiere di vino invogliava la sua favella e gli accendeva i ricordi. Allora, come trascinato da una ispirazione improvvisa, Luciòt parlava per ore e ore in un linguaggio strano e affascinante, raccontando le più antiche leggende che di padre in figlio erano giunte sino a lui.

Egli era il depositario di tutta la storia di Minimo e quando parlava tutti lo ascoltavano con gli occhi rivolti al soffitto, seguendolo in una meravigliosa cavalcata attraverso i secoli.

I suoi occhi brillavano di viva luce e il suo viso

pareva circonfuso di un'aureola; le parole fluivano meravigliose e piene di accenti medioevali, come avvolte in un'atmosfera di mistero. Luciòt non parlava perchè seguiva una nenia stanca e pareva cantasse accompagnato da uno strumento monocorde.

La sua voce ricadeva sugli uditori silenziosi come un suono al tempo stesso monotono e musicale; e si finiva con l'esserne quasi avvolti e affascinati.

Non diversamente di così dovevano trascorrere di corte in corte, di castello in castello, i trovatori a narrare di amori e fanciulle bionde.

Una sera, e l'autunno era inoltrato, si stava, Luciòt ed io, a ragionare attorno al camino; fra la cenere si riscaldavano scoppiettando le castagne; si parlava del più e del meno e le pause, come succede nelle serate, eran frequenti e lunghe.

Io lo stuzzicavo inutilmente quella sera: Luciòt forse non trovava la vena o l'ispirazione; continuava ad attizzare le fiamme e fissare distrattamente il fuoco. Io guardavo quel viso incorniciato di bianco che pareva staccato da un quadro antico.

Fu il caso che gli accese l'estro; giocherellava annoiato con le molle picchiettando contro gli alari. Era come assorto e pensoso; i riflessi delle

fiamme gli infocavano il viso. A un tratto si riscosse:

« Questi si devono chiamare alerami, almeno così mi pare ».

Era ignorante Luciòt, giacchè forse non sapeva nè leggere nè scrivere, ma non vanaglorioso, onde io gli corressi:

« Carò Luciòt, vi sono delle parole che hanno all'incirca lo stesso suono. Penetrano nel cervello e quando poi si sforzano di uscirne giocano dei brutti tiri. Questi si chiamano alari ».

Luciòt non se l'ebbe a male perchè era rimasto assorto senza nemmeno alzare lo sguardo su di me, seguendo i pensieri che tal parola aveva risvegliati.

Il suo viso andava assumendo luce ispirata, come se dentro di lui si agitasse una nuova visione lontana.

Alfine alzò il capo bianco mentre una fiamma guizzava sul suo viso:

« Gli Alerami! Essi sono stati i sette marchesi che saggiamente governarono la regione per tanti anni. Aleramo diede loro il nome e iniziò il marchesato di queste terra.

Avventurosa e strana fu la sua vita cavalleresca e amorosa.

Viveva egli, prima dell'anno mille, nelle lande della Germania e, poichè era bello e forte, il

gran Re Ottone volle farne il suo scudiero. Crebbe alla corte esercitandosi nel gioco delle armi e da valoroso combattè coprendosi di gloria.

Quand'egli tornava dalla guerra con il volto adusto e gli occhi scintillanti di ardore, le donne se lo additavano e segretamente sognavano di essere da lui baciate e con lui ragionare d'amore.

Ma Aleramo aveva il cuore in festa e non si curava dei sorrisi delle donne poichè aveva per sè il più luminoso sorriso della più bella donna che mai sia scesa in terra.

Adelasia, alta e bionda, di stirpe reale, era il suo amore. Forse nemmeno gli angeli del cielo erano belli quanto lo era Adelasia, dagli occhi cerulei.

L'amore divampò improvviso e ardente fra Aleramo e la figlia di Ottone, tanto ch'essi stessi ne furono travolti.

Perciò, spinti dalla loro passione, smarriti, ben sapendo che la troppa disparità di condizione non permetteva le loro nozze, e che Ottone mai non avrebbe acconsentito a questo connubio, s'accordarono di fuggire.

Il più veloce destriero attendeva fuori porta e, di nottetempo, Adelasia celate le bionde trecce sotto un velo nero, s'avviò dalla corte verso l'amore, verso l'ignoto, verso il nuovo destino. La cavalcata d'amore fuggì rapida nella notte fon-

da: Aleramo reggeva fra le braccia il suo fiore biondo e palpitante.

E per due giorni e per due notti cavalcarono come rapiti dal vento, sorvolando la pianura, finchè giunsero alla soglia di un bosco opaco ed ebbero ricovero ed ospitalità da un pio romito, vecchio di cent'anni e vecchio di amor di Dio.

La sua mano scarna e stanca si posò sui due in una benedizione ch'era una carezza. Così Adelasia e Aleramo, al cospetto di Dio e della selva opaca, furono uniti per sempre e giurarono a Dio di non mai più disgiungersi.

L'amore aveva avuto così il suggello sacro.

Si ristorarono a una fonte fresca e alle loro stesse labbra; poi ripresero il cammino verso il sole d'Italia che splendeva al di là delle Alpi irrorate di neve.

E quando discesero nella piana lombarda parvero rinati a nuova vita.

Ma poichè appresero che Ottone, acceso di sdegno contro i due fuggitivi aveva dato ordini severissimi che fossero ricercati e a lui ricondotti, non si sentirono sicuri, e vennero dopo lungo errare, a ripararsi nelle vicinanze di Minimo, trovando ricovero nella cavità di un monte che chiamavasi Pietra Ardena e che in onore dei due illustri pellegrini fu chiamato Pietra Degna.

Qui vissero i due in solitudine e furono beati

perchè l'amore non venne mai meno. Anche se la vita era dura e faticosa Aleramo trovava conforto e riposo in un sorriso della bionda Adelasia.

Anche se le vesti le si laceravano e poi ancora le si scarnivano le mani nel travaglio dell'opera, Adelasia cantava con la sua voce d'oro perchè era beata solo di vedere Aleramo.

I suoi occhi, per il cielo d'Italia, eran divenuti ancor più azzurri e più celestiale era il suo viso; quando cantava Adelasia tutto si taceva nel bosco per ascoltarla e gli usignoli la veneravano.

Adelasia e Aleramo si diedero al mestiere del boscaiolo e a fare il carbone.

Tale era il loro amore e tanto propizia la benedizione di Dio, che tosto nacquero i figli, che sono il segno tangibile dell'amore e della benedizione di Dio.

E quando essi furono grandicelli si spinsero fino al mare, valicando i monti, a portarvi il carbone frutto dell'industre lavoro.

Ora accadde in quel tempo un avvenimento, che condusse in quei luoghi lo stesso Ottone.

Aleramo era nato sotto il segno della predestinazione e la Provvidenza divina volgeva a suo favore l'incalzare degli eventi.

Una fiamma brillante era apparsa in cielo sotto forma di cometa: era il presagio infallibile.

Il gran Re Ottone scese in Italia a capo del suo

possente esercito per rintuzzare la tracotanza dei Saraceni che, venuti di Provenza, invadevano i suoi feudi.

Valicò i monti e a tappe forzate giunse alla valle di Minimo per sbarrare l'accesso agli infedeli e sterminare la loro tracotanza.

Ma i Saraceni, con l'astuzia e la cautela della volpe si ritirarono verso i monti e attesero il gran Re Ottone in un strettissima valle.

Si udiva solo lo scroscio del fiume e a malapena da quella forra si scorgevano di notte le stelle; ed ecco che d'improvviso le rocce e i picchi d'intorno si accesero di fuochi e risuonarono di grida selvagge; i Saraceni cantavano vittoria e si apprestavano a schiacciare l'esercito tedesco chiuso in una morsa inesorabile.

Il gran Re Ottone e i suoi soldati si buttarono allora in ginocchio a implorare mercè a Dio che li lavasse delle lor colpe e li assistesse nel momento del supremo trapasso.

E così, con la faccia levata al cielo, attesero l'alba per morire con le spade in pugno.

Ma il Dio dei cristiani e la bionda Adelasia spinsero Aleramo in soccorso di Ottone.

Con il favore delle tenebre Aleramo, di macchia in macchia, di dirupo in dirupo, giunse alla gola ove era asserragliato l'imperatore; a lui si presenta per torlo dal pericolo. Ottone, già ras-

segnato alla sua sorte infelice, lo ringrazia e gli promette di fargli qualunque favore egli domandi.

Aleramo additò un passaggio sotterraneo nascosto fra le rocce e l'acqua del fiume. Ad uno ad uno, con l'imperatore in testa, i fanti sfuggono alla cerchia mortale e tosto si ricompongono che già l'alba imbianca le cime dei monti.

Allora, con l'esercito intatto, Ottone attacca battaglia, ed egli stesso si caccia in mezzo alla mischia furibonda.

La vittoria è presto dalla parte cristiana; i Saraceni sono disfatti e ricacciati disordinatamente fra le gole paurose.

Ottone paga, prode fra i prodi, il prezzo della vittoria.

Ferito e febbricitante è trasportato a braccia d'uomini nella capanna di Aleramo.

Adelasia tremante, impallidisce, temendo il terribile sdegno del padre; ma non può essere riconosciuta, chè il tempo ha ormai cancellata la sua orgogliosa bellezza: solo gli occhi brillano cerulei come il più bel cielo d'Italia.

Adelasia, con cuore filiale e amore di donna cura il vecchio genitore che in breve guarisce.

Allora Ottone, doppiamente grato ad Aleramo, a lui si rivolge e lo invita di nuovo a domandargli qualunque grazia.

Aleramo ed Adelasia, guardatisi negli occhi, si prendono per mano e inginocchiatisi, si danno a conoscere e, piangendo, domandano il perdono paterno.

Il fiero monarca balza in piedi brandendo la gran spada in preda allo sdegno e all'ira, grida terribili parole di vendetta.

Ed ecco comparire, bianco e vecchio, il pio romito che consacrò le nozze, sopravvissuto miracolosamente al volgere degli anni e colà inviato dalla Provvidenza che governa il mondo.

Egli, con parola stanca che risuona ormai dall'al di là, si rivolge all'irato sire e parla della sovrana legge dell'amore e ricorda la promessa fatta.

Nell'animo del fiero Ottone s'alternano l'ira dell'offesa maestà e l'affetto del padre; alfine, commosso e quasi piangente, solleva Adelasia e l'accoglie fra le sue braccia. La gran barba bianca e le chiome bionde si fondono; le lagrime comuni suggellano il perdono.

Poi, rivolto ad Aleramo, gli dona in feudo tutti i paesi della valle sino al mare.

Aleramo fondò la schiatta forte e gentile degli Alerami ».

Luciòt si tacque chinando il viso; il fuoco si era quasi spento e la stanza era avvolta nel buio.

Io pensavo e rivedevo tutti quei fantasmi di

mille anni fa, seguivo, le loro gesta, le loro cavalcate.

E invidiavo Luciòt perchè pareva vivesse ancora in quel tempo e ne conosceva tutte le fantastiche e meravigliose leggende.

Sognavo così nel buio ed ero tanto assorto nelle mie visioni che nemmeno m'accorsi quando Luciòt si alzò, andandosene in silenzio.

Quando mi riscossi aveva freddo alle ossa; riaccesi il camino e volli leggere in un vecchio libro la storia della famiglia Aleramica.

Ma, perdio, la storia di Luciòt doveva essere vera se ora leggevo in latino il decreto con cui Ottone investì Aleramo del feudo.

Il decreto così dà inizio:

« In nomina sanctae individuaeque Trinitatis Otto Divina ordinante providentia imperator augustus ».

E prosegue dicendo di concedere, per « interventu ac petitione Adhelaydae nostrae » ad Aleramo il titolo di marchese e, « prout juste et legaliter possumus, concedimus, donamus atque largimur praedicto Aleramo marchioni, omnes illas cortes » che sono comprese fra la valle di Minimo e il mare.

E più oltre leggevo che la schiatta di Aleramo

« *nata d'amore e di valor cresciuta*
Gente di pugne e di canzoni amica ».

era venuta qui a fondare una nuova forza feudale, a levare contro le « urlanti arabe torme »

> « ... *ai venti su per le castella*
> *vigili lungo le selvose Langhe*
> *la fida a Cristo e a Cesare balzana*
> *di Monferrato* ».

Così, leggendo e fantasticando, m'addormentai con i piedi sugli alari, di fronte al gran camino acceso.

CRONACA XII

Notturno invernale.

La primavera scoppia a Minimo come un portento della natura perchè l'aria stordisce con il suo profumo di fieno e di acacie e tutta la valle ha gli alberi in fiore.

L'estate non è caldo giacchè tira sempre una brezza deliziosa; il cielo è sempre sereno, presto percorso dal sole che ha fretta di buttarsi dietro i monti; di mattina e di sera l'aria è frizzante, anche durante il solleone.

Durante l'autunno Minimo è lussureggiante di frutta campestre, di pere di mele e di castagne.

Ma l'inverno è lungo e freddo, chè una gran coltre di neve discende giù dai monti a ricoprir la valle.

Son finite le opere dei campi; il grano macera sotto la neve e allarga le sue radici per la terra

umida; è finita la gran baldoria della caccia autunnale; i fucili sono unti e riposti in rastrelliera; i cani ritornano alla cuccia a meditar figliolanza.

L'inverno è così lungo a Minimo che nessuno sa cosa fare e perciò ognuno trascorre le giornate rinserrato nelle osterie.

Entrano nella fumosa osteria di Pelota intabarrati fin sopra i capelli e vanno al loro tavolo che da anni ed anni di sera occupano, consumandone e lisciandone i bordi; Pelota, senza attender ordini, porta loro un litro di barbèra e butta sul tavolo un mazzo di carte unte e lerce: son tanto grasse che si fa fatica a staccarle l'una dall'altra e perciò ognuno s'ingegna come può, sputandosi nelle mani senza tanti complimenti.

Poi, con il fido bicchiere accanto, posata la cicca sul margine del tavolo, come d'abitudine incominciano a giocare.

Ecco che ci son tutti: Russòt ridacchia satiresco nel suo angolo con il bicchiere a mezz'aria e osserva contro luce il liquido vermiglio; ancora non s'è tirato su il bavero della giacca, ma non tarderà molto.

Vicino a lui Peiràn ricorda come fu che vide nevicare il 15 agosto; più oltre Cichèt e altri tre compari sono impegnati in una interminabile partita a scopone.

Più in quà Massarèl, Brichèt e Bagiòt si danno un gran daffare con i tarocchi.

Nel mezzo della sala graveolente di fumo e di vino, i due cavalieri lottano ad oltranza al bigliardo.

Il cavaliere Biagio Valetti, dai baffi alla moschettiera e gran bevitore al cospetto d'Iddio, aveva avuto la sua pena non piccola quando anche a Toni Borgnìn era stata conferita la croce.

Prima era il solo di tutto il paese e bastava dire cavaliere per intendersi; e poi era venuto quell'intruso a disturbare la sua gloria.

Perciò grande astio e rivalità covava fra i due che fieramente si sfogavano al bigliardo, cercando in ogni momento ed in ogni modo di umiliarsi a vicenda. Ma se Valetti era abilissimo nel gioco della stecca, l'altro cavaliere non lo era da meno.

Nelle lor discussioni preliminari circa l'arte del gioco, giacchè a Minimo sono maestri sopraffini in quest'arte, quei buoni villici sostengono giustamente che nel gioco bisogna mantenersi calmi e osservare il più religioso silenzio. Invece pare avvenga il finimondo nell'osteria di Pelota.

In particolare maggiormente animata e gravida era l'aria quella sera; rimbombavano sui tavoli certi pugni che facevano rimbalzare bottiglie e bicchieri e ognuno lànciava al cielo le

maledizioni più clamorose; i due cavalieri, dal canto loro, non mancavano di strepitare.

Cichèt urla come un dannato, interrompendosi solo per lanciare intorno certi sputi che schizzano in terra come goccioloni d'agosto; Massarèl chiama tutto il paese a testimonio della sua onestà.

Pelota passa pesantemente fra i tavoli rinnovando le bottiglie.

Il segretario comunale, aggirandosi da un canto all'altro, cerca anche lui di aumentare la confusione.

Peiràn grida più forte per farsi sentire; l'unico che se ne sta zitto e in disparte, quasi nulla lo interessi, è Russòt, immerso in meditazione nel suo vino.

Prima di bere sta con lo sguardo fisso nel bel mezzo del bicchiere, come per risolvere chissà quale problema e poi, scrollando la testa, lo butta giù di un fiato.

« Io, con un compagno così indietro, non gioco più — urla Cichèt buttando all'aria le carte. — Questo cocomero lascia passare il settebello per farselo poi pizzicare alla fine della partita! ».

Il segretario comunale accorre:

« Cichèt ha ragione: il settebello vale cento scope ».

Poco più in là Peiràn ha terminato di raccon-

tare la faccenda della neve e narra le sue capacità alpinistiche:

« Io quando mi ci metto vado di qui fino in cima al Bric in meno di due ore, e con il sacco sulle spalle ».

« Come! — interloquisce il segaligno segretario — Come! un alpino come voi impiega due ore per andare alla punta del Bric! Ma io che durante la guerra non ero alpino ma in sanità, ci vado in meno di un'ora e mezza, se mi « brevetto » su per le vostre scorciatoie.

Al che Brichèt sospende per un istante la partita a briscola:

« Come avete detto segretario? Chè diavolo significa quel vostro « brevetto »?

« Eccolo qui il solito saputello che non sà mai niente. Ma che cosa imparate dunque a scuola? Non ve lo insegnano l'italiano? Brevetto, in buona lingua significa « mi arrampico »; e non è altro che la traduzione di quanto dicono tutti in dialetto: « sbrivé ».

« All'anima del diavolo — si consolò ridendo Brichèt — questa non la sapevo! Questa fa davvero il paio con il vostro discorso per il matrimonio del messo comunale! »

Chè il segaligno segretario comunale era un gran parlatore dall'eloquenza pronta e forbita;

infatti non tralasciava mai occasione per spifferare codesta sua abilità.

Alle nozze del messo comunale, in fine di pranzo, con il bicchiere in mano, trovandosi in mezzo a due dame di cui una aveva il vestito adorno di un gran mazzo di viole e l'altra era la moglie del pubblico ufficiale minimese, disse:

« Io che ho l'onore di trovarmi fra una donna violata e una donna pubblica, alzo il bicchiere e brindo alla felicità dei due sposi ».

I due cavalieri continuano la partita al bigliardo, ma sono giunti al punto in cui volentieri si spaccherebbero le teste con le stecche.

Cichèt ha ripreso le carte e sputa come un carrettiere, Peiràn continua a salire su per il Bric; Russòt incomincia a tirarsi su il bavero della giacca.

L'osteria di Pelota sembra l'officina di Vulcano tanto è densa di fumo e risonante di urli e di invettive.

* * *

Ma non tutti a Minimo durante l'inverno si rinserrano nelle osterie; altri trascorrono le lunghe, interminabili e fredde sere nelle stalle pervase da un tepore delizioso.

Non sono molto sudicie quelle stalle, chè le

lettiere sono mutate spesso e forse sono più igieniche che non la fumosa osteria di Pelota.

I buoi, sdraiati, ruminano pensosamente, sognano i campi verdi e profumati; in un canto la figlia del massaro fà l'amore col suo ragazzo, sotto gli occhi benevoli dei genitori che progettano per l'avvenire di quei due e calcolano quante vacche potranno dare in dote alla figlia.

Per le stalle i contadini parlano della stagione passata e anticipano quella prossima, bevendo certo vino di mele aspro e frizzante; parlano di granturco e di patate, ma più spesso, nelle serate d'inverno, i contadini di Minimo parlano della guerra passata.

Carlòn racconta come tutti gli anni, quanto gli capitò durante la ritirata di Caporetto:

« Ero allora cuoco del reggimento e indaffarato attorno alle cucine dopo una giornata ininterrotta di marcia quando ti vedo arrivar giù da una mulattiera di montagna Peiràn, con il cappello alpino di traverso; e ogni tanto si voltava agitando il pugno con gesto minaccioso: aveva gli occhi fuori della testa ed era furibondo: diceva che lui quei cani di austriaci li avrebbe ammazzati ad uno ad uno. Quando mi vide, urlando come un forsennato, mi corse incontro dicendomi che gli dessi da bere, che dopo aver bevuto sarebbe ritornato da solo a farne un macello.

Mentre gli scolavo il fondo di un fiasco, vedo avanzare per una strada polverosa, una figura che mi pareva di conoscere:

« Ma quello è Matè! » dico a Peiràn.

E mi faccio sotto: il poveraccio camminava sbilenco, con le scarpe in mano, lercio e strappato e quando gli fui prossimo vidi che piangeva come un bambino.

« Olà Matè! Saranno tre anni che non ci vediamo! Come va? ».

Quello si arresta, si scuote e mi butta le braccia al collo.

« Non ne posso più — mi dice — ho i piedi rotti che mi sanguinano, sono stanco morto e sono carico di pidocchi. Dammi da mangiare ».

Eravamo già in tre di Minimo, ma lo straordinario non era ancora accaduto; in pochi minuti, come se si fossero dati appuntamento a quel crocicchio di strada, mi piovono addosso Cichét, Bagiòt, il figlio di Massarèl e poi ancora Borgnìn.

Sembrava di essere in paese.

« Ragazzi — dissi loro — qui bisogna fare un po' di festa. Venite con me ».

Quella masnada di pidocchiosi mi seguì senza fiatare, con Maté in coda, sotto una tenda.

Qualcosa si mise insieme e vino ce n'era abbastanza.

Cominciavamo ad essere un po' allegri quan-

do piombò nella tenda il capitano, un napoletano cattivo come l'acqua del mare.

« Cosa fate qui, lazzaroni! » incominciò a strepitare. « Cosa fate qui a mangiare come tanti porci! ».

Io me la vedevo brutta; infine mi faccio coraggio e gli dico:

« Signor capitano, ci siamo trovati in sette dello stesso paese e perciò ci siamo lasciati andare a fare un po' di festa ».

« Di che paese siete, voi? ».

« Di Minimo ».

« Minimo? Mannaggia, ma io non l'ho mai sentito nominare! Dev'essere un paese molto grosso se vi trovate qui in sette persone. Quanti abitanti fa? ».

« All'epoca dei bigàt, cioè dei bachi da seta, e compresi i bigàt, saremo un quattromila ».

« Mannaggia la miseria! Beh, bevete pure ma non fate troppo baccano ».

* * *

Parlano di guerra e magari le sballano un po' grosse perchè tale è la natura di Minimo.

Una granata che venti anni or sono scoppiò a duecento metri, ogni anno, nel racconto, sem-

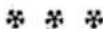
pre più si avvicina, fino a scoppiare sotto il sedere del narratore.

Ma in realtà a Minimo ognuno ha fatto tutto intero il proprio dovere e forse anche di più del proprio dovere, se ben trentasette suoi figli ci lasciarono la ghirba.

« Anzi trentasette e mezzo » — corregge Beppe il campanaro.

Infatti Beppe fu dato per morto sul S. Michele e gli furono cantati gli uffici funebri. Più tardi il suo nome fu anche scolpito nella lapide dei caduti e lui ricomparve dopo dieci anni: aveva girato in lungo e in largo mezza Europa orientale ed era andato a finire in Russia.

Ancora adesso non ha finito di raccontare questa sua avventura straordinaria.

* * *

Càrin, d'inverno, non và nè da Pelota nè si rintana nel caldo delle stalle: se ne sta a casa.

Càrin è un po' matto e soffre di allucinazioni religiose.

Di notte vede i santi e con essi canta; gli compare il diavolo e con lui bisticcia aspramente e lo caccia via. Se quello proprio non vuol saperne di andarsene, allora Càrin si butta giù dal letto,

si avvolge in una coperta e, sulla neve fresca, va a suonare alla porta della canonica.

È notte alta e il sonno del parroco assai duro; finalmente, dopo un gran scampanellare, si fa quello sulla porta, con il volto pieno di sonno e d'irritazione.

« C'è qualcuno che muore? ».

« No — gli risponde Càrin — no, sono io che voglio confessarmi ».

« Ma andate al diavolo. Venite domani a confessarvi. Venire a quest'ora a rompere le scatole! Andate al diavolo! » e fa per tirarsi dentro.

Ma Càrin spinge la porta e dice:

« Il diavolo è appunto in casa mia e balla sul mio letto e non vuole andarsene. Perciò dovete confessarmi; non posso mica stare tutta la notte con il diavolo. Voi mi confesserete perchè siete obbligato; voi siete responsabile dell'anima dei vostri parrocchiani ».

Al fine il parroco, per toglierselo dai piedi, lo fa entrare in canonica e gli dà un'assoluzione.

Càrin, beato torna sotto le coltri a ragionare con gli angeli. E ragionando con loro ode meravigliose musiche celesti, armonie soprannaturali; allora sottovoce intona un canto e medita la musica per l'indomani.

Fatto giorno afferra il violino e incomincia a suonare. Tutte le sue composizioni si chiamano

invariabilmente « Ave Maria » e Càrin, dopo averle suonate, proclama a gran voce che ha superato l'« Ave Maria » del Gounod.

Ogni giorno pare soddisfatto, ma ogni giorno compone musica più celestiale. Migliaia di « Ave Maria », una più armoniosa dell'altra e tutte quante migliori di quella di Gounod, si ammucchiano nella sua stanza.

Càrin, con il violino appoggiato alla spalla e il capo reclinato sull'omero, sì che i capelli bianchi piovono sullo strumento, suona socchiudendo gli occhi, immerso in una mistica visione; l'archetto scorre leggero e quasi non tocca le corde perchè i suoni siano più serafici.

Càrin suona per sè ed è estasiato della sua musica.

Suoni incomposti e strani, come miagolii di gatti in amore, escono dal suo violino, molto spesso neanche vibrano le corde e tacciono.

Ma per Càrin lo strumento suona la musica più divina che mai orecchio umano abbia udito.

CONGEDO

— *Ritorno ove l'aria dilata i polmoni.*

Dopo tanti anni ritorniamo a Minimo; risaliamo la valle stretta e tortuosa e d'improvviso sbocchiamo nella piana, rivediamo con gioia la punta del campanile. Un'aria nuova ci avvolge e ci dilata i polmoni: è l'aria dei boschi.

Abbiamo lasciato dietro di noi — vorremmo per sempre — l'affanno tortuoso della città senza alberi e con i marciapiedi duri e assolati; abbiamo lasciato senza rimpianto il frastuono delle vie senza riposo.

Ora rivediamo i boschi freschi e pieni di mille sussurri e di mille misteri; ritroviamo un silenzio che non è tristezza: i nervi si distendono, i sensi si placano e alziamo lo sguardo al cielo, come per bere una sorsata di quell'azzurro così limpido; le rondini sfrecciano altissime e pare scherzino con

una nuvoletta bianca che si dissolve al sole. Ritorniamo.

Minimo è sempre lo stesso; su qualcuno è scesa l'ombra della morte, su tutti l'ala del tempo che fugge rapido.

Primo ad andarsene è stato Niccodemo; ha raggiunto la moglie nel piccolo cimitero che ora è fiorito e pare un giardino. Il beccamorto ha mantenuto la promessa e l'ha sepolto accanto alla scarmigliata Catlinìn; e forse ora si riposa e forse è felice davvero.

Anche Franzòn se n'è andato, con il fegato ridotto a un crivello, sforacchiato come se avesse ricevuto un'impallinata; il vino tonifica e rinfranca se usato parcamente, ma Franzòn non volle mai saperne tanto gli piacque. Perciò Pelota ha perduto l'unico villeggiante che da anni alloggiava nella sua locanda.

Un altro che ha smosso la terra del cimitero è Massarèl, il buon contabile dei conigli. Ma forse era giusto che morisse se aveva oltrepassato gli ottantacinque; pure era ancora un giovanotto e giocava a carte senza occhiali e al bigliardo con mano fermissima, dando del filo da torcere ai giovani.

Beveva ancora e per cena mangiava pane e cipolle.

Càrin, a forza di suonare il violino, s'immer-

geva sempre di più nelle sue celesti visioni, onde un giorno fu trasferito in una cameretta bianca, servito a puntino da infermieri pure in bianco; più che mai il diavolo gli dà fastidio, ma più spesso scendono i cherubini dal cielo a consolarlo. I capelli bianchissimi gli sono ancor di più cresciuti sì da formargli un'aureola d'argento attorno al viso.

Compone anche, oltre che musica, delicati versi in cui chiama i suoi argentei capelli « l'amara brina del mio crine ».

Pelota s'è messo a dieta poichè gli anni cominciano a pesare e la pinguedine lo soffoca; tuttavia la pancia continua a crescergli e sempre di più il grasso del collo gli ricasca oltre il colletto riversandosi sui risvolti della giacca.

Non ha neanche più la forza di muoversi e trascorre la sua giornata inchiodato sulla sedia, fra le mosche della cucina, sbuffando come un mantice.

Il figlio di Pierlòn s'è fatto grande e anche se non fa più pipì in testa al padre, pure lo comanda a bacchetta; e lui, Pierlòn, il terrore di Minimo, l'uomo che con uno sguardo faceva tremare una moltitudine, non ha il coraggio di contrariare suo figlio.

Cichèt è sempre il re dei cacciatori, ma il tempo è trascorso anche per lui e non indarno; sicco-

me per l'età i suoi occhi gli fanno perennemente vedere due lepri anzichè una sola, egli lascia andare due fucilate, una per immagine, e qualcosa coglie ancora.

Almeno così racconta all'osteria di Pelota. E bisogna credergli perchè è vecchio e perchè ai vecchi si presta fede.

Peiràn è sempre lo stesso; forse il tempo non passa per lui, scolpito nel macigno. L'alpinaccio è tarchiato, asciutto e serio come ieri, come venti anni fa quando ancora strepitava fra le nevi del Trentino contro gli austriaci.

Lo spirito di corpo è sempre quello, l'amore per la vecchia gloriosa penna nera è più ardente che mai; perciò non manca a nessun raduno degli alpini e quando si trova in mezzo a quella baldoria prova un'accorata nostalgia delle fucilate. La nostalgia dei vent'anni.

È sempre serio e impassibile; si rannuvola solo quando vien l'agosto e ripensa alla neve che vide venir giù a larghe falde.

Russòt, come tanti anni fa, ragiona ancora con il bicchiere a mezz'aria e ancora, quando la vista gli si annebbia, si tira su il bavero.

Il parroco, soddisfatto della sua opera e lieto di aver legato il proprio nome al più bel campanile della vallata, ha serî fastidi per via della podagra e perciò non solo predica la temperanza,

ma anche, saggiamente, la mette in pratica dando, da ottimo pastore, il buon esempio.

Nulla quindi è mutato: la gran piazza è sempre quella e la fontana scorre e zampilla con letizia. A sera i buoi s'accostano alla sua vasca e a lunghe sorsate, mentre le narici si dilatano, in un attimo l'asciugano. Ma dopo pochi istanti è nuovamente colma, giacchè a Minimo non solo l'acqua è freschissima ma anche abbondante.

Quando l'aria si ravviva nei colori del tramonto, ritornano i buoi dalle fatiche dei campi e le mucche dai pascoli odorosi: le mammelle son gonfie e turgide e paiono il simbolo dell'eterna fecondità. Fra poco daranno un latte denso e saporito.

Se accosti la ciotola alle labbra e soffi sulla schiuma che s'è formata, senti un profumo caldo di vita e provi un'ebbrezza strana bevendo, un ristoro tiepido scende e scorre per le vene. Sembra di bere un miracolo di fraganza venuto dai campi e trasformato in linfa vitale.

Una nostalgìa accorata ci stringe il cuore: nostalgìe di campi che sanno di mille erbe e sono animati di mille insetti dalle ali colorate; nostalgìa dei boschi freschi che sanno di foglie e di funghi.

L'aria è serena, qualche scricciolo canta fra i rami; in lontananza si ode appena lo scrosciare

del fiume; al culmine della collina il vecchio castello si staglia contro il cielo più bello.

Le cicale, come tanti anni fa, ancora e sempre, nel sole meridiano, schiantano gli arbusti con il loro strepito, i calabroni ronzano sordamente attorno ai fiori, le galline spulezzano per le vie e per le corti raspando la terra a ricercare i vermi; solo questi rumori vi sono a Minimo e perciò la quiete è grande.

È bello sdraiarsi sotto un albero a guardare il sole fra monti con un'erba fra i denti; pare di respirare un'aria diversa e più pura. Lontano, fra i campi, il falciatore passa con quel suo gesto ampio e ritmico a recidere il fieno: attorno a lui l'erba ammucchiata s'impregna di sole e del profumo aspro dei fiori campestri. Il falciatore s'arresta ad ogni giro, si terge il sudore col dorso della mano e con la cote arrota lo strumento. Poi riprende il suo gesto ampio e lento.

Sarà forse meglio restar qui sotto gli alberi? Perchè ritornare in città? Ci siamo abituati a non veder più la natura e perciò, quando ci troviamo in mezzo ad essa, di più la amiamo.

La brezza è leggera e fresca, l'aria così intensa di profumi, il cielo così pieno di rondini! Poco lontano gorgoglia l'acqua di una polla vivida al sole; ad essa si può chiedere ristoro quando ci

punge la sete e saremo beati di aver bevuto con il cavo delle mani.

Perchè andare altrove se qui possiamo vivere in perfetta letizia? Domani all'alba ci sveglierà il canto del gallo e l'aria ghiacciata ci laverà il viso e andremo anche noi per i campi a falciar l'erba e la porteremo in serbo per la cattiva stagione; e quando avremo sete berremo l'acqua della sorgente e quando avremo fame berremo alla ciotola del latte.

E il pane più sapido intinto nel vino ci ridarà nuovo vigore.

Metteremo da parte le patate raccolte a corbe e d'autunno raccoglieremo le castagne; e avremo da mangiare per tutto l'inverno.

È meglio star qui piuttosto che ritornare ove la vita s'insegue con tanta rapidità; i marciapiedi delle vie sono tanto duri che fanno venire i piedi piatti e snervano i polpacci.

Non si può camminare in libertà, compressi e urtati da una folla frettolosa; tutti son così frettolosi in città che non si può passeggiare tranquillamente, perchè dopo pochi passi le tue gambe seguono il ritmo altrui.

La strada non è tua perchè devi oltrepassarla con la cautela di un gatto, girando il viso di qua e di là come un orso in gabbia.

Qui potrò buttare all'aria il cappello e pren-

derlo a calci, potrò togliermi la giacca e buttarmela a sghimbescio sulle spalle e camminare per i viottoli ombrosi che sono più soffici, più elastici e non stancano.

Potrò sdraiarmi sotto un albero ogni qualvolta vorrò e sonnecchiare tra il fieno con il capo appoggiato al braccio. In città non si può dormire sotto gli alberi, che sono imprigionati dall'asfalto e tristi come i gatti castrati.

Evviva la libertà! Qui posso bere e poi pulirmi le labbra con il dorso della mano senza guastare l'aroma del vino con il sapore agro del tovagliolo, qui posso camminare lentamente e, immerso nei pensieri, posso anche starmene nel mezzo della strada con le mani in tasca.

Potrò calzare gli scarponi e andarmene a caccia o fermarmi sulla riva del fiume a inseguire con l'amo le trote che guizzano sornione in un'acqua chiara e tentatrice.

Tutto cambia in città: anche i fiumi sono opachi, melmosi, sporchi e inquinati; anche loro divengono traditori perchè nascondono vortici e mulinelli. Qui sono più leali e chiari come la neve da cui nascono.

Rotolano fra i sassi come una cavalcata di spuma e di creste frastagliate.

Il fiume è vicino e m'invita con il suo canto ininterrotto.

Forse se vado alla sua riva mi parlerà dell'antica storia di Minimo e mi racconterà di antichi fatti ignorati; vorrà svelarmi il suo segreto e dirmi che sotto il suo letto è celato un cammino che si diparte dal vecchio castello che rosseggia sulla collina, e narrarmi degli assedi, delle lotte e delle sortite notturne. La sua storia dev'essere meravigliosa e piena di mistero perchè costeggia la paurosa e negra Rocca delle Forche, perchè su di esso, a picco, sorgono tra il fogliame torri e castelli più antichi della nostra memoria.

Quei castelli racchiudono il segreto di trecce bionde e di amori cantati al chiar di luna in un sirventese; come sarebbe bello udirne la storia e rivederne i fantasmi!

Quella chiesetta lassù, arrampicata fra le rocce, rammenta di una patrizia romana che, fattasi cristiana, volle vivere nella solitudine e nella preghiera; cosa vorranno significare quelle figure lunghe come fiamme che macchiano le sue pareti?

Sarà vero che quella chiesa un tempo era qui in basso e che, dal tramonto all'alba, fu trasportata lassù a volo di angeli?

Sarà vero quanto ricorda la cappelletta presso il fiume, ove si narra di un'epica lotta conclusasi con una sagra di sangue?

Il fiume e Luciòt potrebbero dirlo; ma il fiume parla un linguaggio ignoto e scroscia fra i sassi;

Luciòt, che narrava le leggende e le coloriva con il linguaggio della tradizione, ora tace per sempre.

Anch'egli è morto e con lui si sono spente per sempre tutte le leggende meravigliose della valle.

I fantasmi evanescenti corrono ancora per i boschi e per i castelli, ma sono senza vita, perchè più nessuno li rammenta.

Ma forse è il tramonto così colorito che ci fa pensare a queste cose; le ombre nere già si stendono sulla valle.

Suona l'Ave Maria al campanile lontano.

È meglio ritornare e sfuggire l'incantesimo dei prati.

Anche il falciatore ha smesso il suo lavoro e si avvia verso il paese; le cicale da gran tempo si sono azzittite, e anche lo scricciolo dorme con il capo sotto l'ala, forse sui rami ove cantava poco fa.

Ritorniamo; ci insegue il rumore del fiume.

Ritorniamo in paese, perchè è l'ora di andare da Pelota a fare una partita alle carte.